

5 / 2004

NUMERO 5 - dicembre 2004 / tevet 5765

Antisemitismo, rivalsa vittimistica di Stefano Levi Della Torre
La deriva costituzionale di Guido Fubini
Un italiano per lasciare Gaza di Gadi Luzzatto Voghera
Usa - Democrazia in America di Jarah Greenfield (a cura di Sara Vinçon)
Usa - Tradizioni, valori e voto di Daniela Fubini
Antisemitismo - Una beatificazione sospetta
Terrorismo - Non è resistenza di David Sorani
Terrorismo - Violenze inestricabili di Emilio Jona
Torino - Un salutare scossone - Intervista ai consiglieri di ComunitAttiva (a cura di Gilberto Bosco e Tullio Levi)
Israele - Sharon e il dopo Arafat di Israel De Benedetti
Israele - Vi teniamo d'occhio - Machsom Watch (Osservazione ai posti di blocco) - Intervista a Laura Sznajder Vitali Norsa (a cura di Eva Vitali Norsa)
Israele - Sharon e la pace di Andrea Billau
Israele - Visto da destra, visto da sinistra di Reuvèn Ravenna
Israele - Rompere il silenzio (editoriale di Haaretz del 26 novembre) traduzione di Giorgio Gomel
Israele - libri
Memoria - La resistenza notturna - Testimonianza su Emilio Vita Finzi di Guido Weiller
Memoria - I ricordi dei nostri cassette - Mostra "Dalle leggi antiebraiche alla Shoah" di Aldo Zargani
Storia - Compie centovent'anni il Tempio di Torino di Giulio Disegni
Storia - Vita ebraica nel Settecento a cura di Israel De Benedetti
Storia - Siamo diventati un'altra cosa - a cent'anni dalla morte di T. Herzl di Silvio Ortona
Diritto - Ancora sulla Ketubbah di Guido Fubini
Studi - Dottori in Studi Ebraici di Dario Calimani
Studi - Insegnanti a Montecatini di Marta Morello Silva
Moked - Risposta alla "generazione dimenticata" di Rav Roberto Della Rocca
Moked - A proposito di Hashomer Hatzair di Umberto Lascar
Libri
Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo
Spettacoli
Lettere
Notizie

Antisemitismo, rivalsa vittimistica

di Stefano Levi Della Torre

In che cosa siamo diversi dagli altri, noi ebrei? Abbiamo storie particolari che in parte ci accomunano; abbiamo culture e tradizioni particolari per chi di noi le vive e le studia; abbiamo anche una religione particolare, per chi di noi ci crede e la pratica. Ci capita però di sospettare di razzismo chi ci considera *diversi*, e al tempo stesso di offenderci se non viene riconosciuta la nostra diversità. In che cosa vogliamo essere considerati *uguali* e in che cosa vogliamo sia riconosciuta una nostra *differenza*? Mi sembra una buona domanda per chiarire i rapporti tra noi e tra noi e gli 'altri'. Ma occorre considerare che ogni seria differenza può produrre contemporaneamente diffidenza e attrazione, come succede ad esempio tra donne e uomini. Per cui non è logico vantare una nostra diversità pretendendo che questa sia del tutto esente da qualche attrito con coloro rispetto a cui ci differenziamo. Un certo attrito tra noi e gli altri è fisiologico. Qual è la soglia oltre alla quale questo attrito diventa patologico e possiamo parlare lucidamente di sintomi antisemitici?

L' 'odio per il diverso' comprende l'antisemitismo ma non lo definisce specificamente: è una definizione così generica da abbracciare senza distinzioni qualunque ostilità verso gli 'altri', dal campanilismo fino al razzismo. Il perturbante, d'altra parte, non nasce propriamente dall'alterità, ma piuttosto dall'alterazione. Il canguro ad es., presenta un grado molto alto di alterità dall'homo sapiens, ma siamo maggiormente perturbati dallo scimpanzè proprio perché è meno diverso, e anzi vi leggiamo qualcosa di noi, un'alterazione dell'umano. Per cui l'antisemitismo non si sviluppa in proporzione della diversità ebraica, ma piuttosto di una somiglianza che proprio in quanto tale è percepita come minacciosamente concorrenziale. Nell'immaginario antisemita, più che un diverso l'ebreo è un deviante che grazie a un suo potere globale deforma e conforma ai suoi interessi l'andamento della politica, della cultura, dell'economia. Ora, la diaspora ebraica in Europa, Asia, Africa, America, ha avuto ed ha effettivamente la dimensione di un impero su cui 'non tramonta mai il sole'. Non è un impero degli ebrei, ma l'effetto che gli imperi (a partire da quello babilonese, attraverso quello romano fino ai nostri giorni) hanno avuto sugli ebrei. Sono le dimensioni intercontinentali della nostra dispersione ad alimentare l'immaginazione di un impero informale e di un imperialismo attivo degli ebrei, oggi con il suo perno in Israele come stato guida. È appunto una questione di imperi. Nell'analisi di Hannah Arendt, l'antisemitismo tra il 19° e il 20° secolo si è sviluppato soprattutto in relazione al nazionalismo dell'epoca dell'imperialismo, alla competizione tra nazionalismi imperialistici. È in questo periodo soprattutto che la diaspora ebraica appare all'immaginazione ostile come fantasma di un impero avverso e infiltrato, quasi che il nazionalismo imperialista proiettasse sugli ebrei la propria paura di veder ribaltata contro di sé la propria stessa vocazione all'appropriazione e al dominio. È attraverso questa proiezione,

questo rispecchiamento di sé in ciò che immaginano di troppo simile e concorrenziale negli ebrei che gli antisemiti si proclamavano o si proclamano *vittime degli ebrei*.

Vittime e vittimismo

Da quanto detto, vorrei desumere tre caratteri che, combinati insieme, convergono nell'antisemitismo:

1) il primo è il carattere proiettivo dell'antisemitismo, il proiettare sugli ebrei al meno una parte di se stessi; questo avviene più che dal lato della differenza ebraica, dal lato invece della somiglianza: della somiglianza deviante ed alterata attribuita agli ebrei; la quale induce ad espellere da sé quella immagine e quella somiglianza inventando differenze anche biologiche.

2) Il secondo è l'immaginazione di una strapotenza ebraica nei processi storici mondiali. E questo punto distingue particolarmente l'antisemitismo dalla generica 'ostilità all'altro'.

3) Il terzo, conseguente al secondo, è il carattere vittimistico dell'antisemitismo, che lamentandosi vittima degli Ebrei e del loro presunto potere globale proclama la discriminazione o la persecuzione o il genocidio degli ebrei come missione di autodifesa e guerra preventiva. Nel nazismo tale combinazione tra vittimismo e aggressività ha raggiunto come è noto la massima evidenza. Tra le due guerre mondiali le masse tedesche si sentirono (ed erano) vittime della pace vendicativa di Versailles, - della devastante crisi economica e dell'occupazione. Il Nazismo ebbe successo nel proporre una versione vittimistica dell'umiliazione tedesca che scaricava la Germania dalle sue responsabilità, le proiettava sugli altri, sulla democrazia, sul bolscevismo - e sugli ebrei come motori occulti di entrambi e come veri persecutori dei tedeschi.

Ora, si può essere stati vittime nella maniera più grave senza necessariamente abbracciare un'ideologia vittimistica. Nella storia recente ne è stato un grande esempio Nelson Mandela, che ha guidato la straordinaria transizione pacifica, democratica e inter-razziale del Sud Africa.

Che cosa propugna invece la demagogia vittimistica? L'idea seducente che chi si sente vittima - reale o presunta - sia perciò esente da responsabilità, e che abbia acquisito un diritto assoluto di rivalsa senza limiti. Sono, questi, i connotati di una regressione infantile: innocenza, irresponsabilità, perdita dei limiti. Regressione infantile che rende disponibile la massa a due figurazioni: da un lato quella di una guida paterna, un Führer o un grande 'padre' (qual era Stalin), che punisce e lusinga dicendo ' siete, siamo i migliori, e vi regalerò il mondo', ' siamo il Bene contro il Male'; dall'altro il Babau, il nemico/capro espiatorio, su cui condensare e proiettare tutta la propria paura e la propria aggressività.

Vittimista non è la vittima che vuole riparare l'offesa secondo giustizia, con la condanna dei colpevoli, e della loro ideologia, affinché il crimine non si ripeta né per sé né per altri; vittimista è colui che *mette a frutto* nei suoi rapporti personali e in politica il suo statuto di vittima - vera o presunta - per accampare un proprio diritto incondizionato, e dunque un proprio *privilegio*.

"La sola giustizia era ciò che giovava al nostro popolo", fa dire Primo Levi ai nazisti ne *I sommersi e i salvati* (p. 17, Einaudi, 1986). L'ideologia vittimistica pretende il privilegio, cioè una privatizzazione del diritto, a scapito di ogni convenzione civile e internazionale e di ogni criterio universalistico di giustizia: "non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te". E nel sancire l'arbitrio, il vittimismo ha come sue prime vittime le minoranze politiche, religiose, culturali e sessuali.

È da questa combinazione di vittimismo e aggressività che dovremo soprattutto guardarci: essa è anche il terreno più fertile dell'antisemitismo.

Siamo, noi ebrei, esenti da un'elaborazione vittimistica e strumentale della nostra immane tragedia?

Idolatria delle identità

In Russia, il cui governo conduce una guerra di sterminio in Cecenia, e che è colpita dal terrorismo islamista ceceno, è in aumento la xenofobia. Nella suppurazione dell'impero sovietico decadente c'è chi grida la Russia ai Russi; così in Francia, la Francia ai Francesi. In Germania, in Sassonia, l'NDP neonazista, ha raggiunto il 9,2% nelle elezioni di settembre. E l'assassinio del regista Van Gogh in Olanda è uno dei tanti episodi che rivelano come gruppi fondamentalistici islamici facciano da quinta colonna della loro versione della 'Guerra di civiltà'; e ci sono aree della sinistra che, per degenerazione ideologica 'relativistica', confondono vittime con vittimisti e fanno da sponda alle loro pretese reazionarie, mutilazioni 'tradizionali' della donna e antisemitismo compresi. Ma in Europa c'è pure una risposta a queste tendenze.

Sostengo che i territori più fertili per uno sviluppo dell'antisemitismo corrispondono alla geografia del vittimismo (come l'ho definito) nel mondo. È il vittimismo di chi si sente defraudato dalle contaminazioni etniche, culturali, politiche indotte dall'interdipendenza, dalle migrazioni, dalla globalizzazione, dalla storia. È il vittimismo del privilegio che si sente minacciato, o che rivendica privilegio, gerarchia - dei ricchi sui poveri, dell'uomo sulla donna, della patria o delle comunità o delle religioni sugli individui - in funzione della competizione e della guerra. È un'idolatria delle identità, delle purezze, delle religioni degradate a vessillo di identità. *Cuius religio, eius regio*, se vogliamo invertire il motto della pace di Westfalia, per renderlo attuale.

Dove vediamo oggi manifestarsi nella sua forma più violenta questo vittimismo armato? In primo luogo nel terrorismo globale islamico e in secondo luogo nell'ideologia della guerra preventiva del dopo l'11 settembre 2001. L'area del fondamentalismo islamico si proclama vittima dell'occidente e alimenta l'aggressione terroristica; l'area del cristianesimo fondamentalista si proclama vittima dell'Islam e giustifica l'arbitrio della guerra. Proclamano entrambe 'Dio è con noi', e privatizzano Dio come privatizzano il diritto internazionale. Ma hanno un nemico in comune: lo spirito democratico, pluralistico e dunque laico della

concezione *liberal* o liberal-socialista della giustizia sociale e delle libertà politiche, culturali e religiose. Il moralismo cinico che ha confermato Bush il 2 novembre non si riferisce a valori morali intesi alla giustizia e la libertà, ma al contrario all'affermazione e al restauro di un ordine gerarchico dentro e fuori dal grande paese, caratterizzandosi proprio sulla discriminazione esemplare di una minoranza emblematica (i gay).

Scrivendo Thomas Friedman sul New York Times a immediato commento delle elezioni: 'Quello che mi preoccupava era l'ondata a favore di George Bush che non solo sostiene politiche diverse dalle mie, ma un tipo di paese diverso dal mio. Non solo non siamo d'accordo sul quel che dovrebbero fare gli States, ma su cosa *siano* gli States'. Friedman ci mette in allarme persino su una possibile mutazione degli Stati Uniti, quanto ai valori di cittadinanza, di libertà, di laicità, di diritti delle minoranze.

Per quanto mi riguarda, amo le tradizioni, le sapienze dei maestri ebrei e non ebrei trasmesse di generazione in generazione: esse danno profondità al nostro presente e al nostro futuro. Qui parlo del richiamo reazionario alle tradizioni, dell'istinto di conservazione dell'ordine e del privilegio costituiti, che si oppongono alla trasformazione e al miglioramento. E dunque, alle tre caratteristiche (dette sopra) che convergono nell'antisemitismo, voglio aggiungerne una quarta: ed è il fatto che l'antisemitismo non è solo una reazione a una congiuntura storica, come può essere ad esempio una risposta xenofoba all'immigrazione; l'antisemitismo è anche una *tradizione* trasmessa nei secoli come una nervatura dell'identità nazionalistiche e integralistiche in occidente. Forse oggi latente, ma per quanto, se è stagione di rivalsa dell'identità declinate in forma retriva? Forse fino a quando Israele sarà visto, col suo sacrificio di sangue, come utile barriera contro l'Islam, e per questo incoraggiato alla guerra e non alla soluzione politica e al compromesso? E così pure nell'Islam fondamentalista, nel suo sogno totalitario di società irrigidite in gerarchie soffocanti, l'antisemitismo è una tradizione che se è storicamente meno profonda che nel cristianesimo, cerca ora alimento nei testi della tradizione antisemita europea, compresi i *Protocolli dei Savi anziani di Sion*.

Tra fondamentalismi

Noi Ebrei, e con noi Israele, siamo presi in mezzo tra fondamentalismo cristiano e fondamentalismo islamico, che si combattono ma sono consonanti, col loro integralismo, nel non promettere nulla di buono né ai diritti degli individui né a quelli delle minoranze. Crediamo che sia una scelta lungimirante, per noi e per Israele, buttarci nelle braccia dei fondamentalisti cristiani risvegliati e dei clericali per combattere i fondamentalismi islamici? Alcuni di noi credono di sì.

Anzi certi nostri ebrei arrivano a tanto che mentre gridano al sacrilegio e all'antisemitismo se qualcuno insinua che l'occupazione israeliana dei territori infligge ai palestinesi cose simili a quelle che gli ebrei hanno sofferto, applaudono con ossequio se qualche prelato o clericale lamenta che i cattolici in Europa sono ormai perseguitati come furono perseguitati gli ebrei (perseguitati per altro con la partecipazione o il consenso di tanti prelati o clericali). E anzi

vorrebbero zittire in pubblico il presidente degli ebrei italiani che giustamente obiettava a questo spudorato strumentale vittimismo-clericale.

Ma come nota Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*, " il privilegio difende e protegge il privilegio (p. 28)" e questi ebrei apostolici romani corrono in pietoso soccorso agli integralisti cattolici che pretendono il privilegio d'essere esenti per principio da critiche e da bocciature parlamentari, per poter rivendicare lo stesso principio per sé e per le loro posizioni: come se il diritto di critica fosse di per sé persecuzione: antireligiosa se rivolta a un clericale, e antisemita se rivolta a ebrei della loro risma.

È bene dunque buttarsi nelle braccia del fondamentalismo cristiano, perchè almeno qualche briciola della sua mensa cada su di noi? La maggioranza degli ebrei americani (che non sono nemici di Israele) non lo credono, visto che hanno votato per il 76% contro Bush e con l'altra metà dell'America.

Malgrado questo dato vistoso, non è mancato a sinistra un riflesso condizionato: Bush è stato favorito dalla 'lobby ebraica'. È uno stereotipo ora diffuso nella sinistra come lo è nella tradizione della destra: gli ebrei eminenza grigia dei poteri forti nel mondo. Quasi che Wolfowitz, consigliere neo-conservatore di Bush, rappresentasse 'gli ebrei', mentre, sul fronte opposto, un Michael Walzer o una Naomi Klein non fossero che delle eccezioni che confermano la regola. Questo condensare in uno stereotipo univoco un popolo, una cultura, una religione è alla base della xenofobia, dell'antisemitismo e anche dell'anti-islamismo, (nella versione, per intenderci, della Fallaci, il cui messaggio ha la stessa struttura - cambiato l'oggetto - del discorso antisemita, lo stesso tipo di generalizzazione, di livore persino fisico, di caricatura unilaterale e rabbiosa buttata su milioni di esseri umani tra loro diversi e anche in conflitto). Ma quale vizio mentale ha fatto sì che a sinistra allignassero criteri di giudizio in tutto simili a quelli tradizionali della destra? E l'aver perso il senso della dialettica interna alla società e alla cultura, il senso della contraddizione interna ai gruppi umani, che è la dinamica della loro trasformazione, e il trasferire dunque l'idea di conflitto nell'antagonismo tra blocchi considerati omogenei: per cui esisterebbero popoli buoni e popoli cattivi, nazioni buone e nazioni cattive. In questo caso la differenza tra destra e sinistra si ridurrebbe al fatto che gli uni parteggiano per l'un popolo e gli altri per il suo nemico, ma usando criteri di analisi dello stesso tipo: nazionalismo contro nazionalismo. E perchè una parte della sinistra raggruppa in particolare gli ebrei in un unico stereotipo negativo? Lo spiegava Asor Rosa in una sciocca pagina di un suo libro: perchè gli ebrei da 'puro oriente' (buono) sono diventati grazie a Israele, 'puro occidente' (cattivo). Ora, per qualunque pensiero dialettico il termine 'puro' è un non senso idealistico, o con parole più povere, una pura sciocchezza, cieca appunto alle contraddizioni interne alle cose. Ma che noi in quanto ebrei siamo la quintessenza della negatività dell'occidente è una figurazione che circola a sinistra.

Dicevo all'inizio che l'antisemitismo è anche la ripulsa di una somiglianza, e così nella sinistra dell'occidente c'è chi proietta su Israele e sugli ebrei tutto il negativo di quell'occidente (di cui la sinistra in questione è anche un'immagine e una somiglianza), mentre magari accetta le barbarie delle mutilazioni genitali femminili perchè sono espressione di una cultura 'altra', e in quanto tale degna di rispetto e di ossequio.

Certo, abbiamo molti conti da regolare a sinistra. Ma è forse da quella parte che viene il pericolo principale, o anzi l'unico come vogliono far credere i nostri ebrei abbracciati ai cattolici integralisti e alla destra revisionista e teneramente memore di Mussolini? Credo proprio di no. Il pericolo maggiore viene dalla montata reazionaria, fondamentalista e nazionalista, e soprattutto là dove è armata e animata da volontà di potenza.

Quel che mi sembra ci divida in due campi e secondo due impostazioni l'ha condensato Bernard Lazare - il primo a sollevarsi a favore di Dreyfus nel 1894- alla fine del suo ultimo scritto *Le fumier de Job*. Di fronte all'antisemitismo diceva dunque Lazare agli ebrei: "Difendetevi. Come? Difendendo la libertà": non dice la 'vostra' libertà, ma *la* libertà. L'alternativa implicata in questa affermazione è se sia meglio rivendicare diritti particolari a favore della propria particolarità, o non piuttosto i diritti di tutti, la libertà e la dignità di ognuno a garanzia anche della propria; se sia non solo più giusto ma anche più efficace per gli ebrei e per il loro futuro puntare su criteri universalistici piuttosto che particolaristici. È un'alternativa tra diritti umani e rivendicazioni corporative dell'identità; un'alternativa che si presenta ad ogni minoranza, e agli ebrei in particolare. Perché la nostra storia ha più volte dimostrato che i diritti particolari (come quelli degli 'ebrei di corte' di un tempo) si sono facilmente ribaltati in argomento di discriminazione e di persecuzione; mentre i più importanti esiti emancipatori si sono verificati quando nelle leggi e nel senso comune avevano prevalso principi universalistici. Spetta poi a noi valorizzare le nostre differenze, le nostre tradizioni e le nostre fedeltà.

Stefano Levi Della Torre

Münster, novembre 2004

La deriva costituzionale

di Guido Fubini

Abbiamo detto e scritto più volte che per l'ebreo l'obbligo del rispetto della legge va al di là della legge ebraica. Si estende alla legge dello Stato. Il rispetto della legge dello Stato è una legge ebraica. Questo significa il principio "*Dinà demalkhutà Dinà*": la Legge dello Stato è legge. Il popolo della Legge è anche il popolo della legalità. Stiamo assistendo ad un attacco alle istituzioni che in quanto ebrei non può lasciarci indifferenti.

L'attacco va alla stessa Costituzione italiana che è il patto, il contratto sociale originario, della democrazia italiana. L'attacco va alla Magistratura, che è la garante del patto. L'attacco va all'obbligo del cittadino di pagare le imposte che è l'espressione stessa della solidarietà sociale.

L'attacco alla Costituzione investe il potere legislativo, l'esecutivo, il giudiziario. Ma, prima ancora di attaccare i poteri dello Stato, investe il diritto di rappresentanza: per il progetto di revisione i deputati non sono più tutti eguali, ci sono quelli di maggioranza e quelli di minoranza. I primi non contano niente, perché se si permettono di votare la sfiducia al governo, vengono mandati a casa e si fanno nuove elezioni. Ma i secondi contano ancora meno perché è assolutamente indifferente che votino per il governo o contro. Il Parlamento non ha più il monopolio della formazione delle leggi: tale competenza è ripartita fra Camera dei deputati, Senato federale, Regioni; ciascun organo ha il suo orticello aprendo la porta a conflitti di competenza infiniti quasi si voglia dare spazio all'antiparlamentarismo più becero. Una delle forme di tale antiparlamentarismo - che sembra ricalchi la condanna dell'"aula sorda e grigia" di mussoliniana memoria - sta nell'escludere la Camera dei deputati dagli elettori dei membri laici del Consiglio superiore della Magistratura.

L'attacco alla Magistratura dura da alcuni anni. Stava già nel "*Programma per la Giustizia*" del Ministro Castelli, presentato alla Commissione giustizia della Camera il 24 luglio 2001 ed alla Commissione giustizia del Senato il 26 luglio dello stesso anno. Nelle premesse del programma si legge: "Prima di illustrare i punti del programma voglio fare una precisazione che dovrebbe apparire superflua in una democrazia compiuta, ma che purtroppo nel nostro paese non lo è. Mi riferisco alla *separazione dei poteri legislativo e giudiziario*, fondamento di ogni moderna società democratica, oltreché principio sancito dalla Costituzione. (...) è fuori dubbio che nel nostro paese il principio di Montesquieu spesso non ha funzionato. Vi è stato in Italia un *rapporto conflittuale e patologico fra potere politico e ordine giudiziario*. (.....) ". L'ingegner Castelli evidentemente non ha mai letto Montesquieu. Se l'avesse letto egli saprebbe che la conflittualità non è patologica ma funzionale; la separazione dei poteri ha la funzione di tutelare la libertà dei cittadini come si evince dall'articolo 16 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1789: la tutela della libertà deriva proprio dalla conflittualità. Non si può fargliene una colpa: la colpa sta nel parlare come se sapesse. Da tali premesse il Ministro della Giustizia trae l'opportunità di una serie di riforme che vengono tradotte nel capitolo

"L'ordinamento giudiziario". La prima di queste è così sunteggiata: "riportare la responsabilità della politica giudiziaria soprattutto in materia criminale nell'alveo proprio della *sovranità democratica*". Non so se appare evidente al lettore il significato di questa frase. Essa significa sostanzialmente che la politica giudiziaria non è subordinata alla legge ma agli orientamenti della maggioranza del momento : è un principio che venne applicato in Francia sotto la Convenzione e in URSS sotto Stalin. In Germania dal 1933 al 1945 venne qualificato il "Fuehrer Prinzip". È un principio che sentiamo profondamente contrario sia alla morale ebraica che alla Costituzione italiana. Alla morale ebraica: "*Non dare sentenza in una lite appoggiandoti alla maggioranza in modo da distorcere il diritto*" (Esodo, 23:2). Alla Costituzione italiana : "*I giudici sono soggetti soltanto alla legge*" (Cost., art. 101).

L'attacco all'obbligo del cittadino di pagare le imposte viene del nostro Presidente del Consiglio dei Ministri (non ancora "Primo Ministro, come lo qualifica il nuovo progetto di revisione costituzionale). I giornali del 12 novembre 2004 hanno dato notizia che il presidente del Consiglio, di fronte ai vertici e agli ufficiali della Guardia di Finanza, avrebbe dichiarato "*C'è una norma di diritto naturale secondo la quale se lo Stato ti chiede un terzo di quello che con tanta fatica hai guadagnato, ti sembra una richiesta giusta e glielo dà in cambio dei servizi. Questo è un discorso liberale. (.....) Se ti chiede di più o molto di più, c'è una sopraffazione nei tuoi confronti e allora ti ingegni per trovare sistemi elusivi e addirittura evasivi, che senti in armonia con il tuo intimo sentimento di moralità e che non ti fanno sentire colpevoli*". Senonché l'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 7 novembre 1947 n. 1559 portante "disposizioni penali in materia fiscale" prevede la punizione con la reclusione da sei mesi a cinque anni per "*chiunque pubblicamente o in riunioni da considerarsi pubbliche (.....) istiga i contribuenti a ritardare, sospendere o non effettuare il pagamento di imposte in esazione*". Mi sembrerebbe opportuno che venisse accertato, in linea di fatto, se i giornali hanno riportato correttamente e compiutamente i propositi del presidente del Consiglio e, in linea di diritto, se possa ravvedersi in tali propositi l'ipotesi delittuosa prevista e punita dalla norma di legge sopra citata.

La deriva costituzionale ha raggiunto livelli tali da imporre ad ogni cittadino una presa di coscienza. Un giorno i nostri figli ci chiederanno "Che cosa avete fatto per impedirlo ?".

Guido Fubini

Un italiano per lasciare Gaza

di Gadi Luzzatto Voghera

"Capuccino", si scrive in italiano. Ma con un pesantissimo gioco di parole che rimanda direttamente all'accusa di nazismo, accavallata a un fastidioso sarcasmo sulle sue origini italiane, lo hanno chiamato "Kapo-cino". Così Yonathàn Bassi ha iniziato la sua attività di coordinatore delle operazioni di evacuazione degli insediamenti di Gaza. La stampa italiana si è curiosamente disinteressata di lui, dedicandogli solo pochi articoli, ma in realtà la sua vicenda e il suo delicato ruolo meritano maggiore attenzione, per lo meno da parte di chi - come Ha Keillah e i suoi lettori - si occupa di ebraismo, e di ebraismo italiano. Questo innanzitutto perché Bassi è un figlio dell'ebraismo italiano e nasce nel 1948 in un nuovo kibbùtz religioso, Sde Eliahu, alla cui creazione hanno contribuito numerosi giovani ebrei nati e cresciuti nelle comode case borghesi e assimilate della Penisola. A chi gli chiede se si sente italiano o israeliano, naturalmente Bassi risponde affermando senza dubbio la sua identità di israeliano. Eppure non se la sente di non rivendicare in seconda battuta le sue origini veneziane, e non è raro incontrarlo di Shabbat a Venezia dove spesso fa tappa nei frequenti viaggi all'estero che il suo lavoro gli impone. Yonathàn Bassi è infatti un affermato manager che si occupa della produzione e dell'esportazione dei prodotti agricoli dei kibbùtz israeliani, ed è stato durante il governo Rabin alto funzionario del ministero dell'agricoltura.

Perché la scelta del governo Sharon per guidare l'Amministrazione per il Ritiro da Gaza (SELA) è caduta su Bassi? Certamente hanno giocato un ruolo importante le sue indubbe doti di manager, oltre a un passato da alto ufficiale dell'esercito. Ma un peso fondamentale ha avuto senza dubbio la sua collocazione politica e culturale. Da sempre Bassi è stato vicino agli ambienti religiosi sionisti di "Toràh ve-avodàh" che tendono a conciliare il legame con la tradizione religiosa a un socialismo legato alla rigenerazione del lavoro e della terra. Appartenente all'ala sinistra del Partito Nazionale Religioso, si è posto sempre in posizione di dialogo critico sia con il laburismo laico, sia con quell'ala del sionismo religioso da cui hanno preso forma i Gush Emunim, principali teorici della colonizzazione dei territori occupati con la guerra del 1967. In confidenza con gli esponenti dei due schieramenti, Bassi è parso probabilmente una possibile figura di mediazione per un'operazione delicata che mette in moto forti passioni.

Reazioni violente hanno accompagnato la decisione di Sharon, e hanno coinvolto inevitabilmente anche la figura da lui scelta per coordinare le operazioni di evacuazione. Fra gli altri, Yonathan Pollard (la "barba finta" israeliana detenuta negli USA da due decenni per spionaggio) ha espresso meglio degli altri un punto di vista estremistico che senza dubbio conduce - se seguito alla lettera - direttamente sulla strada della guerra civile (in Israele) e forse dello scisma fra anime laiche e religiose nell'ebraismo diasporico. Pollard si è rivolto con un lunghissimo appello a Bassi istituendo una netta distinzione fra "Ebrei della Torah" ed "Ebrei secolarizzati". Nella sua qualità di Ebreo della Torah, cioè rispettoso delle mitzvòth, Bassi - secondo Pollard - non avrebbe dovuto in alcun modo accettare l'incarico. Se eseguito

con successo, Bassi verrà ricordato - sempre secondo Pollard - come il responsabile morale di infiniti lutti per Israele e non potrà mai più guardare negli occhi i fratelli, i genitori o i figli dei numerosi ebrei che perderanno la loro vita a causa del ritiro. La conclusione di Pollard è minacciosa per Bassi e inquietante per l'intero ebraismo: che siano gli ebrei secolarizzati come il traditore Sharon a mettere in pratica una decisione così scellerata come l'evacuazione degli insediamenti da Gaza. Come a dire che ci sarebbe solo una categoria di ebrei "veri": sono gli Ebrei della Torah, che non devono in alcun modo scendere a compromessi sull'integrità territoriale di Eretz Israel.

Sulle parole di Pollard Yonathàn Bassi fa spallucce: "È un uomo che, in carcere, ha molto tempo da perdere. Non ho neppure letto tutto quello che ha scritto nel suo appello". In realtà le sue idee sono piuttosto chiare. Ha accettato l'incarico che gli è stato proposto per due motivi sostanziali: si tratta in primo luogo di una decisione presa dal Governo democraticamente eletto in Israele e che di conseguenza va rispettata e messa in pratica con spirito di collaborazione. Inoltre Bassi è convinto che il maggior pericolo che affligge Israele oggi sia quello demografico; la rinuncia a territori a sovrastante maggioranza araba va - a suo giudizio - nella direzione di una salvaguardia dell'identità ebraica di Israele.

Le opinioni politiche o le visioni strategiche sembrano tuttavia giocare un ruolo quasi secondario per chi ha scelto di opporsi anche con la forza alla decisione del governo Sharon. Per aver accettato l'incarico, Bassi ha scatenato delle reazioni politiche e umane estremamente violente fra i sostenitori dell'occupazione. Sono state rispolverate nei suoi confronti definizioni che rimandano ai periodi più bui della persecuzione: l'hanno chiamato "Kapò", "Judenrat", traditore. Ha ricevuto lettere e telefonate con minacce di morte (simili a quelle che noi ebrei in Italia siamo piuttosto abituati a ricevere dai gruppuscoli di fanatici neonazisti). In una manifestazione ai cancelli del suo kibbùtz alcuni suoi "amici" si sono spinti a chiederne l'espulsione. L'ex presidente del movimento Bené Akiva, a cui il suo kibbùtz è legato, gli ha intimato di rifiutare l'incarico. A queste reazioni Bassi ha replicato con la calma di chi è sicuro di sé. Si dice dispiaciuto per l'atteggiamento assunto da molti suoi amici, ma sottolinea anche che la violenza verbale usata nei suoi confronti non potrà che condurre a violenza fisica, e che egli stesso è stato candidato dai suoi critici a essere la prossima vittima della violenza che imperversa nel dibattito politico israeliano. Una considerazione che - con il pensiero rivolto alla sorte di Rabin - rivela un Bassi di grande coraggio e determinazione.

La vicenda del ritiro da Gaza e il coinvolgimento diretto di un ebreo italiano nelle operazioni connesse fa emergere tuttavia considerazioni che possono riguardare anche altri aspetti, meno legati alla cronaca, ma su cui vale la pena riflettere. Io penso che sulla scelta di Bassi come figura ponte fra due culture politiche che si scontrano in Israele abbiano influito non poco le sue origini italiane. L'ebraismo italiano, nella sua tradizione culturale, si è per secoli caratterizzato per un certo moderatismo che ha sempre rifuggito le scelte estreme. In queste comunità il misticismo è stato certamente coltivato, producendo anche figure di grande rilievo, ma non è mai divenuto la nota dominante dell'ebraismo italiano; d'altra parte un certo razionalismo - che ha prodotto anche in questo caso pensatori straordinari - è sempre stato moderato da una convinta adesione alla tradizione. Animato da un vivace dibattito interno che ha condotto anche a importanti scontri culturali, l'ebraismo italiano ha sempre trovato le risorse per porsi anche in posizione dialogante con la cultura umanistica italiana,

assorbendone spesso linguaggi e itinerari che sono stati di volta in volta piegati alle esigenze della tradizione ebraica. Di fronte al crescere degli estremismi; di fronte alla nascita di un fondamentalismo ebraico nel seno del quale sono sorti gruppi minoritari che si spingono a predicare la distruzione delle moschee e la ricostruzione del santuario di Gerusalemme; al cospetto di gruppi estremisti che spingono la divisione nel seno del mondo ebraico al punto da non considerare ebrei validi per il *miniàn* se non coloro che sono considerati Ebrei della Toràh. Di fronte a tutto questo non è un caso - credo - che il governo israeliano abbia scelto per un compito così delicato il figlio di una tradizione ebraica come quella italiana, che per secoli è stata cinghia di trasmissione fra diverse tendenze e che evidentemente ancora oggi è in grado di svolgere in qualche modo una funzione di mediazione.

Gadi Luzzatto Voghera

Venezia, 2 ottobre 2004

Democrazia in America

di Jarah Greenfield

(a cura di Sara Vinçon)

Jarah Greenfield è nata a Miami, si è laureata in discipline umanistiche al Sarah Lawrence College di Bronxville, New York, è stata direttrice ad interim della Scuola Ebraica della Congregazione B'nai Jeshurun (conservative) di Manhattan, ha studiato Tanach e Talmud al Drisha Institute for Jewish Education di New York e attualmente frequenta il Collegio Rabbinico Ricostruzionista a Wycote, Pennsylvania. L'articolo che vi presento è la traduzione di un messaggio di posta elettronica che mi ha inviato il giorno delle presidenziali americane quando non si conoscevano ancora i risultati delle elezioni.

Torno ora da una passeggiata lungo la Germantown Avenue, la strada principale del piccolo sobborgo di Philadelphia dove vivo. Sono piena di energia, di speranza e di paura.

In questo angolo di America i cartelli Kerry-Edwards sono affissi nelle vetrine dei negozi, nei giardini delle case e lungo le staccionate delle chiese e dei cimiteri. Un grande striscione è appeso sulla strada "Bush, potrai rubare i cartelli posti sui prati, ma non ruberai le elezioni... di nuovo".

C'è un sentimento di urgenza nell'aria; è un qualcosa che non ho mai visto prima nel giorno delle elezioni. La gente è nervosa. Oggi, anche se non ne parliamo, ricordiamo il peggior attacco terroristico che sia mai avvenuto in questa nazione. Oggi ricordiamo le falsità con cui siamo stati condotti in guerra; quel sentimento di inganno ci accompagna nelle cabine elettorali. Oggi ricordiamo le storie di migliaia di Afro Americani a cui è stato impedito di votare in Florida. Oggi ricordo quando nel 2000 me ne stavo stupita davanti alla televisione. I risultati si contraddicevano a vicenda, e i canali televisivi annaspavano nel cercare di capire quale candidato avesse vinto in Florida.

Oggi una mia compagna di corso mi ha detto di aver iniziato a piangere nel momento stesso in cui si è svegliata. Un altro compagno mi ha raccontato di un autista di Manhattan il cui capo gli ha detto che se non avesse votato per Bush avrebbe perso il suo lavoro. Questa sera incontrerò i miei compagni di classe e insieme guarderemo i risultati elettorali. Un nostro professore ha cancellato l'esame di domani, e oggi prima delle lezioni ha detto una preghiera nella speranza che il nostro paese possa vedere un cambiamento.

Temo per noi tutti. Ero terrorizzata nella cabina elettorale. Nonostante la mia razionalità ho iniziato ad immaginare che la macchina elettronica avrebbe mal interpretato il mio voto. Al suo interno potevo vedere tanti piccoli Bush intenti a girare le manovelle e a ridacchiare. In verità,

quando sono andata a votare questa mattina, il mio nome non figurava nel registro degli elettori. Con me avevo un certificato elettorale e una lettera che spiegava che avrei dovuto suggerire agli scrutatori di cercare il mio nome "nella pagina supplementare del registro". Gli ho letto la lettera e mi hanno risposto dicendomi che avrei dovuto compilare una scheda provvisoria. Se avessi accettato la mia scheda sarebbe stata scrutinata, ma il condizionale è d'obbligo, solo nel momento in cui fossero stati in grado di verificare la mia iscrizione in quel seggio. "No, no", ho detto. "Non compilerò nessuna scheda provvisoria. Cercate una busta di carta contenente una lista di nomi." Grazie a D-o mi hanno dato retta e hanno trovato la lista supplementare. Ma io sono una persona che ha ascoltato le notizie, e qualcuno che sapeva che compilare una scheda provvisoria avrebbe significato assumere un grosso rischio. Quante persone non lo fanno? Quante persone il cui nome è inserito nella lista supplementare non hanno ricevuto la lettera che spiegava, A ME, dove trovare la lista? Quante persone hanno avuto la lettera ma non sono in grado di leggerla?

In alcune parti del paese alla gente è stato detto di recarsi ai seggi portando con sé dei documenti di identità che, per legge, non siamo tenuti a mostrare alla commissione elettorale. In altre i repubblicani stanno controllando la procedura che permette di verificare l'iscrizione dei votanti alle liste elettorali. Perché mai un gruppo militante ha il diritto di fare ciò? Più mi informo e più temo che la nostra democrazia sia un velo che nasconde un altro tipo di sistema politico, non basato, così come recita la costituzione, su di un governo del popolo per il popolo.

Jarah Greenfield

A cura di Sara Vinçon

Tradizioni, valori e voto

Come hanno votato gli americani, come hanno votato gli ebrei americani, e che cosa succederà tra quattro anni

di Daniela Fubini

Due giorni dopo le elezioni presidenziali, il 4 Novembre 2004, il Times ha pubblicato i risultati di un sondaggio post-elettorale. Visto che questa volta per lo meno c'era un presidente eletto già dalle prime ore del mattino del 3 Novembre, un sondaggio sulla composizione del voto Democratico e Repubblicano risultava particolarmente educativo. E contribuiva a distrarmi dalle dietrologie tipiche della fine della campagna elettorale.

Secondo il Times, il 93% di quanti all'uscita del seggio si dichiaravano Repubblicani ha votato per Bush. Ma solo l'89% dei Democratici ha votato per Kerry. Il che, come dato in sé dimostra che la peggiore paura dei Democratici si è avverata: la base non si è lasciata convincere dal rigido Kerry e un imbarazzante 11% ha scelto il candidato del partito opposto.

L'elettorato americano, si sa, non è fortemente politicizzato. Gli indipendenti lamentano un appiattimento del dibattito tale da rendere i due partiti così simili tra di loro che non sussiste nessuna motivazione forte sulla quale basare il proprio voto.

Salvo un paio di punti caldi, come la ricerca sulle cellule staminali e la gestione della guerra in Iraq, i due candidati hanno fatto un largo uso di pura retorica e del curriculum personale (o delle mancanze nel curriculum dell'avversario), per cercare di ottenere l'attenzione di un pubblico molto più interessato ad eventuali temuti ri-conteggi che non al voto. Anche su temi delicati per l'elettorato ebraico, come l'impegno dell'amministrazione americana a fianco di Israele, i due candidati non hanno preso posizioni contrapposte, e questo ha probabilmente fatto sì che anche il voto ebraico si sia comportato come il resto della popolazione, favorendo il candidato che più rappresentava i propri valori. (Solo gli indipendenti considerano Bush troppo vicino agli ambienti cristiani fondamentalisti, e la maggior parte del dibattito ha lasciato fuori queste sue alleanze che noi potremmo definire "pericolose". Questo è di certo un grande successo della manipolazione dei media che è parte integrante del successo elettorale - da tutte e due le parti - e che i Repubblicani hanno evidentemente condotto con più sicurezza).

Il sondaggio del Times presentava tra gli altri i rapporti di forza tra appartenenze etniche e religiose.

Un imponente 88% degli elettori di colore (che però rappresentano soltanto l'11% dei votanti) ha votato per il candidato Democratico, che ha ricevuto 'solo' il 53% dei voti ispanici (8% dei votanti) e il 56% degli asiatici (2%). I cittadini che vengono definiti 'caucasici', o bianchi, che corrispondono al 77% dei voti complessivi, hanno invece votato in larga maggioranza per

Bush: il 58%.

Si noti che scrivendo da New York non ho un'idea precisa di come questi dati siano arrivati in Europa. Qui, definire le persone a partire dalla loro religione, etnia o colore non è in alcun modo da considerarsi una deriva razzista, come verrebbe forse da pensare. Semplicemente, essendo la società costituita da diverse etnie e diversi colori, è interessante individuare come si comportano i vari gruppi, che sono anche sotto certi profili gruppi di potere.

Arrivando alle percentuali di voto delle varie religioni, il gruppo più numeroso è quello Protestante, che copre da solo il 54% dei votanti. Di questi, il 59% ha votato per Bush.

Dei Cattolici, il 27% dei voti, il 52% ha votato Bush. Di coloro che non si dichiarano appartenenti a nessuna religione (10%), il 67% ha votato per Kerry.

Il gruppo più piccolo preso in considerazione dal sondaggio è quello ebraico, che rappresenta un minimo 3% dei votanti (e meno del 2% della popolazione). All'uscita dei seggi, il 76% degli ebrei ha dichiarato di aver votato per Kerry.

Rispetto a quattro anni fa, il voto ebraico si è sensibilmente spostato a favore dei Repubblicani: dal 19% del 2000 al 24% di quest'anno.

Ma secondo alcuni analisti - vedi "The Jewish Week", Nov. 5, 2004, 'Bush: 24 percent' - i cinque punti guadagnati sono ben poca cosa rispetto all'investimento di tempo e denaro da parte della campagna Bush-Cheney per vincere l'elettorato ebraico. Il successo apparentemente è stato limitato ad alcune correnti dell'ebraismo ortodosso, e in particolare negli Stati nei quali insieme all'elezione del Presidente si chiedeva agli elettori di pronunciarsi sul disegno di veto dei matrimoni tra persone dello stesso sesso.

Molti commentatori hanno puntato il dito su questo inusuale binomio tra voto politico quadriennale e voto morale/religioso una tantum, notando come proprio negli Stati in cui era proposto il doppio voto si sono viste le maggiori oscillazioni tra i sondaggi e i risultati reali.

In un fondo sul "The Jewish Week" pubblicato subito dopo le elezioni, si riporta un sondaggio post-elettorale su elettori di religione ebraica, secondo il quale il 69% degli Ortodossi avrebbe votato per Bush, contro il 23% dei Conservative e il 15% dei Reform.

Basta guardare queste percentuali e confrontarle con quella generale del voto ebraico (24% per Bush, 76% per Kerry) per capire per converso i rapporti numerici tra le correnti religiose americane.

Ma anche ammettendo che la campagna Repubblicana abbia speso centinaia di migliaia di Dollari nel tentativo di portare dalla propria parte l'elettorato ebraico più tradizionalista, e che non abbia avuto un successo eclatante, vorrei far notare che i cinque punti percentuali portati via alla concorrenza potrebbero non essere l'ultimo successo del partito Repubblicano. Potrebbero anzi rappresentare un trend.

È universalmente noto che fino ad oggi la maggioranza degli ebrei americani tendeva a votare per "Il più moderato dei democratici che non sia contro Israele", definizione forse vaga ma

attinente.

Se però si considerano le due componenti dell'ebraismo americano in decisa crescita negli ultimi anni, e cioè gli Ortodossi e gli ebrei russi, le carte in tavola potrebbero cambiare, e ben più rapidamente del previsto. Sono questi i gruppi più vicini a posizioni tradizionaliste, dove la famiglia prende il primo posto e l'economia non è il perno della decisione su chi votare. E con grande probabilità sono questi che hanno spostato del 5% il voto ebraico quest'anno.

In uno studio della popolazione ebraica dello stato di New York pubblicato dalla UJA (la maggiore organizzazione assistenziale ebraica americana) nel giugno 2003, si vede come rispetto a dieci anni fa gli Ortodossi (19% degli ebrei nel 2003) siano aumentati del 6%, e gli ebrei di origine russa (anche questi il 19% della popolazione ebraica) del 5%.

Non possiamo incrociare questi dati con quelli relativi al voto ebraico del 2004 in tutti gli stati dell'Unione, ma possiamo dire con relativa certezza che non ci si aspetta un improvviso arresto nella crescita percentuale di questi due gruppi in seno alla comunità ebraica americana. E ciò potrebbe significare molti più voti per i candidati conservatori e soprattutto tradizionalisti nelle prossime elezioni.

In un momento politico dominato dalle proiezioni per i prossimi quattro anni, con possibili cambiamenti epocali nel conflitto israelo-palestinese in seguito alla morte di Arafat, l'America si trova ancora una volta senza una leadership Democratica credibile su cui la *metà-meno-uno* della popolazione possa appoggiarsi. Il Senato e il Congresso hanno maggioranze Repubblicane ancora più consistenti di quattro anni fa. I sentimenti antieuropei della popolazione - particolarmente, come al solito, antifrancesi - e la totale mancanza di fiducia nelle Nazioni Unite sono evidenti.

È vero, si è già scatenata la corsa alla candidatura 2008; ed è plausibile che le posizioni di Kerry sul bisogno di ridare slancio alle alleanze saranno accolte dai prossimi leader Democratici. Ma come si può immaginare la cronaca e il quotidiano prendono molto più spazio che non il dibattito a proposito di Hillary Clinton o sull'emergente Barack Obama - uno dei pochi Democratici a riscuotere un successo deciso a questo turno elettorale, eletto senatore in Illinois.

Vedremo presto l'atteggiamento della rinnovata amministrazione Repubblicana nella delicatissima situazione in Medio Oriente.

Secondo un luogo comune, lo spettro della rielezione potrebbe aver spinto il Presidente durante questi ultimi quattro anni a non correre troppi rischi. Ma adesso, senza prospettiva di ulteriore rielezione - perché sono possibili solo due mandati consecutivi - Bush può considerarsi libero di perseguire le proprie politiche, anche dove fossero contro corrente per la propria maggioranza.

Ammesso e non concesso che per Bush la conclusione del conflitto in Medio Oriente sia una priorità, questo è il mandato durante il quale come Presidente uscente potrà portare all'estremo gli sforzi per riportare in vita la Road Map. Oppure potrà continuare a farsi disegnare dai vignettisti come il proverbiale struzzo con la testa nella sabbia. Nel suo caso,

sabbia del Texas, ricca di petrolio.

Si aprono le scommesse.

Daniela Fubini

New York City

Una beatificazione sospetta

Il 3 ottobre Giovanni Paolo II ha beatificato Anna Katharina Emmerick, una suora tedesca vissuta tra il XVIII ed il XIX secolo, le cui visioni, come è stato affermato dallo stesso Mel Gibson, hanno per lui costituito fonte di ispirazione per la realizzazione del suo film "Passion".

Ecco alcune di queste visioni (segnalate da *Gherush 92*):

"L'anima della vecchia ebrea Meyr mi disse sulla strada che era vero che in tempi passati gli ebrei, sia nel nostro paese che altrove, avevano strangolato molti cristiani, principalmente bambini, e usato il loro sangue per ogni tipo di superstizione e di pratiche diaboliche. Un tempo lei aveva creduto che fosse legittimo; ma ora sapeva che era un assassinio abominevole. Loro ancora seguono queste pratiche in questo paese e in altri più lontani; ma molto segretamente, perché loro sono obbligati ad avere rapporti commerciali con i Cristiani ..."

"Il grido: 'Crocifiggilo!' risuonava adesso da tutte le parti, perfino dai tetti piatti del foro dov'erano saliti numerosi furibondi. Quel tumulto aveva in sé qualcosa di orrendo.... In quel momento si levò la possente voce del popolo, tra cui si trovava gente di tutta la Palestina: 'Il suo sangue cada su di noi e sui nostri figli!'.... Ogni qual volta contemplo la dolorosa passione di Cristo, risento quell'orribile e poderoso grido dei Giudei: 'Il suo sangue cada su di noi e sui nostri figli!'. Gli effetti della spaventosa maledizione mi appaiono sotto l'aspetto d'immagini terribili. Vedo la folla urlare sotto il cielo cupo, coperto di nubi color sangue, da cui guizzano verghe di fuoco che penetrano fino all'utero delle madri di questo popolo. Vedo la moltitudine immersa nelle tenebre e quell'urlo spaventoso uscire dalla sua bocca sotto forma di fuoco. Esso ricade sopra alcuni come una spada ardente e penetrante, e resta invece sospeso sopra i convertiti al Signore. Questi ultimi non furono pochi, poiché per tutto il tempo della sua passione Gesù e la santa Madre avevano incessantemente pregato per la salvezza dei loro persecutori. Ho visto innumerevoli demoni agitarsi tra la folla: eccitavano i Giudei animandoli contro Gesù, bisbigliando loro nell'orecchio ed entrando nella loro bocca; ma dopo li ho visti fuggire, sbigottiti di fronte al puro amore del Signore. ..."

"Nella valle di Hinnon, luogo in cui gli Ebrei avevano, un tempo, sacrificato i propri figli agli idoli, il diavolo sussurrava a Giuda tutte le maledizioni che i profeti avevano scagliato sulla valle, come se le medesime ricadessero su di lui, vivo esempio di quei delitti".

Questa beatificazione, che non si può non leggere come un esplicito avallo alla lettura dei testi evangelici effettuata da Mel Gibson, costituisce una ulteriore inequivocabile, preoccupante conferma delle tendenze antisemite che tornano a manifestarsi nella Chiesa cattolica, ai suoi massimi livelli.

Non è resistenza

di David Sorani

Terrorismo e resistenza sono due termini in cui ci imbattiamo sempre più spesso, sfogliando le pagine dei giornali, guardando un servizio filmato di un qualsiasi tg, assistendo a conferenze politiche sulla situazione attuale, o anche semplicemente chiacchierando con gli amici. Questa ricorrenza è evidentemente uno specchio dei nostri giorni drammatici, della tensione diffusa e dell'informazione globalizzata da cui siamo continuamente bombardati. Ma è il fatto di incontrare le due parole abbinata che ci porta a riflettere. Esse hanno ai nostri occhi una valenza diversa, per quanto siano entrambe legate a un clima di guerra e di violenza. Il terrorismo, l'azione volta a produrre morte distruzione e dunque terrore, è giustamente giudicato comportamento criminale, soprattutto quando è diretto contro vittime innocenti e inconsapevoli. La resistenza ci richiama invece a un nobile slancio interiore che sviluppandosi in coesione, organizzazione, solidarietà di gruppo riesce ad opporsi a forze preponderanti e oppressive, proteggendo così un popolo e un'identità minacciate di annientamento. Eppure i due atteggiamenti, tendenzialmente opposti: aggredire e resistere all'aggressione, spesso nella storia anche recente si sono trovati vicini, intrinsecamente collegati. La difesa e la resistenza attiva hanno di frequente preso la forma di offesa violenta portata al nemico oppressore e invasore attraverso l'imboscata, l'attentato, l'azione distruttiva inaspettata che dell'atto terroristico hanno se non altro l'apparenza, gli strumenti e talvolta gli effetti. Ma sentiamo, forte, l'esigenza di distinguere, di separare nettamente i due ambiti. In base a quali aspetti possiamo farlo?

Credo che il segno distintivo rappresentato dagli obiettivi più o meno leciti, più o meno "giusti" di una determinata azione violenta non possa valere come discriminante tra resistenza e terrorismo, sia perché non sempre la differenza tra cause "giuste" e obiettivi illeciti è netta e determinata (lo era certo nello scontro tra partigiani e nazifascisti durante la seconda guerra mondiale, non lo è stata per niente nelle recenti o perduranti guerre in Afghanistan e Iraq), sia perché anche l'azione "giusta" (legata cioè a una causa di inequivocabile liberazione) può realizzarsi come atto di violenza gratuita e terroristica. Per differenziare bisogna dunque guardare agli obiettivi immediati e agli effetti di tale gesto. Un attentato che colpisce nel mucchio puntando a provocare il numero più alto possibile di vittime inconsapevoli, che ricerca la violenza nelle sue espressioni deflagranti o silenziose (lo scoppio del kamikaze imbottito di esplosivo o dell'autobomba ma anche la decapitazione di ostaggi filmata e trasmessa dai media) per usare la distruzione e la morte diffuse come strumenti di lotta volti a recidere il nemico, non può a mio giudizio qualificarsi come gesto di resistenza. E questo per almeno due motivi. Innanzitutto la produzione di morte fine a se stessa (talvolta legata a un vero e proprio culto della morte e del sacrificio distruttivo) e indirizzata solo a generare terrore non è tanto indice di capacità di opposizione e di difesa solidale rispetto a un nemico, quanto

piuttosto espressione di odio incontrollato, frutto irrazionale - anche se razionalmente indirizzato - dell'agitazione di masse spinte contro altre masse, in definitiva modo d'essere di una persecuzione. In secondo luogo, la violenza indifferenziata e generalizzata è incapace di distinguere, colpisce l'altro perché è l'altro, non individua un obiettivo effettivamente pericoloso e si scaglia invece - disperata o calcolatrice - contro tutto ciò che è dall'altra parte, incapace di modellare un progetto al di là delle bombe e ben lontana dal nobile slancio interiore e dalla coesione produttiva che fanno parte del concetto di resistenza. A questo livello, anzi, le "giuste cause" rischiano di svuotarsi e di perdere se stesse, di trasformarsi nel loro opposto: parafrasando e invertendo Agnon, "il diritto diventerà torto". Spaventare e atterrire il nemico, portarlo alle soglie dell'emergenza (ciò che pare un obiettivo "plausibile" per la successione interminabile di attentati contro la folla inconsapevole) è in definitiva un'arma a doppio taglio: non genera o rafforza una resistenza interna, ma solamente distruzione nel campo avverso; e col tempo si rivela un boomerang in grado di produrre capacità di resistenza all'interno dell'obiettivo stesso del terrorismo. Compatibili col concetto di resistenza mi sembrano invece un atteggiamento e un'azione del tutto differenti: la difesa a oltranza di un principio, di un progetto politico; l'opposizione pacifica o se occorre anche armata all'aggressione e all'oppressione; e non la violenza gratuita e cieca. Insomma, la resistenza è risposta legittima e mirata a un attacco proditorio; il terrorismo è spesso la forma di questo attacco proditorio.

Ecco perché, pur con tutto il rispetto per la causa palestinese e con tutto l'immutato diritto palestinese a una patria indipendente accanto a Israele, l'Intifada Al Aqsa, al contrario di quella delle pietre del 1988, è in gran parte nazionalismo violento intessuto di terrorismo e non più autentica, lucida resistenza: potremmo forse chiamarla "resistenza smarrita" - miope, disunita e disordinata volontà di opposizione attraverso i mezzi più distruttivi, senso radicato di appartenenza che ha però perduto per strada il proprio disegno politico.

Ecco perché, pur con tutti gli innegabili, gravi torti storici e gli evidenti errori politici compiuti dalla leadership israeliana negli ultimi trentacinque anni (*in primis* l'occupazione stabile dei Territori e la creazione degli insediamenti) - pur con le pesanti colpe quotidiane di troppi soldati surriscaldati ai check-points, l'atteggiamento più vicino all'autentica resistenza (al suo concetto "alto") è oggi quello della società israeliana, capace - fra mille incertezze, incongruenze, polemiche e rotture - di non smarrire se stessa, di mantenere nonostante tutto la sua compattezza e la sua dialettica democratica di fronte al martellamento continuo e indiscriminato di quattro anni di violenza gratuita. Ove dialettica democratica è anche la capacità - propria dei mass media, di molte organizzazioni, di tanti privati cittadini in Israele - di denunciare gli abusi di potere dell'establishment e le violenze dell'esercito. Ecco perché la più credibile e la più urgente forma di resistenza (in Occidente - in Medio Oriente - in Estremo Oriente, ai bassi e medi livelli sociali prima ancora che ai vertici della società) appare oggi la resistenza al terrorismo. Resistenza *contro* il terrorismo, resistenza *alle tentazioni del* terrorismo e resistenza *alle degenerazioni della lotta al* terrorismo.

David Sorani

Violenze inestricabili

di Emilio Jona

Caro David,

Ho letto l'articolo "*Terrorismo non è resistenza*".

C'è qualcosa che non mi persuade e provo a spiegare perché.

Anzitutto il terrorismo può essere una forma di resistenza anche se è una forma anomala, o meglio una sua modalità perversa.

In secondo luogo, se l'occupazione israeliana dei territori è stata, ed è, violenta, è difficile negare l'esistenza di un diritto speculare dei palestinesi a resistere con la violenza. Bisogna solo valutarne i contenuti e i limiti.

Ora districare due violenze l'una dall'altra, creare una scala di valori o di negazione di valori di violenze più o meno accettabili non è cosa facile.

Per esempio gli stati democratici dell'occidente, in una guerra giusta hanno ucciso deliberatamente donne, vecchi, bambini inermi solo perché erano nemici da atterrire o perché ciò anticipava la fine di una guerra già vinta.

Io personalmente penso che si è trattato di atti riprovevoli e inaccettabile e che si debba essere contro quella violenza terroristica comunque.

La stessa cosa penso sul kamikaze, anche lui pratica un metodo di lotta e di violenza esclusivamente contro civili inermi e anonimi, e come tali irresponsabili, con un *surplus* inedito che, contrariamente a ciò che pensa qualcuno, non lo nobilita affatto, che è quello di essere anche autodistruttiva e di essere un metodo e un messaggio privo di speranza e colmo di disperazione pantoclastica.

A fronte del kamikaze, che impersonifica un metodo di lotta ormai istituzionalizzato, ma senza prospettive, sta la violenza di Israele, che in questo caso è diversa, perché il civile, altrettanto anonimo e inerme, viene ucciso non intenzionalmente ma accidentalmente nell'ambito di una violenza mirata ad individuare ed eliminare il kamikaze, che tra quei civili, come il pesce nell'acqua, si nasconde.

Infine la seconda Intifada non è solo terrorismo, anche se questo dato è ciò che maggiormente la differenzia dalla prima Intifada.

Ma che si sia passati da quella a questa è dipeso anche dalla cronica incapacità d'Israele di

uscire da una forma di difesa del tutto compulsiva e reattiva e dalla sua scarsa volontà, o capacità, di usare la democrazia, la libertà, l'intelligenza che pur lo connota, per progettare e realizzare una risposta che non sia quella improduttiva di risultati positivi data sino ad ora.

Io non amo le separatezze e i muri, ma il muro (provvisoriamente e, possibilmente, al posto giusto) è comunque già una risposta diversa.

Emilio Jona

Un salutare scossone

a cura di **Gilberto Bosco e Tullio Levi**

Intervista ai consiglieri di ComunitAttiva

H.K: Se voi doveste mettere sui piatti di una virtuale bilancia il positivo ed il negativo di questa esperienza consigliare - nuova per tutti voi -, quali elementi porreste in maggior risalto? Tra il presentarsi allora come voce critica e il divenire poi parte integrante della gestione di una Comunità, quale è stata la differenza più sostanziale?

Abbiamo iniziato questa nuova "avventura" con timore, molto entusiasmo e tanta voglia di cambiare e migliorare le cose.

Abbiamo, però, scoperto ben presto che la Comunità è come un ministero in miniatura. Ci siamo trovati di fronte ad una specie di enorme e farraginoso macchina che per ogni cosa si muove con grande difficoltà ed estrema lentezza. Ogni questione, dalla più piccola alla più grande, non può essere affrontata immediatamente ed in modo risolutivo.

Entrare in Consiglio per la prima volta non è facile. Bisogna in primo luogo capire come si muovono le cose, da quelle meramente tecniche a quelle più importanti e per questo ci vuole parecchio tempo. Inoltre, questo Consiglio si è trovato ad affrontare vecchie questioni irrisolte che hanno richiesto un grandissimo impiego di energie (in primo luogo il determinante impegno di alcuni dei nostri consiglieri per il passaggio della contabilità e del bilancio comunitario ad un sistema civilistico, cosa che finalmente permette di avere lo specchio abbastanza esatto dello stato della Comunità e consente di dare agli iscritti una buona trasparenza dei conti e della situazione patrimoniale. Grazie a questo gigantesco cambiamento oggi abbiamo un soddisfacente controllo di gestione, cui consegue maggiore efficienza e la governabilità di una curva del deficit che prima sembrava fuori controllo).

Inoltre, noi cinque consiglieri di ComunitAttiva siamo entrati in Consiglio come minoranza ed in un clima molto teso. Con una scelta difficile ma responsabile abbiamo deciso di collaborare con la maggioranza pur mantenendo la nostra specificità. Impegni ed incarichi sono stati, quindi, divisi tra tutti i consiglieri con una gestione unitaria strutturata in commissioni.

A circa metà del quadriennio c'è stato un momento di forte tensione in quanto noi cinque consiglieri di ComunitAttiva abbiamo rilevato che alcuni impegni non erano stati rispettati e che non vi era in Consiglio quella trasparenza interna ed esterna che per noi è sempre stata fondamentale. Siamo stati sul punto di dimetterci da tutti i nostri incarichi per passare all'opposizione.

Dopo discussioni e chiarimenti siamo giunti ad un accordo e sono stati assunti in Consiglio degli impegni precisi che ci hanno consentito di proseguire il nostro lavoro. Da allora la collaborazione è ripresa in modo più sereno e costruttivo.

Riteniamo che il nostro contributo sia stato importante ed abbia portato un nuovo impulso alla vita comunitaria, al modo di vedere ed affrontare le questioni. Crediamo di aver spinto decisamente il Consiglio ad iniziare a parlare di alcune questioni spinose con il reale intento di risolverle e già il solo fatto di parlarne è stato, talvolta, un grande passo avanti.

H.K.: Nel programma con cui ComunitAttiva si presentò agli ebrei torinesi, era auspicata "una Comunità che sappia accogliere e stimolare la partecipazione, che sappia aggregare per ritrovare una nuova vita sociale". Pensate che siano stati compiuti passi significativi per concretizzare queste aspirazioni?

Si sono fatti certamente dei passi avanti, anche attraverso la realizzazione di cose che sembrerebbero ovvie ma che ancora in Comunità non esistevano, quali la costituzione di una mailing list che consente di comunicare con gli iscritti in modo immediato e diretto e la creazione del sito internet. Sono, poi, state pensate e create nuove attività volte a coinvolgere anche le persone più lontane (ad es. l'attività per i bambini piccolissimi dagli 1 ai 4 anni che è stata creata per i bambini ma è finalizzata soprattutto a richiamare le giovani mamme che possono così conoscersi ed iniziare in questo modo a frequentare la Comunità).

Naturalmente c'è ancora moltissimo da fare e speriamo che proseguendo sulla strada intrapresa si possano raggiungere buoni risultati.

La cosa più difficile con la quale bisogna fare i conti, almeno secondo quella che è stata la nostra esperienza, è la mentalità di chi lavora da tanto tempo in Comunità. Cambiare il modo di agire e di lavorare sembra quasi impossibile, ma forse qualche passo avanti si sta facendo e con l'impulso di una ferrea volontà in questa direzione si potrà raggiungere anche questo risultato. Parliamo di questo argomento perché, a nostro parere, una grande parte di problemi, anche nel rapporto difficile tra gli iscritti e la struttura comunitaria, sarebbero più facilmente affrontabili proprio cambiando la mentalità interna e l'approccio verso ogni singolo iscritto.

In ogni caso l'obiettivo che ciascuno di noi si è posto nello svolgimento dei propri incarichi è quello di consentire ad ogni iscritto di sentirsi a casa propria in Comunità.

H.K: Dopo il periodo di gravi tensioni che precedette l'elezione di questo Consiglio, i rapporti tra comunità e rabbino sembrano assai più distesi. Come giudicate l'attuale situazione?

Per rispondere a questa domanda dovremmo o mentire spudoratamente, ma non sarebbe giusto, oppure, anche rischiando di urtare i sentimenti di alcuni, dire la verità. Scegliamo la seconda ipotesi.

La situazione non è affatto facile né risolta. Come sa la maggior parte di coloro che frequentano il Tempio e la Comunità, ci sono ancora forti tensioni all'interno dell'Ufficio Rabbinico. Ci sembra che i rapporti tra la Presidenza ed il Rabbino abbiano portato, in alcune occasioni, a trovare aggiustamenti più o meno duraturi. La soluzione dei problemi pare, tuttavia, ancora molto lontana e difficilmente realizzabile. La commissione che si occupa dell'Ufficio Rabbinico ha dovuto affrontare situazioni molto complesse. Per un tema così delicato anche la più piccola divergenza può portare a grandi conflitti. Le discussioni più dure in Consiglio sono state proprio relative a questo argomento ed hanno visto maggioranze diverse.

È innegabile che queste tensioni non aiutano la vita comunitaria.

H.K.: Un altro dei punti qualificanti del programma di ComunitAttiva era quello di come "affrontare il problema della formazione dei ragazzi che finiscono il ciclo delle scuole inferiori". Nel concreto, siete riusciti a elaborare programmi su questo fronte?

Programmi ne abbiamo elaborati, il problema è stato realizzarli.

Abbiamo iniziato, ad esempio, con l'organizzazione di alcuni dibattiti sulla questione mediorientale.

Purtroppo la partecipazione è stata subito scarsa, nonostante l'argomento fosse importante e soprattutto fossero giunte diverse richieste in questa direzione.

Sono poi state fatte dalla scuola attività ricreative specifiche per gli ex allievi che hanno riscosso maggiore successo

Crediamo, comunque, che le attività per gli ex allievi possano funzionare solo se il coinvolgimento parte con la loro stessa collaborazione ed è seguito da un tam tam di amici. Questa fascia di età non è raggiungibile solo tramite la qualità delle proposte, deve necessariamente esistere un gruppo trainante.

Vogliamo invece evidenziare il grande lavoro che abbiamo fatto con la scuola per rilanciarne l'immagine. Abbiamo insistito con forza e molto ci siamo adoprati per ottenere la risistemazione del cortile e della palestra, abbiamo ottenuto finanziamenti regionali che ci hanno consentito di sostenere i costi di molti corsi quali il teatro, il latino, il doposcuola, ecc, oltre che l'acquisto di nuovo materiale didattico e ludico. Abbiamo sostenuto che si doveva puntare sull'asilo come "porta d'entrata della scuola" per assicurare nel futuro classi più numerose: oggi gli iscritti alla materna sono più di quaranta ed è stato necessario fare una lista d'attesa, ci sono nuove iscrizioni alle elementari ed alle medie.

Crediamo che tutto ciò sia davvero molto.

H.K.: La nascita di ComunitAttiva ha rappresentato una indubbia novità nel panorama comunitario. Il successo riportato dalla vostra lista alle scorse elezioni è stato

notevole. Qual è la situazione attuale del vostro gruppo a distanza di circa quattro anni dalla sua costituzione? Come giudicate il suo radicamento nell'ambito comunitario? Esiste una vita "interna" di ComunitAttiva?

Crediamo che il pregio più grande di ComunitAttiva sia stato quello di dare un forte scossone alla vita di questa Comunità, di aver aperto, a volte anche in modo provocatorio, un nuovo dibattito interno e, soprattutto, di aver portato gente nuova ad interessarsi della Comunità.

Una delle caratteristiche del nostro gruppo è stata quella di non essere nato sulla base di una posizione politica rispetto ad un'altra, ma, al contrario, dal comune intento di alcune persone, anche molto diverse tra loro, di partecipare e contribuire in modo attivo e diverso alla vita comunitaria ed alle scelte della nostra Comunità.

ComunitAttiva, insomma, è nata da una convergenza di alcuni iscritti sui problemi della nostra comunità. I trascorsi ebraici e non di noi cinque consiglieri, ed in generale dei membri del gruppo, sono per lo più differenti tra di loro, ma ciò nonostante le convergenze nella visione dei problemi comunitari sono molte. Noi crediamo che questa eterogeneità sia un valore aggiunto nella costruzione di una comunità che sia da tutti gli iscritti vissuta come propria.

ComunitAttiva ha anche una propria vita interna, ma non intesa come quella organizzata degli iscritti ad un partito, anche perché non è questa la sua natura. Vi sono incontri di alcuni simpatizzanti più attivi che organizzano attività per piccoli gruppi o per tutta la Comunità e discussioni periodiche con i consiglieri sui temi più caldi.

Certamente anche per ComunitAttiva esistono le difficoltà di coinvolgimento che sono endemiche delle piccole Comunità, ed a prescindere dalla futura sopravvivenza di questa stessa entità, ComunitAttiva resta la base intorno alla quale si è creato nuovo fermento e dalla quale potranno svilupparsi in futuro esperienze anche nuove e diverse.

Claudia Abbina

Filippo Levi

Marco Luzzatti

Ernesto Ovazza

Edoardo Segre

(Intervista a cura di Gilberto Bosco e Tullio Levi)

Sharon e il dopo Arafat

di Israel De Benedetti

La scomparsa, per fortuna di tutti per cause naturali, di Arafat pone Sharon di fronte a una serie di scelte, in un momento particolarmente difficile per il suo governo. Con l'approvazione alla Keneset della legge per il ritiro da Gaza e da alcuni insediamenti nello Shomron settentrionale, il Mafdal, partito religioso sionista, ha lasciato la coalizione governativa e da allora Sharon si trova a dirigere un governo di minoranza. Viceversa i 4 ministri del suo partito Likkud che avevano minacciato le dimissioni per la stessa ragione (primo tra tutti Bibi Nataniahu) all'ultimo momento hanno fatto marcia indietro, rimanendo al loro posto. Con questo governo di minoranza, minato all'interno dall'opposizione di parte dei parlamentari del Likkud contrari al ritiro, Sharon deve affrontare il grosso problema dell'approvazione del Bilancio 2005.

I laburisti, da parte loro, mentre gli assicurano alla Keneset una "rete di protezione" per tutte le leggi riguardanti lo sgombero da Gaza, non altrettanto possono fare per quanto riguarda il Bilancio. Peres sarebbe anche d'accordo a chiudere un occhio sul Bilancio, ma Amir Perez, segretario della Histadrut (il maggior sindacato operaio del paese), no. Ragione non ultima il fatto che Perez si presenterà candidato alla leadership dei Laburisti e quindi è pronto a scavalcare Peres alla prima occasione, per esempio il Bilancio.

In queste condizioni, Sharon deve scegliere tra ricreare una maggioranza di governo, facendovi entrare i Laburisti in odio al suo ministro del tesoro Nataniahu e contro la decisione del Comitato Centrale del suo partito, o riuscendo a piegare l'opposizione dei Liberali del Shinui e fare entrare al governo le due fazioni ultraortodosse (Sciass e/o Agudat Israel), al prezzo di consistenti aiuti finanziari alle loro istituzioni, oppure: andare ad elezioni anticipate. Queste elezioni, che per ora nessuno vuole anticipare, per Sharon sarebbero un gran punto interrogativo, lui ben sapendo di aver urtato parte dei grandi elettori del Likkud, che voterebbero Nataniahu oggi più destrorso e nazionalista e non il Sharon dei compromessi.

Ancora una volta Sharon si trova davanti a un bivio: continuare a virare verso il centro sinistra, portare avanti opzioni di pace e passare per questo alla storia, oppure continuare a barcamenarsi, rimandare il ritiro alle calende greche, e continuare a reggere un governo di minoranza fino alla fine di un mandato, privo di gloria e di iniziativa e soprattutto privo di speranze per i due popoli. Yzhak Sciamir era un campione in questo campo!!!

In queste condizioni, la scomparsa di Arafat ha funzionato da catalizzatore, per rimescolare le carte, ma in che direzione? La scomparsa di Arafat giunge molto a proposito per il rinnovato presidente Bush. A detta di politologi nostrani, dopo la rielezione, Bush si sente molto più libero di agire in medio oriente, passando sopra anche alla opinione pubblica degli ebrei americani del cui voto non ha più bisogno. Bush deve trovare la strada per far dimenticare gli

orrori dell'Irak, impegnandosi in un tentativo serio di riportare per lo meno in Medio Oriente un pò di pace, senza dover pagare un prezzo troppo alto. Per questo se dopo Arafat si inizierà un processo di democratizzazione da parte della nuova dirigenza palestinese, Bush farà di tutto per costringere Israele a venire a più miti consigli. Questo avrebbe fatto certamente Powell, ed è pensabile che così agirà anche la Condolissa. Una cosa è chiara a tutti, e probabilmente anche Sharon lo sa: la nuova dirigenza palestinese non è in grado di imporsi e di impedire atti terroristici, tutt'al più potrà condannarli con veemenza e cercare di ridurre la propaganda anti israeliana. Il nostro esercito in 4 anni di Intifada ha distrutto le loro infrastrutture, ha rafforzato gli estremisti di Hamas e se i nostri soldati (che certo sono molto più motivati dei loro) girano per Scechem e Jennin e non sono in grado di impedire al 100 % la attività micidiale degli shaidim, cosa possono fare loro, i palestinesi? Seconda considerazione: se e quando avranno inizio delle trattative, se e quando si rinnoverà un processo di incontri e di collaborazione gli estremisti delle due parti faranno di tutto per impedirne il proseguimento con atti di terrorismo. Sharon sarà in grado, lo vorrà di continuare le trattative, mentre si continua a combattere contro i terroristi? Perché se a ogni atto di violenza si ritorna al ritornello "Finché i palestinesi non debellano il terrore- non si tratta!" è assolutamente inutile iniziare a trattare.

Perciò ancora una volta è Israele, molto più che Abu Mazen, a dover fare la scelta tra il ritorno alla trattativa nonostante il terrore oppure mantenersi allo stadio di stallo, oggi come ieri, dando tutta la colpa ieri ad Arafat oggi ai suoi successori.

Sharon ha la possibilità di passare alla storia, se troverà in se stesso la forza e la fermezza di un vero leader. Con i laburisti al governo e con Shinui può realizzare il ritiro da Gaza e iniziare le trattative. Ma per ottenere questo dovrà essere pronto a pagare dei prezzi alti: primo fra tutti il fatto che il suo partito, se non si scinderà in due, lo rifiuterà come leader. Alla sua età, questo non dovrebbe spaventarlo. In pratica Sharon deve scegliere tra un posto nella storia o un posto nel partito. A quanto pare si è accorto con molti anni di ritardo di militare in un partito sbagliato.

Israel De Benedetti

Ruchama, 24 novembre 2004

Vi teniamo d'occhio

Machsom Watch (Osservazione ai posti di blocco)

intervista a cura di Eva Vitali Norsa

Laura Sznajder Vitali Norsa è nata a Padova nel 1951, vive in Israele da più di 30 anni, è sposata ed ha un figlio di 28 anni.

Che cosa ti ha spinto ad aderire a questa associazione?

Per molti anni ho lavorato nell'amministrazione pubblica come direttrice dei servizi sociali di Gerusalemme. È stato un lavoro affascinante ma anche molto complesso che mi ha richiesto infinite energie. Negli ultimi anni in modo particolare si è aggiunta all'impegno della gestione dei servizi della città, anche la necessità di assistere le vittime del terrorismo. Essendo Gerusalemme una delle città più colpite, è stato necessario creare dei nuovi modelli di intervento mirati ad alleviare in qualche modo l'infinita sofferenza dei familiari. L'esperienza di Gerusalemme è poi servita a molti altri servizi all'interno del paese e ha agevolato gli interventi professionali di assistenti sociali e psicologi.

Ultimamente ho deciso di interrompere la mia attività e di aprire un nuovo capitolo della mia vita nel quale permettermi di intraprendere nuove iniziative e soprattutto di godere di maggiore libertà. La scelta di unirmi alle donne del Machsom Watch parte da qui e rispecchia comunque il desiderio di rimanere in contatto con la realtà difficile di questo paese. Troppo spesso l'israeliano medio, stressato e ormai pessimista riguardo alle possibilità di risolvere il conflitto in Medio Oriente, tende a rimuovere e a vivere in una realtà fasulla che se da una parte gli evita sofferenze, dall'altra però gli provoca una cecità a mio parere quasi immorale. È proprio il mio profondo coinvolgimento nelle sorti del mio paese che mi porta a desiderare che vengano rispettati i diritti umani del popolo palestinese e a fare di tutto per impedire abusi di potere e comportamenti immorali.

Da quanto tempo esiste questa associazione e da chi è stata fondata?

Machsom Watch è stata fondata nel gennaio 2001, in seguito a ripetute denunce alla stampa di abusi di diritti umani verso Palestinesi ai checkpoints dell'esercito o della polizia, situazione ulteriormente peggiorata in seguito alla seconda Intifada e alla prolungata chiusura di villaggi e città della West Bank. L'associazione è stata fondata da tre attiviste di lunga data nel campo dei diritti umani, Ronnee Jaeger, Adi Kuntsman e Yehudit Keshet.

Chi ne fa parte?

Comprende attualmente circa 400 donne provenienti da tutto il paese, di ogni età e professione. Tutte le partecipanti sono israeliane. Il gruppo è politicamente pluralista all'interno del contesto dell'opposizione all'occupazione e all'impegno del rispetto dei diritti umani. Attualmente esistono sedi a Gerusalemme, Tel Aviv e Haifa e le donne, in gruppi di quattro alla volta, riescono a controllare molti posti di blocco.

Perché solo donne?

Le donne, quasi tutte non giovani, risultano essere una presenza meno minacciosa, in qualche caso materna e quindi una figura meglio accettata dai soldati, che sono spesso di leva (18/20 anni). Esse non hanno nessuna autorità, ma solo un cartellino di identificazione che le rende immediatamente riconoscibili. Non intendono attaccare il soldato in quanto tale né la sua funzione, ma solo controllare che il suo comportamento sia conforme all'etica.

Quali sono gli obiettivi di Machsom Watch?

Gli obiettivi fondamentali sono tre:

- 1) Controllare il comportamento di soldati e poliziotti ai checkpoints
- 2) Assicurarci che i diritti civili ed umani dei Palestinesi siano garantiti
- 3) Registrare e riportare i risultati delle osservazioni alla pubblica opinione

Quali le modalità di intervento?

Vengono mandati in rete decine di rapporti al giorno, rapporti che vengono poi inoltrati anche agli organi stampa e agli alti comandi dell'esercito.

Talvolta sono gli stessi palestinesi che chiedono aiuto alle donne, per risolvere situazioni problematiche, dalle code interminabili a regole burocratiche di difficile comprensione, ad umiliazioni inutili, che rendono impossibile la vita e gli spostamenti quotidiani alla popolazione civile.

In questi casi si cerca di intercedere e mediare.

Qual è la reazione dei soldati?

Talvolta si riesce a parlare e discutere con loro, che sono spesso molto giovani e si trovano davanti a realtà difficili, in cui si trovano ad avere un potere sconfinato. In altre circostanze invece ci sono degli scontri anche duri.

Ad esempio un giorno è stato fermato un giovane palestinese che aveva cercato di passare di nascosto da un posto di blocco; catturato, era ricomparso con un occhio nero. Il fatto è stato denunciato dalle donne al comandante del check point che ha fatto rapporto al soldato che era in servizio in quel momento. In altre occasioni si sono create situazioni di violenza ancora peggiori e più volte la mediazione delle donne è stata risolutiva.

Quali obiettivi sono stati raggiunti?

In alcuni casi si sono registrati dei miglioramenti nella gestione dei posti di blocco, atti soprattutto a rendere meno difficile e tesa la situazione, ad evitare file interminabili ai palestinesi e spostamenti di cui è difficile prevedere la durata.

Com'è vista la vostra associazione dall'opinione pubblica?

Talvolta il gruppo è malvisto e ritenuto troppo pro-palestinese, ci sono state anche delle risse ad un check point con donne di destra, ma ritengo che non sia più possibile ignorare la realtà che abbiamo davanti. La tutela dei diritti umani di TUTTI è fondamentale in ogni società civile.

Gerusalemme, 28 novembre 2004

a cura di Eva Vitali Norsa

Sharon e la pace

di **Andrea Billau**

Nonostante la proposta di Sharon di ritiro da Gaza rientri in una politica unilaterale più da generale che da politico (tanto simile all'atteggiamento con cui Barak si mosse nelle trattative di Camp David - vedi la documentata ricostruzione del processo di pace dopo la morte di Rabin contenuta in "Storia del fallimento della pace tra Israele e Palestina" di Charles Enderlin), per la prima volta e non solo a parole ma con un piano dettagliato da implementare, un leader israeliano rompe un tabù: lo smantellamento degli insediamenti e il tenere ancora i coloni nell'union sacrée della società israeliana. Questo è estremamente importante dal punto di vista simbolico. La reazione veemente e orribile dei coloni con accuse ai parlamentari israeliani e ai soldati israeliani (membri dello Judenratt e nazisti rispettivamente), ricorda la sciagurata campagna di odio contro Rabin, come ha ricordato giustamente David Grossman su Repubblica il 27 Ottobre: "Solo oggi, forse troppo tardi, l'israeliano medio realizza che la sua passività nei confronti delle malefatte dei coloni verso i palestinesi ha trasformato i primi in un pericolo anche per lui, per il suo governo, per la sua democrazia e per la sua nazione". Certo per portare avanti un processo di pace reale ci vorrà ben altro e soprattutto una sinistra che in Israele come nel mondo ritrovi se stessa; ma il "tradimento" dell'ideologia del Gush Emunim da parte del suo massimo alfiere, credo sia un modo per non trattare più sull'occupazione della Cisgiordania: ciononostante questa iniziativa ridona un po' di speranza ai costruttori di pace, che sanno però che se non si muoveranno loro e non conquisteranno i cuori del popolo saranno travolti da nuove ondate di bellicismo e di odio.

Oggi comunque accenniamo un sorriso.

Andrea Billau

Visto da destra, visto da sinistra

di Reruvèn Ravenna

I condizionamenti imposti dalla periodicità di un giornale coincidono, spesso, con il desiderio di mettere, per quanto possibile, in prospettiva i processi in atto in questo primo lustro del terzo millennio. La morte del rais, la rielezione di Bush, l'incubo del terrorismo globale e la guerra irakena, sono avvenimenti che pongono a dura prova gli analisti, soprattutto se si vogliono trarre pronostici per un immediato futuro. Non occorre aggiungere la rilevanza del programma sharoniano di sganciamento, finora virtuale e unilaterale, dalla striscia di Gaza, in un quadro di situazione fluida, internazionale e domestica! Per disamine più dettagliate, alle volte, anche i media, elettronici o no, sono insufficienti.

Per il lettore diasporico voglio evidenziare dati di fatto che, a mio parere, si stanno acutizzando sempre più nella trattazione della attualità o meglio della problematica israeliana. Scontato che l'obiettività sia una fola da relegare nella sfera dell'utopia, onestà impone di riportare, al massimo, le diverse, anche opposte, visuali dei fatti, dei dibattiti e delle polemiche. Non che il compito sia facile impresa. Passando in rassegna vari organi di stampa europei, ho riscontrato un quasi unanime cordoglio per "Il Padre fondatore" della coscienza palestinese, "Combattente per la libertà", che esprimono un giudizio post-mortem sull'uomo che è stato catalogato da personalità israeliane tra i peggiori nemici del popolo ebraico di tutti i tempi, alla stregua di un Hitler, di Haman il malvagio. Sono corsi fiumi di inchiostro sulla efficacia dell'informazione ufficiale di Israele. Su come si debba replicare ad un crescente consenso dell'opinione pubblica nel mondo sulla critica e sull'ostilità alle tesi o al modo di operare dell'Israele ufficiale e all'intelligenza, anche in paesi da sempre amici, che radicalizza la sua opposizione fino al delegittimare l'esistenza stessa di uno Stato ebraico nel Medio Oriente. Mi sembra di rivivere una esperienza della mia infanzia. Un simpatico farmacista mi regalava un piccolo caleidoscopio in cui, agitandolo, vedevo sempre nuove figure. O meglio rivado con i ricordi agli pseudo-editoriali di "Candido" il settimanale di Guareschi "Visto da destra"/"Visto da sinistra".

Come salvaguardare i diritti sacrosanti del pluralismo democratico in tempi di conflitti e di lacerazioni politiche e ideologiche? E da un osservatorio, come quello israeliano, che non è limitato solo al pubblico locale, ma è più che mai proiettato all'esterno a ebrei e a pubblici non ebraici, sprovveduti o bersagliati da una continua propaganda aprioristica nei suoi giudizi e nelle sue prese di posizione? E, all'interno, come limitare gli effetti devastanti dell'accesso dibattito politi-

co, che sta degenerando in uno scontro da toni di guerra di religione, suscitando preoccupanti confronti con tragiche pagine della storia di Israele? Non mi sembra ozioso fare appello a tutte

le forze responsabili in Eretz Israel e nelle comunità della Golà, senza negare o sottovalutare i legittimi punti di vista, affinché si mettano a confronto le forze in campo, colla coscienza che stiamo attraversando tempi di cruciale pericolosità, per collaborazioni costruttive in campi vitali. Senza ostracismi, senza dogmatismi, con un pacato e coraggioso senso di responsabilità.

Reuvèn Ravenna

Rompere il silenzio

editoriale di "Haaretz" del 26 novembre

Sei mesi fa un gruppo di soldati allestì una mostra dal nome "Rompere il silenzio", che presentava testimonianze di gravi brutalità contro i palestinesi durante il loro servizio militare a Hebron. La risposta del capo di stato è stata quella di mandare la polizia militare a confiscare il materiale. La rabbia circa la pubblicità ha superato la vergogna e finora nessuna informazione è giunta dall'esercito circa le lezioni da trarre o i passi legali da fare contro i colpevoli di dette brutalità. Chiunque sia stato sorpreso dalle testimonianze sconvolgenti apparse su Yediot Aharonot circa la mutilazione di corpi di militanti palestinesi e di vittime innocenti probabilmente presumeva che l'esercito di Israele fosse l'esercito più morale del mondo. Ma l'esercito è come ogni altra forza d'occupazione la credenza che "da noi non può accadere" è il riflesso di ignoranza o di una negazione esplicita di quanto accade nei territori.

Secondo i rapporti di Macshom Watch (un'associazione che vigila sui checkpoints), tali comportamenti non sono specifici di una singola unità militare ma diffusi. "Confermare la morte" (dare il colpo di grazia, uccidendo palestinesi feriti che non costituiscono più un pericolo), giocare in modo macabro con frammenti di corpi di uccisi posando per una fotografia, e persino piazzare una testa decapitata su una mazza di ferro con una sigaretta appesa alla bocca, tutte queste sono atrocità commesse dall'esercito d'Israele. Sebbene sembri spesso che il pubblico preferisca non sapere e non recare danno così alla reputazione dell'esercito queste testimonianze possono servire a salvare l'esercito e la società dall'atrofia morale. Vantare la "purezza delle armi" o tentare di dare contenuto a un codice morale di guerra sono slogan vuoti, se non seguiti da azioni serie. Il portavoce militare, in risposta a Yediot Aharonot, ha dichiarato che i soldati operano in una "realtà complessa" - frase che tradisce una comprensione del comportamento dei soldati. Ma la realtà complessa è in verità assai semplice. Per decenni l'esercito e i coloni hanno agito come pareva loro nei territori mentre è via via degradata l'immagine dei palestinesi come esseri umani con diritti e un volto. Il processo di disumanizzazione ha raggiunto un'acme negli ultimi 4 anni e laddove non c'è rispetto per la vita umana non c'è rispetto per i morti. La possibilità di demolire case, alla discrezione di un comandante, di sradicare alberi, di costruire una barriera dovunque ci piaccia, e la facilità con cui i comandanti accettano l'uccisione di bambini e civili innocenti corrompono il carattere della società israeliana. La mutilazione di corpi di palestinesi è particolarmente sconvolgente perché avviene mentre vi è un'ossessione quasi feticistica nella società israeliana per la dignità dei morti ebrei e il tentativo di dare una sepoltura ebraica ai resti umani di ebrei. Solo una nuova realtà politica nei territori può ridare dignità umana ai palestinesi e ai soldati israeliani. Fino ad allora l'esercito dovrà agire con urgenza per stabilire un clima nuovo nelle sue fila. Un processo immediato ai soldati sospettati di tali crimini, come era la prassi nella prima intifada, è cruciale per ripristinare la saldezza morale dell'esercito e

dello stato di Israele.

(traduzione di Giorgio Gomel)

N.d.T.

I numeri, desunti dai rapporti di B'tselem, sono sconvolgenti: in 4 anni di intifada 2950 palestinesi sono stati uccisi (di cui 592 sotto i 18 anni). Almeno 1625 di questi non erano implicati in atti di guerra.

Solo 88 inchieste sono state avviate dalla polizia militare, e si sono avuti solo 22 casi di imputazione di soldati. Finora in un unico caso un soldato ha subito una condanna per avere ucciso un palestinese non armato.

Stefano Jesurum, *Israele, nonostante tutto,*

Longanesi, pagg. 196, € 14,50

Israele secondo l'esperienza di Stefano Jesurum. Una novità uscita in libreria da pochi giorni che contiene originalità di percezioni, sensibilità ed è particolarmente interessante per la singolare impostazione. Si tratta di un testo che, quasi per assurdo si può leggere dall'A alla Z e dalla Z alla A e continuare a scoprire nuovi elementi di riflessione e significati inattesi di una complessa realtà. Molto veri, non sempre piacevoli, ma meditati, sofferti, inquadrati in un contesto corretto che scaturisce da elementi spesso impercettibili, da semplici particolari attentamente analizzati dall'Autore: mezze parole, aggettivi scelti con cura, citazioni di cui correttamente compare sempre anche la fonte, secondo la tradizione ebraica.

Che cosa ci racconta Stefano Jesurum? Ci narra di un'esperienza personale, un suo viaggio in Israele effettuato negli ultimi mesi del 2003. A tutta prima verrebbe da pensare che il materiale raccolto non possa ormai che essere considerato superato, tenuto conto della velocità dei mutamenti, delle trasformazioni dei quadri politici medio orientali.

Invece incredibilmente è proprio il contrario: Stefano Jesurum ha fatto un'analisi di elementi che si rivelano straordinariamente attuali. Ha scelto infatti di approfondire quelle "coordinate", quelle osservazioni che hanno posto in rilievo problemi, sentimenti, speranze, timori che non si sono modificati nel tempo, ma, semmai, consolidati e che sono sempre in attesa di soluzione.

Spesso, quando leggiamo su un giornale un articolo su Israele, siamo usi, scorrendo le righe, a osservare che vengono facilmente tranciati giudizi a favore o contro ciascuna delle parti in conflitto, senza che gli stessi giudizi risultino approfonditi a dovere o supportati da un quadro storico, politico o religioso corretto.

Di frequente, addirittura, vengono suggerite soluzioni "logiche" al conflitto mediorientale, cioè valide eventualmente per la logica occidentale che peraltro ignorano la mentalità, la natura, l'origine, gli interessi, le aspirazioni di quella tormentata regione.

L'Autore, viceversa, con un coraggio ammirevole, pur essendo inevitabilmente di parte, si è rigorosamente limitato a raccontare il suo viaggio, ha voluto comporre un quadro attraverso tessere del mosaico di interviste nelle quali ha saputo cogliere gli elementi significativi ed essenziali di palestinesi e israeliani.

Jesurum, giornalista sensibile e tormentato, scrupoloso e corretto ha percorso un itinerario umano per evidenziare chi sono gli abitanti di Israele, arabi o ebrei dalle tante origini, quali sono le loro ansie, preoccupazioni, attese, difficoltà di vita, là su quella sponda del Mediterraneo, in che cosa consistano le abitudini, i limiti delle tolleranze verso tutti gli estremismi, come vengono considerate persino le convivenze tra omosessuali (addirittura tra

un ebreo e un palestinese!).

Ad una prima lettura il testo può apparire semplicemente una prosa gradevole, interessante e simpatica. Ma poi, in poche parole, un verbo, un aggettivo crudi rivelano una valutazione inaspettata. "Non è affatto necessario amarsi, basta non spararsi addosso" asserisce con estrema praticità Itamar Eder, vicedirettore finanziario di una azienda definita da lui "piccola", ma che dà lavoro a una cinquantina di persone, nella zona industriale di Tel Aviv. E altrove: il popolo ebraico? Quello "verso cui un tempo si abbaia che doveva andarsene in Palestina e che ora dovrebbe andarsene dalla Palestina", indesiderato oggi come ieri; indesiderato e basta. Così in due righe viene definita una secolare situazione, viene spiegato il "perché" di tante azioni spesso negative e conseguenti reazioni, senza perdersi in elucubrazioni filosofiche, ma guardando in faccia la realtà.

Non mancano neppure tracce di poesia, tratta dalla Qabbalà. Daniel Abravanel, discendente di Isaak Juda Abravanèl (1437-1508), uomo di stato, filosofo, commentatore e Maestro in Spagna e Portogallo e, dopo la cacciata, in Italia, aiuta a ritrovare la salute del corpo e dell'anima attraverso il rapporto con la Creazione Divina: "Rabbì Nàchman narrava che in ogni filo d'erba c'è un angelo che gli diceva di curare il prossimo"...

Poi, quando uno non se l'aspetta, arriva come un fendente una sentenza, un brano di verità molto crudo, in due parole: "Davide discolpati!" riferito a quel modo d'essere per cui un ebreo deve sempre stare attento al proprio comportamento per non dare adito alle tradizionali critiche da parte dei goyim nei confronti degli ebrei.

Al di là della saggezza distillata e della verità spicciola colta attraverso la bocca dei suoi intervistati, tutto il libro è pervaso da un'atmosfera che l'autore sente, vive, soffre per l'intera materia trattata: è la passione. Quella che viene trasmessa al lettore e che in sintesi emerge dal brano conclusivo dell'Autore: "Quando si arriva ci si accorge di essere fortunati: nonostante gli attentati e le sirene, l'intifada e le esecuzioni mirate, nonostante le contraddizioni che dilanano il Paese, nonostante il pianto che parla arabo ed ebraico, nonostante tutto è più facile arrivare che partire. Quando si parte ci si accorge di essere fortunati, nonostante gli attentati e le sirene, l'intifada e le esecuzioni mirate, nonostante le contraddizioni che dilanano il Paese, nonostante il pianto che parla arabo ed ebraico, nonostante tutto è più facile partire che arrivare... E la passione non svanisce: perché questa terra è come una donna messa dapprima su un piedistallo e poi tradita, presa e riconquistata, disprezzata e poi ancora una volta amata".

Renato Jona

Baruch Kimmerling, *Politicidio?*

La Guerra di Sharon contro i Palestinesi

L'autore vede nelle azioni di Sharon il disegno di liquidare la popolazione palestinese come voce collettiva, impedendo loro di poter giungere all'autodeterminazione. La sua tesi è che

Sharon va al di là della legittima salvaguardia della sicurezza di Israele, ma inasprisce l'azione al fine di rendere impossibili le condizioni di vita di palestinesi, allevarli all'odio, portarli ad azioni disperate che giustifichino ulteriori giri di vite e sopraffazioni da parte israeliana. Buona parte del libro è dedicata a riprendere e a ri-raccontare la storia di Israele nei punti cardine, le guerre, il Libano e la conseguente uscita di scena di Sharon, Oslo e gli anni successivi con Peres, Netanyahu ed il conseguente ritorno di Sharon. In appoggio alla tesi l'autore del libro ricorda che Sharon con la sua passeggiata sulla spianata delle moschee, ha innescato l'ultima Intifada detta appunto di Al Aqsa dal luogo in cui nacque. Già nel '53, all'inizio della sua carriera di comandante, Sharon dopo aver espulso le tribù beduine dal deserto del Negev per far posto ad insediamenti ebraici nel nord del Sinai, compie una strage in un campo profughi palestinesi. In risposta palestinesi ed egiziani costituiranno le due prime brigate di Feddayn, organizzazione che sarà responsabile di molti attentati verso israeliani. La sicurezza tanto invocata probabilmente diminuisce dopo le azioni di Sharon.

Il libro è drammatico e complesso, la mia presentazione è per suggerire la lettura diretta; l'attenzione è sempre tenuta alta dalla rilevanza del racconto e talvolta si scopre che le cose sono andate diversamente da come ci sono state raccontate. Ad esempio nel '67 la minaccia egiziana, per prevenire la quale Israele ha scatenato la guerra, sarebbe stata solo ipotetica. Nel '48 il trasferimento di circa 700.000 palestinesi, contro i soli 100.000 che ebbero la possibilità di rimanere, era (come risulta anche dai libri di Benny Morris e da documenti dell'Haganah), tanto nei piani dei padri fondatori quanto in quelli dell'esercito. Sembra propugnare il completamento di quel trasferimento Sharon quando in una recente intervista ad Ha'Aretz dice che il lavoro del '48 non è concluso.

Il libro si apre con una dedica a quanti concretamente si oppongono al politicidio dei palestinesi, a chi si rifiuta di prestare servizio militare nei territori, a chi controlla che i militari israeliani non maltrattino i palestinesi ai posti di blocco: le loro azioni sembrano essere tra i pochissimi freni ad una tragedia sempre più nera.

Israele mina le sue basi etiche; il protrarsi della crisi si ritorce contro Israele sia economicamente che moralmente, rischia di isolarla sul piano internazionale e far venir meno il riconoscimento da parte dei paesi dell'area. I destini di israeliani e palestinesi risultano indissolubilmente incrociati e viene vista una possibile via d'uscita solamente nell'eventualità che i contendenti si rendano finalmente conto che è impossibile eliminare l'altro senza sparire essi stessi.

Giorgio Canarutto

LA RESISTENZA NOTTURNA

Testimonianza su Emilio Vita Finzi

di Guido Weiller

Il "campo di Trevano", a pochi minuti di cammino da Lugano, era costituito da un edificio abbastanza strano, realizzato nel periodo post-napoleonico. Attorno ad una struttura centrale erano disposte una dozzina di sale e salette ognuna delle quali, in origine, era decorata e ammobiliata secondo uno stile architettonico del passato. Al piano terra si tenevano le lezioni. Al piano di sopra, nelle tre maggiori sale, erano sistemati i dormitori, con letti a castello a due piani. In un'ala ad un solo piano erano sistemate una cucina di tipo militare, un magazzino, una falegnameria. Si diceva che a far costruire un insieme di edifici così particolari fosse stato un certo Luigi Lombard, privo di eredi, che aveva quindi lasciato, per legge, la proprietà alle autorità cantonali del Canton Ticino. Queste, in tempi successivi, avevano usato la struttura per alloggiarvi militari. Della proprietà faceva parte un ampio parco abbandonato da decenni, costituito da un intrico di alberi, cespugli, arbusti ed erbacce.

Scoprimmo, qualche tempo dopo l'apertura del campo, che dalla cantina, nella quale erano collocate le caldaie per il riscaldamento, il deposito del carbone, delle patate (nostra base alimentare) e di vecchi mobili, si diramavano sotto il "parco" gallerie in ottime condizioni, naturalmente completamente buie, che si sviluppavano per centinaia di metri, arrivando anche oltre il parco in una struttura, pur essa abbandonata, un tempo adibita a scuderia. Saremmo stati noi "internati" a scoprire tutto questo: gli svizzeri che gestivano il campo non ne seppero mai nulla.

Il nostro ruolo era quello di "studenti-lavoratori": al mattino ci era affidato il compito di mettere a coltura l'ex-prato (pomodori, cipolle, fagioli, piselli, fagiolini...) e di diradare il bosco. Eravamo poi studenti fino alle cinque del pomeriggio, distribuiti nelle varie sale del pian terreno dove i professori, internati civili pure loro, tenevano le lezioni; poi, fino all'ora della cosiddetta cena ed eventualmente fino alle dieci di sera, potevamo studiare e fare i compiti. Domenica eravamo liberi (libera uscita dalle 12 alle 22) e due volte la settimana libera uscita dalle 18 alle 22.

Arrivai a Trevano quando c'era una ventina di persone, che sarebbero salite nel giro di pochi giorni a quasi duecento. Pochi giorni dopo di me arrivò Emilio Vita Finzi che proveniva da una sorta di "collegio di preti" ove era stato piazzato, data la sua giovane età, sedici anni non ancora compiuti.

Emilio era molto alto, un metro e ottanta, forse di più, e di struttura solida. Forse era, tra noi, il più alto. Per questo, con l'umorismo un po' rudimentale dei sedicenni, qualcuno lo chiamò

"Emilietto" ed Emilietto rimase per tutti.

L'Emilietto era molto tranquillo, seguiva bene le lezioni e lavorava l'orto con impegno. Io invece, che non avevo nessuna simpatia per l'orto e per il bosco, riuscii a collocarmi come "addetto alla manutenzione". Appena fu deciso di accendere l'impianto di riscaldamento, mi feci anche affidare la relativa conduzione, il che mi permise di prendere possesso del sotterraneo ampio e disordinatissimo ove potei sistemare una serie di nascondigli per la stampa clandestina e, quando erano in attesa di esser convogliate in Italia alla Resistenza, armi, munizioni, esplosivi (per lo più nelle notti di luna nuova, con una barca a remi fino alla costa italiana del lago).

A periodi mi facevo assegnare il compito di "guardia notturna" che mi impegnava dalle dieci di sera alle sette del mattino, con base nelle cucine (luci accese) ed una serie di ispezioni più o meno ogni ora a tutto il campo.

Nel corso di questa attività di guardiano notturno ebbi la conferma che l'Emilietto fosse impegnato in un'attività clandestina. Un paio di volte infatti rilevai che l'Emilietto sistemava la sera sul pagliericcio un "pupotto" di vestiti ben nascosto dalla coperta e si squagliava tornando poi molto tardi, verso le cinque del mattino. Era logico pensare ad un'attività decisamente clandestina; io stesso avevo più di una volta operato come "rematore" nel trasferire in Italia un carico per i partigiani ed ero rientrato alle cinque o alle sei del mattino. Ma chi aveva sentore che uno di noi internati svolgesse un'attività del genere stava ben zitto, non lo diceva a nessuno e non faceva domande. Sapevo quindi che l'Emilietto faceva "qualcosa", ma mi guardavo bene dal cercare di saperne di più.

La cosa venne fuori da sé una mattina, poco dopo le sei, quindi notevolmente tardi rispetto al normale rientro dopo una nottata di attività. Ero "di guardia" quella notte e me ne stavo seduto in cucina a leggermi l'ultimo numero di "Italia all'armi", uno dei periodici clandestini che circolavano tra i giovani che consideravamo "di fiducia". Facendo pochissimo rumore, comparve ad una finestra, dall'esterno, l'Emilietto. "C'è nessuno in giro?" mi chiese "posso entrare a parlarti?" ed io "Entra pure, ma parla sottovoce" ed alzai leggermente il volume della radio che mi faceva compagnia durante le ore notturne.

"Ho con me una partigiana ferita, mi disse, me l'hanno consegnata perché là (in Italia) si sarebbe trovata molto esposta" "Ha una ferita grave?" "No, tanto che me la sono portata oltre i Denti della Vecchia (la cresta di montagna, non troppo alta, che separa Lugano dalla zona orientale, italiana, sovrastante il lago) Ha perso sangue, non sta più in piedi, per l'ultimo tratto l'ho portata quasi di peso" "Va bene" non feci commenti "la portiamo in una delle gallerie dove gli svizzeri non la troveranno di sicuro. Però dobbiamo essere in tre. Vado a chiamare Giorgio".

In cinque minuti Giorgio aveva indossato una tuta ed un paio di scarpe da tennis. Calammo nella cantina-deposito e prelevammo da dietro una catasta di legna un pagliericcio, una sorta di cuscino in tela di sacco pieno di paglia e due coperte che, tempo prima, avevo "grattato". Prelevai anche un pacchetto di candele, anche queste "grattate". La partigiana ferita era debolissima; bevve mezzo litro di acqua e venne con noi.

Giorgio ed io la trasportammo praticamente di peso mentre l'Emilietto faceva strada, via cantina-deposito-ingresso alle gallerie nascoste da una pila di fascine, fino ad un vano, posto in una posizione che conoscevamo bene. Si erano fatte le sei e mezza, eravamo appena in tempo per tornare ai nostri posti, l'Emilietto e Giorgio sul loro pagliericcio, io in cucina.

"Senti, qui sei al sicuro. Devi sentirti male, non stai in piedi. Sdraiati, ti mettiamo una coperta. Tra due ore al massimo siamo qui con il dottore e vedremo meglio." La partigiana, della quale tra l'altro non ho mai saputo il nome, disse semplicemente "sì", la sdraiammo sul pagliericcio lasciandole una candela accesa, fiammiferi e tre candele di scorta.

Più tardi, subito dopo l'appello e quindi verso le sette e mezza, l'Emilietto ed io chiamammo con una scusa il dottore che, in quanto rifugiato civile, non aveva l'autorizzazione degli svizzeri ad esercitare la propria professione, dicendogli: "Dottore, abbiamo bisogno di lei come medico. Salga a prendere la valigetta del pronto soccorso senza farsi notare da nessuno. L'aspettiamo tra cinque minuti fuori dall'uscita verso il parco. Si tratta di un'emergenza grave. Non una parola." Il dottor Soria impallidì e non fece commenti. Dopo cinque minuti venne all'appuntamento, nascondendo la valigetta sotto una vestaglia. "Molto bene, dottore, facciamo quattro passi poi andiamo." Ci portammo dietro al muro che recingeva il giardino del castello, dove tirai fuori una sciarpa: "Dottore, mi dispiace ma la devo bendare. È molto meglio che non sappia dove la portiamo."

Lo prendemmo a braccetto, gli facemmo fare diversi giri e piroette, poi infilammo uno degli ingressi laterali alle gallerie, nascosto da un gruppo di cespugli. Arrivammo in pochi minuti al luogo dove giaceva la ragazza: era tranquilla, semiassopita, la candela era ancora accesa. "Dottore, è una partigiana ferita, è arrivata qui stamattina." Soria fu perfettamente all'altezza della situazione: abbassò la spallina della veste della ragazza, pulì la ferita e la sondò. La partigiana diede un gemito e svenne. Soria la rianimò. "Adesso le faccio un'antitetanica, poi le do un sulfamidico. Ne dovrà prendere quattro al giorno. Datele da bere, molto. La ferita non è grave, ma la ragazza ha perso molto sangue."

Fasciò per bene la partigiana, l'adagiò sul pagliericcio, mi diede un tubetto di sulfamidici (gli antibiotici non esistevano ancora) e le misurò la temperatura. "Febbre non ne ha, ma è molto debole. Dovrei farla ricoverare in ospedale, ma vedo che avete preso un'altra strada. Nel tardo pomeriggio voglio visitarla ancora. Organizzatevi".

Riordinò la valigetta e si dispose ad essere nuovamente bendato. Nessuno, al campo, si era accorto di niente.

Alle sei e mezza, ripetizione della "scena" del mattino e altra visita. "Credevo peggio. È resistente. Io faccio il medico, voi fate l'assistenza. Un'altra coperta, questa è leggera. Ancora latte e domani un po' di avena cotta."

Ci "organizzammo" sempre noi tre, ossia l'Emilietto, Giorgio ed io, per portarle altre candele, e via via un po' di nutrimento e giornali da leggere.

La partigiana non si lamentò mai, non diede mai segno di insofferenza e, anche se viveva al buio con le luci delle candele, migliorava visibilmente.

Il dottor Soria diede via libera alla sua alimentazione e dopo pochi giorni ci disse che doveva cominciare a muoversi. Pescammo, attraverso le nostre amicizie luganesi, qualche capo di biancheria femminile, due camicette, una gonna e un maglione e cominciammo a portarla a spasso, un po' l'uno e un po' l'altro.

Nessuno notò niente: più della metà dei ragazzi di Trevano s'era "fatta la ragazza" o comunque andava sovente a spasso in compagnia. Nessuno notò mai la nuova venuta, alla quale facemmo fare anche un paio di visite alla città. L'esperienza ci insegnava che le autorità ci consideravano "ragazzini", per di più "rifugiati", soggetti al regolamento del campo, per cui nessuno era mai fermato per controllo.

La cosa finì rapidamente come era cominciata. Il dottore aveva dichiarata guarita la partigiana e lei stessa dichiarò di sentirsi bene.

Una mattina, alle cinque (ero ancora guardia-notturna) comparve l'Emilietto alla solita finestra. "Tutto bene" sussurrò "l'ho portata oltre i Denti della Vecchia e l'ho consegnata ad una pattuglia della sua formazione. Mi hanno detto che siamo stati furbi, ma anche bravi."

Non ne parlammo mai più.

Non posso sapere quante volte e con quali compiti l'Emilietto si recasse oltre i Denti della Vecchia. Sapevo che la sua attività continuava, ma non gli chiedevo niente. E lui non disse mai niente.

Qualche tempo dopo, non ricordo la data precisa ma penso si trattasse di uno dei primi mesi del 1945 (tanto per cambiare era il mio mese di guardiano-notturno) una mattina alle sei passate l'Emilietto si affacciò alla solita finestra. Era sudato, aveva la faccia sofferente. "Mi sono fatto male ad un ginocchio" mi disse "bisogna trovare una spiegazione per gli svizzeri" Andai a svegliare Giorgio, il Coenino e l'Arnaldo. Giorgio era un maestro nel metter su sceneggiate e superò se stesso. Conducemmo l'Emilietto ai piedi della scala dell'atrio, facendo una gran cagnara. Io schiodai una delle assi che coprivano uno dei gradini, gridando: "Ecco qui, ha preso dentro nel coprigradino con i chiodi di uno scarpone e ha fatto un volo". Sette o otto di noi presero a commentare ad alta voce le responsabilità degli svizzeri nel fornirci solamente scarponi chiodati e zoccoli di legno ferrati, adatti alla montagna ma non certo a vivere in un edificio normale.

Arrivò il dottor Soria e decretò che l'Emilietto fosse ricoverato in infermeria, nella saletta riservata agli eventuali affetti da malattie infettive, dove non c'era nessuno.

Subito dopo il caffè (la sceneggiata era stata recitata alle sette e mezza) il dottore mi chiamò. "Ho visitato l'Emilietto. È una bella botta, e dovrà stare in branda almeno dieci giorni, ma non venitemi a dire che si è conciato così per esser caduto a metà scala. Io sono con voi, ma non ho scritto "giocondo" in fronte."

In serata andai a trovare l'Emilietto e gli chiesi se avesse qualcosa da dirmi, naturalmente se riteneva opportuno farlo. "Stavo rientrando, ero ancora in territorio italiano, sotto i Denti della Vecchia, e ho incocciato una pattuglia di due tedeschi con due cani. Erano abbastanza lontani, ma mi hanno visto e intimato "Wehr da" e "Haende hoh" (chi va là - mani in alto). Io

sono scappato e loro mi hanno lanciato dietro i cani. I cani mi stavano raggiungendo. Ho preso la pistola e, voltandomi un po', ho sparato tre colpi. Ho centrato uno dei cani. L'altro si è accucciato e si è messo a guaire. I due soldati hanno incominciato a sparare. Sono riuscito ad arrivare alla rete, in una zona decisamente scomoda, mi sono arrampicato e buttato giù dall'altra parte, in territorio svizzero. Non sono riuscito a tenermi dritto e ho fatto un rotolone. Ad un certo punto ho battuto il ginocchio, ho sentito una fitta tremenda e sono svenuto. Sono rinvenuto e mi sono accorto che avevo un ginocchio massacrato. La strada fino a Trevano è stata molto dolorosa. Adesso si vedrà"

Non feci commenti. "Soria adesso farà quello che deve fare. Tu stai tranquillo. Ma non sapevo che avessi una pistola. Quella non deve saltar fuori, se no gli svizzeri si scatenano" "Prendila tu e nascondila. Prendi anche la borsa che avevo con me. Le ho nascoste nel cassonetto delle cartacce prima di rientrare. Poi prendi le chiavi del mio armadietto, aprilo. Dentro agli zoccoli ci sono due caricatori. Nascondi tutto, poi ne parliamo"

Trovai la pistola, la sacca (dentro la quale non guardai in base alla regola della clandestinità) e nascosi tutto accuratamente dentro un vano della cantina, dietro una pila di fascine.

Qualche settimana dopo l'Emilietto, con il ginocchio ancora fasciato e gonfio, uscì dall'infermeria e riprese la sua attività normale di "studente internato nel campo scuola del Castello di Trevano".

Una mattina mi prese in disparte e mi chiese sottovoce : "la mia pistola? la borsa? i caricatori?" "Sono nascosti. Dimmi se e quando ti servono, te li ridò." "Questa sera, quando c'è la gran confusione, prima dell'orario mensa."

E così feci; gli consegnai tutto nascondendolo con una tuta da lavoro. Il giorno dopo mi restituì la tuta, dicendomi "Bene". E non ne parlammo più.

Pochi giorni prima della Liberazione, forse ai primi di aprile, parlando con uno dei "clandestini" con cui ero in contatto, venni a sapere che a Lugano operava un'organizzazione clandestina canadese e che l'Emilietto ne faceva parte. Naturalmente non ne parlai, né con l'Emilietto né con altri.

Non mi pare sussistano dubbi sul fatto che il nome di Emilio Vita Finzi debba comparire tra quelli di coloro che hanno preso parte attiva alla Resistenza, anche se non ha fatto parte di una formazione partigiana combattente.

L'Emilietto apparteneva a quelli che, pur avendo preso parte attiva alla grande epopea della Resistenza, non ne parlavano.

Guido Weiller

Milano, 12 ottobre 2004

Alla testimonianza, giunta inaspettata, dell'ing. Guido Weiller e che collima perfettamente con

quanto mi raccontava Emilio, posso aggiungere che, anni dopo la Liberazione, Emilio incontrò per strada - mi pare a Firenze - la ex-partigiana. Baci, abbracci e poi queste sue parole: "Mi avete curata così bene che ho potuto persino allattare!"

Elena Vita Finzi

I RICORDI DEI NOSTRI CASSETTI

Mostra "Dalle leggi antiebraiche alla Shoah"

di Aldo Zargani

Roma, al monumento del Vittoriano, fino a gennaio, è aperta una mostra organizzata dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sul tema: "Dalle leggi antiebraiche alla Shoah".

Sono stato più volte a visitarla e vi ho anche condotto una scolaresca molto preparata e interessata della II classe dell'Istituto Tecnico Enrico Fermi di Roma. Il Centro di Cultura Ebraica di Roma ha infatti organizzato visite guidate che si susseguiranno nel corso della mostra.

Ho avuto occasione anche di sentire Michele Sarfatti che ha illustrato gli scopi e, per così dire, la "grafia" dell'esposizione, che è accompagnata da uno straordinario ed esauriente catalogo stampato dalla Casa Editrice Skira. Sono passati 60 anni dai fatti che vi vengono documentati benché questo lungo tempo non trovi luogo nei nostri cuori, e quindi l'esposizione è allestita da storici che hanno avuto la cura di raccogliere - come fossero cimeli, e infatti cimeli sono - tutti i documenti esposti in originale, o in facsimile, con straordinario rigore, proprio nelle dimensioni autentiche. Oggi, per fortuna, la tecnologia digitale permette di fare salti indietro nel tempo col batticuore e leggere i pezzetti di carta lanciati dai carri piombati come se li avessimo appena raccolti da un marciapiede di stazione ferroviaria: "...vado verso terre lontane e sconosciute... avvisate zio Giacomo... speriamo in Dio". Ci sono foto di famiglie felici negli anni Trenta scattate con le prime Kodak della storia dell'umanità e dei nostri ricordi famigliari.

Una volta spiegate nelle linee generali le persecuzioni antiebraiche e la Shoah, ho detto agli studenti del Fermi: "Sono sicuro che in qualche pomeriggio di ozio, invece di studiare vi siate messi a frugare nel cassetto dei vecchi ricordi che tutte le famiglie tengono in qualche canterano. Dal cassetto sono usciti foto stinte, lettere gualcite, messaggi misteriosi a cui avete cercato di trovare una spiegazione... Ecco, questa mostra è anche una dimostrazione del lavoro dello storico che fruga nei cassette del passato e mette tutto in ordine perché noi, adesso, possiamo essere messi in condizione di capire". Dopo la mia premessa, fatto un sommario giro di guida, ho aspettato quasi due ore che i ragazzi del Fermi uscissero, perché si soffermavano continuando a leggere, leggere, leggere per cercare di capire il messaggio lontano e straziante di quei foglietti ingialliti, di quelle disposizioni infami, perentorie e

vigliacche.

Cose che si sanno, che noi ebrei sappiamo, che noi teniamo nella nostra mente che è un piccolo museo senza data di chiusura. Ma oggi questa lontana nostra tragedia è esposta in un locale che il nostro Presidente della Repubblica ha destinato a esporre man mano la memoria comune degli italiani. Così, pochi mesi fa, era esposta "la Liberazione di Roma" del 4 giugno 1944.

Adesso, e fino alla fine di gennaio, nelle stanze buie e profonde che si addentrano nei sotterranei del Vittoriano c'è una caverna vicinissima al tumulto del traffico di Piazza Venezia, ma raccolta e isolata come un pensiero del passato, nella quale vengono esposte le nostre memorie personali e pubbliche, i ricordi dei nostri cassettei.

C'è il biglietto sdegnato di Benedetto Croce quando gli chiesero di dimostrare le sue origini ariane, che ci fa dimenticare perfino le parole spesso infelici che altre volte ebbe a usare nei confronti di noi ebrei. C'è l'immondo manifesto con stampato il programma di Verona su carta tricolore, a insozzare la bandiera che ben altro avrebbe meritato, sulla quale è segnato, con l'articolo 7, il destino dei nostri cari morti e incineriti: "...stranieri... nemici...". Ma c'è anche l'articolo 4, nel quale, mentre si criticano le nomine puramente gerarchiche del passato Regime fascista, si auspica l'elezione diretta del Primo Ministro e la nomina da parte sua delle alte cariche di governo...

Roma, che un tempo era una città così provinciale, oggi è una metropoli cosmopolita. Cosmopoliti erano quelli dell'Istituto Fermi, ragazzi meravigliosi di tutte le etnie che si facevano largo nella calca, nella quale si intravedevano, fra numerosi turisti stranieri, i componenti di una famiglia di Indù vestiti nei costumi tradizionali.

Dentro al monumento a Vittorio Emanuele II, pomposo e non bello, giace sepolto il Milite Ignoto, a ricordo della strage senza senso della I Guerra Mondiale, e, sotto quelle misere ossa, con luci fioche, si intravedono le memorie di un piccolo popolo ignoto: quello dei nostri morti, gli ebrei italiani, catturati e deportati dopo un lungo tormento che iniziò con le leggi razziali del 1938.

Aldo Zargani

Roma, 6 novembre 2004

Compie centovent'anni il Tempio di Torino

di Giulio Disegni

Sono passati vent'anni dalla mostra "*Ebrei a Torino*" che nel matroneo del Tempio Grande diede inizio alle manifestazioni per il centenario della Sinagoga torinese.

Quella Sinagoga voluta e costruita dopo che era andato definitivamente a morire quel grande progetto voluto dalla Comunità ebraica appena uscita dall'emancipazione, che desiderava coronare il proprio sogno di ritrovata libertà con un monumento che fosse all'altezza del suo raggiunto scopo di essere una minoranza uguale agli altri. Ma l'altezza cui pensava l'architetto Antonelli era al di sopra di ogni aspettativa di chi quel monumento aveva desiderato.

Le vicende della Mole Antonelliana e del suo passaggio di mano dalla Comunità ebraica alla Città di Torino sono note, ma merita una loro rilettura l'attenta ricostruzione fattane da Mauro Volpiano nel recente volume edito dall'Archivio Storico della Città di Torino, nella collana degli Atti consiliari della Presidenza del Consiglio Comunale di Torino: "*1862-1903. La mole antonelliana. Da Sinagoga a museo nazionale dell'indipendenza italiana*".

Il libro riporta accuratamente i termini del dibattito e delle sofferte scelte che portarono gli ebrei torinesi a coinvolgere nell'operazione di Antonelli la loro città. In appendice i lettori troveranno i principali documenti del dibattito che maturò all'interno del Comune di Torino relativamente alla proposta di cessione alla Città del Tempio israelitico, sino all'acquisto della Mole Antonelliana da parte del Comune.

Dunque, il grande Tempio di via San Pio V, che prese il posto della Mole, nacque centovent'anni fa.

Con una grande cerimonia, il 16 febbraio 1884 veniva inaugurato un edificio grandioso, in perfetto stile orientale che "*si presenta maestoso e in pari tempo elegante; le quattro torri agli angoli sormontate da cupolini sferici, demarcano vivamente lo stile e gli danno una giusta importanza*". Così si legge in un resoconto pubblicato ne "*L'Illustrazione Italiana*", edita a Milano dai Fratelli Treves, del 20 aprile 1884.

Vale a questo proposito la pena di leggere come la rivista descriveva l'Oratorio, ammirato dalla folla intervenuta all'inaugurazione.

"L'assieme non potrebbe presentarsi all'occhio più bellamente, più artisticamente. Il fabbricato supera quaranta metri di lunghezza, ne ha ventiquattro di larghezza; le torri son alte ventisette metri fino alle merlature, i cupolini altri undici metri...sotto al finestrone centrale sonovi in

bronzo le tavole della legge mosaica. La grande gradinata è in granito rosso di Baveno.

All'interno la splendidissima sala è lunga ben trentacinque metri, larga oltre ventidue e alta sedici, due gallerie sorrette da due ordini di leggere arcate, son destinate al sesso gentile; il pian terreno è per gli uomini.

Quattrocento sono i posti per le signore, settecento quelli per la gran sala... il pavimento è in mosaico alla veneziana, le grandi lastre per le finestre in vetri smerigliati. Ricco il sistema dell'illuminazione, formato da circa settecentotrenta fiamme di gaz.

Al di sotto dell'Oratorio havvi una gran sala ad uso di panetteria e di magazzeni. Adiacenti all'esterno vi sono molti locali ad uso di ufficii.

È pure rimarchevole la sala per ricevere gli sposi, alla quale si accede per speciale ingresso da via S. Anselmo e una sala al piano superiore per le adunanze del Consiglio".

Centovent'anni non sono pochi nella storia di una Comunità e il Tempio è lì a ricordarceli tutti, aperto da sempre nelle solennità ebraiche ed ora anche per i turisti che lo guardano con interesse e curiosità.

GiulioDisegni

Vita ebraica nel Settecento

a cura di Israel De Benedetti

La fondazione Di Nur, centro per lo studio della storia ebraica intitolato a Ben Zion Di Nur della Università Ebraica di Gerusalemme, ha pubblicato quest'anno uno studio di David Malkiel intitolato *Le Polemiche ebraico-cristiane alla vigilia dell'età moderna*. Il libro riporta integralmente il trattato *Il colpevole crocifisso* scritto da Yehosciua Segre da Scandiano nel 1733, preceduto da una ampia introduzione, nella quale David Malkiel descrive la condizione degli ebrei in Italia nel diciottesimo secolo e riporta cenni biografici sull'autore del trattato, Yehosciua Segre.

Il trattato in sé (il colpevole crocifisso è ovviamente Gesù) tratta delle dispute tra lo stesso Segre ed esponenti diversi della chiesa nella sua regione (specie frati Cappuccini, come tale Gregorio Zeccati, Domenicani e Francescani) ed ebrei convertiti. Tra questi ultimi, il Segre cita e polemizza con tale Giulio Morosini di Roma che aveva pubblicato nel 1683 un libello "Via della fede" per giustificare la sua conversione al cristianesimo. Il trattato originale, diviso in 30 capitoli, scritto a mano dallo stesso Segre si trova nella Biblioteca Nazionale di Mosca. Una copia si trova alla Biblioteca Palatina di Parma n/o 1271 e una alla Biblioteca Nazionale di Torino, n/o 1507.

Riteniamo che al lettore di Hakehillah interessino oggi soprattutto i particolari che il Malkiel ha raccolto sulla vita dell'autore, piuttosto che il contenuto del trattato stesso e di questi riferiamo.

Yehosciua Segre è nato a Casale Monferrato il giorno 1/11/1708. La madre si chiamava Gotella, mentre il nome del padre non è mai menzionato, qualche studioso pensa che la causa sia che si fosse battezzato. La madre muore nel 1711 e la famiglia lascia Casale Monferrato nel 1724. Il piccolo Yehosciua riceve una ottima educazione (a quanto pare la famiglia era per quei tempi facoltosa) presso i rabbini Chaim Segre e Benjamin Hacoheh di Reggio Emilia. Dopo la morte di Hacoheh studia presso il rabbino Yehuda Bariel di Mantova. È costretto a interrompere gli studi quando sposa Dolce Mortara, figlia di Raffaele Halevi Mortara nel 1730: lo sposo aveva 22 anni, la sposa 23. La coppia si stabilisce a Viadana, dove abitava la famiglia di lei. Nel 1731 nasce la primogenita Tova.

Anche nell'Italia di quell'epoca i giovani non si sposavano tanto presto per le incertezze economiche e Yehosciua critica in uno dei suoi scritti questa abitudine che conduce a "peccati piccoli e grandi.. come quelli in cui incorrono frati e suore...". A Viadana Segre scrive i suoi primi libri, sulla grammatica ebraica, gli accenti della Mikrà e anche un trattato sulla shechità, una raccolta di poesie, ma per mantenersi fa il melamed (maestro). Nel 1732 muore la figlia e sei mesi più tardi anche la moglie mentre partoriva un figlio morto. Nel 1734 Segre si sposa con Sara Grazia, figlia di Jossef Halevi Mortara di Viadana, a quanto pare sua cognata, nata

nel 1712.

Nel 1733 o 1734 la famiglia si trasferisce da Viadana a Scandiano a causa a quanto pare di un curioso incidente, che riportiamo, tanto per dimostrare che anche nell'ebraismo non c'è mai niente di nuovo. Secondo le fonti riportate nel libro, a Scandiano in quegli anni si era aperta una nuova bottega di scarpe, da aggiungersi alle due preesistenti e tutte e tre di proprietà di ebrei locali. Due di queste botteghe erano aperte anche di Sabato, e vi ci lavoravano goym. Gli anziani della Comunità di Scandiano, scandalizzati, si erano rivolti per protestare contro la cosa ai rabbini maggiori di Reggio Emilia e di Modena. Rav Israel Fuà di Reggio aveva concesso al padrone di una delle botteghe di aprire anche il Sabato, basandosi su un cavillo giuridico. La Comunità locale, che non accettava questo responso, si era rivolta al Segre di Viadano per invitarlo a trasferirsi a Scandiano, insegnare a scuola ma anche esaminare a fondo la questione delle botteghe aperte il Sabato e alla fine emettere un giudizio in merito. Il Segre aveva accettato e dopo essersi trasferito con la famiglia a Scandiano, aveva studiato a fondo la questione dell'apertura di botteghe di ebrei di Sabato in quella cittadina, ma anche nella zona. Alla fine aveva fatto sapere che le botteghe dovevano rimanere chiuse il Sabato. Tuttavia i rabbini di Reggio e di Verona, non accettarono il suo verdetto e a quanto pare una delle tre botteghe continuò a lavorare anche il Sabato.

Un altro libretto "Ele hatorot" (queste sono le leggi) il Segre lo dedicò a una disputa tra i dirigenti locali intorno alla costruzione di un nuovo Tempio, di cui si dibatteva la proprietà. Alla fine si erano rivolti al signorotto locale che aveva assegnato la proprietà alla famiglia Almansi. La costruzione del Tempio era dovuta a quanto pare a un rapido aumento della Comunità: secondo un censimento del 1757 abitavano nel paese 14 famiglie ebraiche: 4 Almansi, 4 Corinaldi, 2 Benaroyo e le famiglie Foà, Segre, Rosignani e Rimini. per un totale di più di 70 anime. Nel 1770 si contavano 18 famiglie per un totale di 112 anime.

Sara Grazia diede alla luce 7 figli maschi e una femmina, mentre il marito continuava nell'insegnamento e di tanto in tanto pubblicava libretti

Yehosciua Segre muore a Scandiano nel 1797, mentre la moglie muore due anni dopo nel 1799.

a cura di Israel De Benedetti

Siamo diventati un'altra cosa

a 100 anni dalla morte di T. Herzl

di Silvio Ortona

"Noi siamo ciò che di noi si è fatto nei ghetti", scriveva Herzl nella "Parte generale" di "Der Judenstaat". Può sembrare una formulazione troppo schematica; non così nel tempo in cui è stata scritta.

Un richiamo agli eventi di Russia e di Francia di quegli anni e l'aggiunta di poche cifre danno ragione a quella "Parte generale". Né potevano essere allora valutati gli effetti delle grandi migrazioni iniziate negli anni '80 del secolo XIX.

Si valuta che nel 1850 gli ebrei nel mondo fossero 4 milioni 700 mila, di cui il 17% viventi nell'Europa occidentale; tenuto conto di un 3% sparsi in vari continenti, l'altro 80% stava: 70 nell'Europa orientale e 10 nei Paesi del Vicinooriente e delle coste sud del Mediterraneo. Eravamo allora un popolo disperso in un'area relativamente limitata del mondo, caratterizzato dal vivere in grande maggioranza in Paesi *arretrati*, ivi in prevalenti condizioni di subalternità e di miseria.

Per "assicurarsi che il suo progetto non venisse riguardato come utopia" Herzl poteva scrivere: "l'importante è la forza motrice. Che cos'è questa forza? La miseria ebraica". Ed anche: "Credo che l'oppressione esista dappertutto", anche nella *felice* Europa occidentale, perché "dove essi vivono in numero considerevole vengono più o meno perseguitati".

Consegue "il mio piano", che "nella sua forma essenziale è estremamente semplice: ... *ci si dia* la sovranità di un pezzo della superficie terrestre che basti per i giusti bisogni del nostro popolo, e di tutto il resto ci occuperemo noi stessi". Seguono le proposte operative per preparare quel "resto".

Non è del tutto precisato nel testo di Herzl, né lo è nelle sue successive iniziative a chi fosse indirizzato quell'invito "ci sia dia". Gli accenni vanno a "le Potenze" o "Potenze europee", anche alle "autorità da cui dipende il territorio". In realtà più *concreto* è il riferimento alla "teoria della necessità logica": "lo Stato ebraico è una necessità universale, esso quindi sorgerà".

E fu così. Ma la *dazione* non fu un *atto*, fu un processo che durò più di 30 anni, a partire, diciamo, dal 1917; e si sviluppò attraverso fasi alterne e contraddittorie a seconda delle variazioni negli equilibri tra le società politiche nei vari periodi dominanti. Il contenuto risultante fu una sorta di autorizzazione agli ebrei ad operare su un territorio dove insediarsi

per costruirvi quello che sapessero e potessero fare. Con il lavoro, con l'investimento di capitali, se necessario anche con la forza. La "sovranità" venne dopo, sotto forma di *ricoscimento* da parte della società internazionale allora prevalente, sì che ancora oggi, quando una legittima e ormai storica sovranità dello Stato di Israele indubbiamente esiste, non è determinato con certezza entro quali confini essa debba e possa esercitarsi.

La "necessità logica" si era concretizzata in *possibilità politica*. Un contributo forse determinante alla realizzazione di tale possibilità venne dal secondo conflitto mondiale che sconvolse l'Europa e gran parte del mondo, conflitto del quale la *shoah* fu parte integrante.

Sono passati altri 50 anni, durante i quali il mondo è ancora profondamente cambiato. Per quanto ci riguarda direttamente:

a) le conseguenze non solo demografiche ma anche politiche e storiche dei tragici lutti della *shoah*,

b) ulteriori migrazioni ebraiche.

c) cinquant'anni di sionismo in tutto o in gran parte realizzato, comunque certamente *reale*

hanno trasformato completamente il nostro popolo, diventato si può dire *altro* rispetto a 100/150 anni prima.

Le valutazioni per l'anno 2000 fanno risalire il nostro numero a 13 milioni e mezzo. Nell'anno 2000 il 37% degli ebrei stanno nello Stato di Israele, ivi costituendo la maggioranza (più dell'80%) della popolazione; e questa è senza dubbio una grande novità qualitativa.

Quando al 63% degli ebrei tuttora diasporici, di questi il 70% vivono nel Nordamerica, il 15% in Europa, il 7% nei paesi ex-Urss, il 5% nell'America latina, il 3% in Sudafrica, Australia e resto del mondo.

Siamo diventati, appunto un'*altra cosa*, un popolo con un proprio Stato, tuttavia disperso in quasi tutte le parti del mondo (con un secondo *centro* negli Stati Uniti d'America), la cui maggioranza (compreso o non compreso Israele) vive in piena cittadinanza nella parte più *avanzata* del mondo, ivi essendo gli ebrei (escluso Israele) per lo più collocati nei ceti sociali medi e medio-alti.

Pericoloso errore sarebbe esaminare i problemi che il presente ci pone senza tener conto di quello che oggi siamo, dell'attuale nostra collocazione nell'umanità.

Silvio Ortona

Ancora sulla ketubbah

di Guido Fubini

Il problema se gli obblighi di carattere civilistico assunti dal marito nella *Ketubbah* abbiano una rilevanza civilistica è stato ripetutamente discusso.

Va preliminarmente osservato che, per il disposto dell'articolo 16 della legge di riforma del sistema italiano di diritto internazionale privato, tale problema non si pone quando si tratti di obblighi incompatibili con l'ordine pubblico italiano: si pensi, per esempio, alla costituzione di dote, vietata dal nuovo articolo 166 bis del Codice civile introdotto dalla legge sulla riforma del diritto di famiglia nel 1975.

La rilevanza civilistica degli obblighi assunti dal marito nella *Ketubbah* è stata ritenuta sussistente da Vittore Colorni in un articolo dal titolo "*Aspetti storici e giuridici della Ketubbah*", pubblicato in *Ketubboth Italiane* (Edit. Associazione Amici dell'Università di Gerusalemme, 1984, pag. 176-179), che non tiene conto di tale incompatibilità in allora sancita dall'articolo 5 delle preleggi.

Essa è per contro contestata da Giorgio Sacerdoti in un articolo dal titolo *Lo statuto dell'ebraismo e la sua rilevanza nello Stato che vede nella Ketubbah "un atto di stile che esaurisce la sua efficacia nell'ambito religioso"*; è invece riconosciuta da Francesco Finocchiaro in un articolo dal titolo "*Riflessioni critiche*" pubblicato, insieme con quello del Sacerdoti, in *Normativa ed organizzazione delle minoranze in Italia*, a cura di V. Parlato e G.B. Varnier (Torino, 1992, p.122), che raccoglie gli atti di un seminario di studio tenutosi a Urbino il 7-8 settembre 1990..

Scrive il Finocchiaro: "*Gli obblighi assunti con la Ketubbah, nei limiti in cui siano conformi all'ordinamento italiano, possono assumere rilevanza giuridica, alla stregua di ogni altra obbligazione assunta unilateralmente, se il rinvio al diritto ebraico sulla celebrazione importa il riconoscimento di rilevanza giuridica anche delle promesse unilaterali effettuate nel suo corso secondo il diritto confessionale*".

A commento di tale osservazione ebbi a scrivere: "*È tutto il problema della validità delle promesse unilaterali disciplinate negli articoli 1987 ss, del codice civile, che viene qui posto in evidenza*" (in *Presentazione a Alfredo Mordechai Rabello, Introduzione al diritto ebraico* pubblicato nel n. 9 dei *Quaderni del Dipartimento di Filosofia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Religiose*, Napoli 2004, pag. 222).

Credo che siamo tutti incorsi in errore.

In effetti, se fosse vero che la *Ketubbah* è da considerarsi una "promessa unilaterale" sarebbe da applicarsi la norma contenuta nell'articolo 1987 codice civile, per la quale "*La promessa*

unilaterale di una prestazione non produce effetti obbligatori fuori dei casi ammessi dalla legge". Ma la *Ketubbah* non può considerarsi una promessa unilaterale in senso tecnico, perché essa rappresenta la conclusione di una trattativa bilaterale intervenuta fra le parti nell'ambito della loro autonomia contrattuale: tale conclusione è consacrata in una dichiarazione sottoscritta da uno solo dei contraenti, e cioè dal marito, ma vincola entrambe le parti.

Quale sia il vincolo del marito è scritto nella stessa *Ketubbah*. Ma esiste pure un vincolo della moglie tanto è vero che si discute fra la scuola di Rav Hillel de quella di Rav Shammai se basta che la moglie lasci bruciare l'arrosto o se occorra l'adulterio per giustificare il ripudio da parte del marito.

È stato affermato dalla Corte di Cassazione che *"Il contratto consacrato in una scrittura sottoscritta da uno solo dei contraenti e la promessa unilaterale sono due istituti diversi. Per stabilire la natura convenzionale o unilaterale di un negozio, è decisivo il tenore sostanziale del negozio stesso, mentre non è decisiva l'esistenza o meno delle sottoscrizioni di tutte le parti interessate"* (Cassazione, 10 febbraio 1966 n. 42).

Deve concludersi pertanto che gli obblighi assunti dal marito con la sottoscrizione della *Ketubbah* sono vincolanti anche per il diritto italiano in considerazione della natura convenzionale del negozio.

Guido Fubini

Dottori in Studi Ebraici

di Dario Calimani

Forse nelle nostre Comunità non è stata divulgata ed enfatizzata abbastanza la notizia che il **Collegio Rabbinico Italiano**, nelle due ramificazioni della *Scuola Rabbinica* e del *Corso di Laurea in Studi Ebraici*, conferisce dall'anno scorso titoli di studio riconosciuti dallo Stato.

Dalla *Scuola Rabbinica*, il cui titolo è ora riconosciuto come Laurea quadriennale a tutti gli effetti, hanno ricevuto in queste settimane la *semichà*, ossia il titolo rabbinico, due studenti: Michael Ascoli e Amedeo Spagnoletto. Questi studenti si vedranno quindi riconosciuto, allo stesso tempo, il titolo della Laurea.

Il *Corso di Laurea in Studi Ebraici*, il cui titolo è ora riconosciuto come Diploma universitario triennale, è stato riorganizzato quest'anno in vista di una più riconoscibile e utile struttura universitaria. Fino ad ora, il Corso di Laurea offriva alla sua utenza la possibilità di sviluppare e di approfondire una cultura ebraica personale. Una sorta di meritorio e validissimo Talmud Torah di alto livello. Il che mostrava tuttavia la corda, di fronte all'esigenza, per l'ebraismo italiano nel suo insieme, di preparare non solo volenterosi studenti informali consapevoli del loro ebraismo e della sua cultura, ma anche studiosi pronti ad assistere l'ebraismo comunitario italiano nelle sue esigenze, ad esempio, pedagogico-educative o di divulgazione culturale.

Per questo motivo, l'ordinamento didattico del Corso di Laurea è stato ripensato dalle fondamenta, nelle forme e nei contenuti. Le attività formative consistono ora di corsi di insegnamento, seminari, stage e tirocini formativi, e si sta lavorando alla possibilità di svolgere didattica a distanza - online - per un migliore servizio a studenti non frequentanti. A lavorare a questo rinnovamento si sono adoperati Rav Riccardo Di Segni, Direttore del Collegio Rabbinico (e Rabbino Capo della Comunità di Roma), Rav Benedetto Carucci, Coordinatore didattico del Corso di Laurea (e Preside della Scuola Ebraica della Comunità di Roma), e lo scrivente, Dario Calimani, Consigliere UCEI con delega al Collegio Rabbinico, responsabile in particolare del Corso di Laurea, e, per hobby, professore universitario.

I tre indirizzi in cui il Corso di Laurea ora si differenzia dipendono dall'individuazione di tre diversi obiettivi formativi che sono, di fatto, altrettanti possibili sbocchi professionali reali per i nostri studenti: negli ambiti storico-filosofico, pedagogico-educativo e archivistico-bibliotecario.

Dei nuovi Diplomati le nostre Comunità dovranno poter usufruire sia per attività didattico-educative sia per attività di divulgazione culturale rivolte, magari, anche a un pubblico esterno alla Comunità.

Studiare Torah con Rashi, per fare un esempio, potrà sempre essere materia di studio alla

Scuola Rabbinnica, ma anche, in forme concordate, al Corso di Laurea. Ma la specificità del Corso di Laurea sarà da oggi quella di formare diplomati che abbiano una sicura preparazione ebraica di carattere storico-filosofico, artistico, letterario, pedagogico e così via; una preparazione, cioè, che non sia più soltanto fine a se stessa, ma che aiuti l'ebraismo italiano, da un lato, a contrastare il pericoloso declino culturale che la crisi anche demografica gli sta prospettando e, dall'altro, a diffondere la conoscenza dell'ebraismo, della sua cultura e della sua storia, combattendo così ignoranza e pregiudizi.

Se questa azione avrà successo, e lo speriamo caldamente per il bene del nostro ebraismo, le Comunità potranno contare su queste persone e queste persone dovranno poter contare sulle Comunità.

Non resta, ora, che far conoscere questa nuova realtà a tutte le Comunità d'Italia e convincere i nostri giovani ad approfittare di questa possibilità, iscrivendosi al Corso anche da fuori sede e, magari, chiedendo il riconoscimento di esami già sostenuti presso altri istituti universitari. Nel contempo, ogni sforzo dovrà essere fatto dall'UCEI per assistere chi, residente fuori Roma, decidesse di frequentare in sede i corsi istituzionali.

Affinché, con il tempo, le due strutture della *Scuola Rabbinnica* e del *Corso di Laurea* rispondano pienamente alle esigenze delle Comunità, è necessario un forte spirito di collaborazione. Le Comunità devono essere consapevoli dei vantaggi che ne potrebbero derivare loro, e quindi divulgare fra i loro iscritti la notizia dell'esistenza, del ruolo e delle potenzialità delle due strutture. Noi restiamo in attesa di riscontri e di richieste dalle Comunità per adeguare il più possibile i nostri contenuti e la nostra organizzazione alle loro esigenze.

Dario Calimani

Per ulteriori notizie sulla Scuola Rabbinnica e sul Corso di Laurea, ci si può rivolgere in orario d'ufficio a: dott.ssa Lucilla Efrati, 06 5809196; email: luefrati@libero.it.

Insegnanti a Montecatini

di Marta Morello Silva

Contemporaneamente al Moked di autunno si è svolto a Montecatini il seminario per gli insegnanti delle scuole ebraiche italiane. Hanno anche partecipato insegnanti dei Talmudé Torà e alcuni educatori ed animatori dei centri giovanili.

L'insieme dei partecipanti costituisce ormai un gruppo di lavoro ben motivato, interessato e flessibile, in grado di coinvolgere positivamente anche i nuovi arrivati. Sono caratteristiche che si sono venute costruendo e consolidando in questi anni di lavoro insieme, segnati da incontri, scambi di informazioni e di esperienze e accese discussioni.

Il gruppo non avrebbe potuto costruirsi senza le iniziative ed il coordinamento del Centro Pedagogico del Dec e senza la motivazione e l'impegno di ognuno di noi, tutti consapevoli di quanto ciò avrebbe potuto giovare all'innalzamento della qualità del lavoro nelle diverse Comunità ebraiche.

Accanto a questo si è autorganizzata una rete dei dirigenti delle scuole, che, all'occorrenza, si incontrano per confrontarsi e decidere su questioni di carattere generale ed organizzativo, in particolar modo - attualmente - sui problemi connessi alla riforma della scuola ed al regime della parità.

Anche quest'anno l'attività del Moked si è sviluppata coerentemente con le richieste dei docenti in merito a opportunità di formazione, aggiornamento, scambio di esperienze e di materiali didattici.

Gli insegnanti professionalmente più consapevoli e sensibili sanno bene quanto sia necessario per loro lavorare su un'educazione permanente che passa essenzialmente attraverso tre strade.

La prima si riferisce all'aggiornamento sulle discipline insegnate, al rinnovamento, e all'adeguamento dei contenuti.

La seconda si riferisce alle modalità di lavoro con i propri allievi. Quanti di noi, ad esempio, sono pienamente capaci di sfruttare appieno le risorse del lavoro di gruppo o applicare il peer-tutoring? Sappiamo se e quando usare efficacemente le diverse modalità, o utilizzare, quando possibile, la compresenza di due insegnanti in una stessa classe o lavorare per gruppi di livello?

La terza investe il complesso campo della psicologia, della sociologia e della psicopedagogia e, non meno importante, quello relativo al sostegno dell'handicap, al riconoscimento e

trattamento delle difficoltà di apprendimento. Senza contare la trattazione dei problemi che nascono dalle crescenti difficoltà di rapporto tra la scuola e la famiglia, e dalla necessità di una ridefinizione dei compiti che esse si devono riassegnare in campo educativo.

Nello spazio del seminario di novembre si è potuto dimostrare che si possono affrontare una gran varietà di temi nell'ambito di quelli descritti, che possono anche venire declinati nello specifico ambito dell'educazione ebraica.

Si è svolta l'attività del formatore israeliano Daniel Segre, che ha lavorato con noi sulla qualità della comunicazione durante il lavoro scolastico e la capacità di ascolto nel rapporto tra studenti ed insegnanti.

Sono state presentate dalle scuole numerose attività didattiche e nuovi testi per le diverse classi elaborati dalle concrete esperienze dei docenti e messe a disposizione di tutti.

È stato illustrato da parte di Silvia Guetta il progetto "My Family's Story" di Beth Hatefutzot che può avere una notevole valenza nella compilazione di un portfolio nelle scuole ebraiche.

Hanno partecipato anche due personaggi di livello internazionale, Eva Halachmi, direttrice dei programmi europei dell'Agenzia Ebraica di Gerusalemme e Jean Jacques Waal, direttore dell'Alliance Israélite Universelle di Parigi. Con loro si è discusso sui progetti di formazione su lingua ebraica ed ebraismo esistenti in Europa e in Israele, e sono state fatte loro richieste specifiche misurate alle nostre esigenze; il secondo ci ha anche illustrato come accedere all'archivio dei materiali didattici conservati all'Alliance.

Gli incontri delle commissioni di lavoro - storia ebraica, lingua ebraica, scuole dell'infanzia - hanno prodotto buoni risultati e fornito spunti ed idee. In particolare sono stati sottolineati i problemi che la riforma della scuola ha causato modificando i programmi di storia nella scuola elementare e media, e vanificando la possibilità, ormai consolidata, di lavorare sulla storia ebraica utilizzando il criterio della contemporaneità. Sono state prospettate innumerevoli soluzioni che verranno valutate dai diversi colleghi docenti.

Rav Momigliano ha proposto, dove possibile, di coordinare l'insegnamento della storia nelle scuole e nei Talmudé Torà e di organizzare visite ed incontri tra i ragazzi.

Si è ribadita l'esigenza di un testo di ebraico per prima e seconda elementare e di un testo di documenti storici per elementari e medie, che poco per volta i docenti possono preparare. È stata lanciata dalla scuola di Torino la proposta di un'antologia di letteratura ebraica facilitata per la scuola media, e così via.

L'ultimo giorno ha avuto luogo l'incontro con Marisa Trigari, responsabile del Dipartimento Linguaggi Controllati - progetto Gold dell'I.N.D.I.R.E. (Istituto nazionale di documentazione per l'innovazione tecnica e la ricerca formativa), con la quale si è valutata la possibilità di una forma di collaborazione con le scuole ebraiche sull'acquisizione da parte del progetto Gold - banca dati delle esperienze didattiche - di attività significative delle nostre scuole, mirata alla loro specificità.

A questo riguardo, come parere personale, varrebbe la pena di considerare con molta

attenzione anche quanto viene attuato nelle altre strutture educative informali o non formali, e che comunque sono strettamente concatenate, in un progetto di formazione ebraica, alla scuola: ovvero i movimenti giovanili ed i Talmudé Torà. Spesso riescono ad attuare efficaci modalità di insegnamento, nonostante le poche risorse disponibili, che varrebbe la pena di diffondere.

Marta Morello Silva

Risposta alla "generazione dimenticata"

di Rav Roberto Della Rocca

Nel Numero scorso di Ha Keillah abbiamo pubblicato una "lettera dalla generazione dimenticata" scritta da Marta Levi e firmata da alcune decine di ex membri della FGEI, in cui si lamentava, tra gli interventi previsti per il Moked, l'esclusione della FGEI degli anni '80 e '90. Quella che segue è la risposta inviata il 15 ottobre da Rav Roberto Della Rocca, direttore del DEC (dipartimento educazione e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane). Molti ex fgeini della "generazione dimenticata" hanno poi partecipato al Moked, e in particolare alla tavola rotonda del 31 ottobre, scegliendo però di intervenire dal pubblico, senza indicare, come auspica Rav Della Rocca in questa lettera, una persona da aggiungere ai relatori inizialmente previsti. Numerosi interventi hanno messo in rilievo il ruolo fondamentale svolto dalla FGEI nella formazione di molti giovani ebrei italiani.

Roma, 15 Ottobre 2004

Rosh Chodesh Cheshvan 5765

Cara Marta,

mentre prendo atto con dispiacere di questa vostra denuncia, così largamente condivisa e così formale, non posso evitare di considerare che, anche in ragione dei rapporti di amicizia che esistono con gran parte dei firmatari, il problema avrebbe potuto tranquillamente essere risolto con una semplice telefonata, cercando insieme una soluzione effettiva e costruttiva.

Ritengo tuttavia necessario comunicarti alcune considerazioni generali e per tuo tramite a tutti i cofirmatari e a tutti i destinatari non firmatari, ai quali, nell'impossibilità di comunicare a voce con ognuno, spero vorrai far giungere questa mia risposta. Il programma di questo Moked prende spunto dall'ottantesimo anniversario del Convegno Giovanile di Livorno per proporre una riflessione sul passato, sul presente e sul futuro della gioventù ebraica in Italia.

Non c'è stata, da parte mia, alcuna volontà di mancare di rispetto alla Fgei degli ultimi anni '80 e primi anni '90, di cui, tra l'altro, ho condiviso tanti momenti importanti, ma vorrei spiegarvi che la costruzione di un programma di un convegno su un tema così articolato e complesso deve necessariamente tener conto di tanti e diversi aspetti dell'ebraismo italiano e che,

soprattutto per la limitatezza del tempo a disposizione, qualcosa risulterà involontariamente sacrificato. D'altra parte devo anche sottolineare che il convegno è sui giovani e non sulla Fgei la quale non è stata l'unica realtà giovanile in Italia, sebbene abbia svolto un ruolo fondamentale, specialmente in alcuni decenni: di questo dà atto la breve presentazione del Moked che compare come cappello al programma. Posso aggiungere che qualcuno avrebbe voluto celebrare in questo Moked anche i 50 anni del Bené Akiwa in Italia, ma i miei sforzi per realizzare questo evento non hanno avuto successo perché il tempo dedicato a questo aspetto è stato giudicato da molti ex Benè Akiwa non sufficientemente ampio. Anche molti ex segretari, shelichim e bogrim dei vari movimenti giovanili mi hanno telefonato rivendicando il loro ruolo e il loro impegno nell'associazionismo giovanile denunciando la loro assenza nel programma. Capite bene che se non avessimo operato una sintesi avrei dovuto invitare centinaia di oratori e fare un Moked di almeno una settimana (magari potessimo farlo)!

Per quanto riguarda la Fgei, il mio criterio, certamente opinabile, è stato quello di parlare dell'origine (nel dopoguerra) e dell'oggi (ed ecco quindi spiegato l'invito a Bassi e a Liscia); per tutti i decenni intermedi ho solo potuto inserire qualche rappresentante, certamente con molte lacune: mancano, per es. gli anni '60-70, in cui la Fgei partecipò ai dibattiti vivacissimi degli anni della contestazione giovanile. Ma il criterio delle scelte non è stato oserei dire "storicistico": già ci sono stati in passato importantissimi convegni sulla Fgei di quel tipo. Mi sembrava, in verità, che Dario Bedarida potesse rappresentare ampiamente il periodo a cui vi riferite sia in ragione del suo legame con voi, sia perché molto impegnato, nella fine degli anni '80 nelle associazioni giovanili europee e negli anni '90 nella commissione giovani dell' Ucei. Va inoltre considerato che i movimenti giovanili come la Fgei hanno avuto e continuano ad avere un turn-over talmente rapido che ogni 3-4 anni cambiano totalmente il loro pubblico e la loro dirigenza.

D'altra parte ognuno è convinto di aver svolto un lavoro importantissimo e indispensabile, e sicuramente così è stato per ognuno, quanto meno per la passione, l'onestà con cui lo ha fatto come si intravede dalle vostre parole (per molti effettivamente la Fgei è stata l'esperienza di formazione politica e comunitaria che ha lasciato un'impronta indelebile).

Voglio anche confessarvi una forte preoccupazione. Noi, qui al Dec, ci sforziamo di organizzare eventi e attività a cui tutti gli ebrei italiani (laici e religiosi, di sinistra e di destra, giovani e vecchi, ecc.) possano partecipare. Ecco, queste reazioni che il programma del Moked ha suscitato, insieme con altri elementi, mi sembrano sintomi preoccupanti di una nuova tendenza: quella di non riuscire più a far convivere, negli stessi luoghi e negli stessi tempi, le molte anime dell'ebraismo che necessariamente sono presenti anche in Italia. Pare che diventi ogni giorno più difficile tenere in vita quel tipico modello di vita ebraica italiana, tollerante e rispettosa; ognuno sembra disposto a convivere ma solo a condizione che l'evento o l'attività sia modellata sul proprio stile. Invece, nel caso del Moked, ma non solo, è necessario che ognuno sia disposto a fare un passo indietro, a rinunciare, qualche volta ad un po' dello spazio intorno a lui, per consentire anche agli altri di essere presenti e partecipi.

Lasciatemi dire in ultimo, senza polemica, che per stare e rivedersi con amici e per portare il proprio contributo di idee e di esperienza non serve comparire ufficialmente su un depliant.

Molti dei firmatari sanno bene quanti sforzi ho fatto per coinvolgerli attivamente nelle attività che il Dec organizza durante l'anno, ben consapevole di che grande risorsa è per l'ebraismo italiano il vostro gruppo. E proprio in questo spirito e per saper guardare avanti e alla sostanza, cercando di trasformare questo incidente in positivo, vi chiedo di segnalarmi un rappresentante del gruppo che possa partecipare alla tavola rotonda (anche se il suo nome non sarà comparso nelle locandine!), e di venire numerosi, per non far mancare la vostra testimonianza e la vostra ricchezza di idee.

Un cordiale shalom

Roberto Della Rocca

A proposito di Hashomer Hatzair

di Umberto Lascar

Dal 29 ottobre e lo 01 novembre si è svolto il Moked di Montecatini con il titolo *Un secolo di gioventù ebraica italiana*.

In queste righe non farò commenti in merito ai contenuti od allo svolgimento del congresso, che ha comunque avuto tratti di grandissimo interesse unito al piacere di rivedere amici con cui si sono condivise esperienze importanti, ma vorrei soffermarmi un momento sulla questione dell'Hashomer Hatzair.

Non ho avuto purtroppo modo, per ragioni di tempo disponibile, di poter fare l'intervento che avrei desiderato fortemente in un contesto in cui si è parlato approfonditamente della storia di vari gruppi, o movimenti giovanili, e del significato, come dell'importanza, che questi hanno avuto nella nostra storia.

Prima di scrivere alcune considerazioni in merito, che mi sembrano doverose, desidero scatenare una piccola personale polemica. La polemica consiste nel fatto che nel corso di vari anni, in tutti i raduni o congressi a cui ho partecipato, l'analisi dei significati del successo ottenuto dall'H.H. negli ultimi trent'anni è sempre stata trattata con superficialità se non addirittura ignorata. Ed il sospetto, mi perdonerete, che nasce è che questo sia dovuto ad una forma di ostracismo che l'H.H. ha sempre patito negli anni a causa di posizioni politico/religiose che hanno spesso creato contrasti di vario tipo nonostante l'enorme apporto dato alla crescita ebraica di moltissimi giovani ebrei.

Qualcuno, non ricordo al momento chi, ha persino insinuato che dall'H.H. non siano rimaste persone attive nel mondo ebraico. E questa è ovviamente una affermazione priva di fondamento dato che il movimento va dai 10 ai 18 anni dopodiché o si fa l'aliah o si esce dal movimento per entrare il altri gruppi. In ogni modo moltissimi sono rimasti attivi nelle Comunità, ci sono state molte aliot e, solo per fare un esempio, circa l'80% dell'ufficio giovani nazionale, oltre a quello di Roma e dell'istituto Pitigliani, sono gestiti da persone uscite dal movimento.

Ad onor del vero per questo Moked era stata inviata Edna Calò, che è stata ed è uno dei membri più rappresentativi nella storia dell'H.H., che, con mio immenso rammarico, non è potuta purtroppo intervenire. È però altrettanto vero che si sarebbe potuto trovare un sostituto tra un notevolissimo numero di persone che hanno contribuito alla crescita del movimento, tra gli anni '60 e '70, che avrebbero potuto analizzare e spiegare in maniera diversa una storia che ritengo fondamentale. La scelta della sostituzione è invece caduta su Leonardo Pejsachowicz, che ha fatto un bellissimo ed interessante intervento sulla storia del movimento, ma che, per ragioni ovvie di età, non poteva certo trasmettere o raccontare quei

significati e quelle atmosfere che hanno caratterizzato gli eventi dell'epoca.

Detto questo vorrei partire dal fatto che la nostra generazione (di chi è nato negli anni '50 e '60) è stata comunque una generazione fortunata. Siamo cresciuti lontani dagli echi della guerra e delle persecuzioni razziali, in un'Italia in pieno "boom" economico e soprattutto in Comunità ormai ricostruite grazie al grande lavoro svolto da giovani e meno giovani. Queste persone, e l'affermazione e il consolidamento dello Stato di Israele, ci hanno dato la possibilità, lontani dalle ansie e dalle angosce, di crescere in Comunità animate dal forte desiderio di dibattito e di crescita, caratterizzato da passioni politiche, culturali ed ideologiche.

Il movimento H.H. ha visto il suo maggior sviluppo negli anni '70 e per capire meglio, ed analizzare i motivi del successo ottenuto, dobbiamo sicuramente ricordare che negli anni '70, oltre la crescita politica della sinistra nel mondo studentesco, si è verificata una delle più grandi e fondamentali rivoluzioni culturali che la storia dell'ultimo secolo, e forse molto più, ricordi, soprattutto considerando gli esigui termini di tempo nello svolgimento degli eventi.

Costumi, idee, filosofia, lettere, arte, musica, teatro, nulla fu risparmiato da una letterale rivoluzione caratterizzata da una straordinaria creatività. Per completare il quadro dobbiamo aggiungere il desiderio di vivere al di fuori delle convenzioni, di trovare nuovi modi di rapportarsi e, come dicevo, la crescita di consapevolezza politica nel mondo studentesco.

Questo è il quadro in cui l'H.H. si è sviluppata. Un quadro in cui le idee ed i principi del movimento riuscirono a dare quelle risposte che gran parte dei giovani ebrei di allora cercavano: una risposta politica, un nuovo modo di vivere l'ebraismo, in precedenza soprattutto rapportato agli aspetti più religiosi, principi. A completare questo quadro vi erano altri valori fondanti quali il sionismo e valori tipici dello scoutismo: il rispetto per se stessi e per gli altri, la difesa dei più piccoli e dei più deboli, il rispetto per la natura, la grande responsabilizzazione degli individui nello svolgimento di qualunque attività fossero incaricati.

L'intensità emotiva e creativa che caratterizzò questo periodo è sinceramente difficile da raccontare, così come è difficile da spiegare il livello organizzativo che fu raggiunto: piani di lavoro strutturati annualmente su argomenti specifici, responsabili per ogni attività del Ken e, durante i campeggi, creazione di *kvutzot* (gruppi) a loro volta organizzate internamente, corsi di vario genere, un linguaggio caratteristico e tante tante altre attività che sono rimaste in gran parte operative ancora oggi.

Il risultato di tutto questo fu che il movimento H.H. diventò in breve il più grande movimento giovanile italiano, tra i 10 ed i 18 anni, ed a distanza di trent'anni lo è ancora. Questo è un fatto che non può essere ancora oggi ignorato o non analizzato con attenzione.

Perché, nonostante le mille difficoltà, a distanza di trent'anni l'H.H. continua ad esistere ed ad essere il più grande movimento giovanile italiano ed europeo?

Certo sono cambiate alcune cose: l'ideologia politica si è giustamente stemperata, anche perché i tempi sono profondamente cambiati, nei campeggi si mangia kasher ecc. ecc. ma i valori di base non sono cambiati, i numeri non sono cambiati ed anche l'atmosfera nei

campeggi non è sostanzialmente cambiata (e trovo questo straordinario).

Che insegnamento e quali conclusioni possiamo trarre da tutto questo?

È certo che il successo di determinate iniziative è molto legato alla convinzione, all'entusiasmo ed alla preparazione di coloro che dirigono e sono responsabili delle attività, ma è altrettanto sicuro che ci sono altri significati e questi significati li potremmo forse riassumere così:

- La necessità di continuità. E cioè di madrichim (*guide*) che siano cresciuti in determinate realtà, che siano stati preparati a loro volta da altri madrichim. Questo significa che senza una preparazione adeguata è difficilissimo che si possano strutturare organizzazioni che durino nel tempo o che siano fortemente aggreganti.
- Obbiettivi, finalità ed ideologia che diano significato a quello che si fa. Oggi ancora più di ieri i ragazzi non hanno voglia di stare insieme per il solo fatto di essere ebrei.
- Un modo diverso di essere ebrei, sicuramente meno religioso, ma fortemente legato a molti aspetti della tradizione ebraica ed alla cultura non religiosa. Questo è un punto che dovrebbe far riflettere molto. I nostri Rabbini stanno negli ultimi anni aumentando ulteriormente la pressione finalizzata ad una ortodossia che, a mio personale parere, non trova mediamente riscontro con la realtà della vita e delle problematiche che tutti, e non solo i giovani, stiamo vivendo. Siamo in molti a ritenere che questa esigenza non ci sia ma ci sia invece una richiesta di maggior preparazione culturale ebraica. Questo non significa che debba essere solo ed esclusivamente essere riferita ad una cultura religiosa. Il panorama di scrittori, filosofi e pensatori ebrei è molto vasto.

Durante in Moked abbiamo avuto comunicazioni che hanno purtroppo confermato lo stato di disagio che i gruppi sopra i 18 anni stanno vivendo. Spero che questo messaggio possa essere raccolto dai responsabili di questi gruppi e possa offrire un piccolo spunto di riflessione e di analisi. I grandi eventi sono una cosa importante e coinvolgente ma saranno solo gli obbiettivi, le motivazioni e l'organizzazione che, a mio parere, daranno risultati di continuità. Come Rav Della Rocca ha raccontato, a proposito di Abramo che "si fa vecchio" per lasciar spazio ad Isacco, così anche la mia generazione, e quella successiva, si sono e si devono mettere da parte (solo per quello che riguarda le attività giovanili naturalmente) e lasciare lo spazio ai giovani che troveranno da soli, come sempre e come è stato per noi, la loro strada. Il mio augurio è che questi giovani possano servirsi comunque delle esperienze e del solco tracciato da chi li ha preceduti, trovandovi ispirazione e consigli, ma che possano soprattutto ritrovare quello slancio e quelle motivazioni che possano rivitalizzare una realtà determinante per il futuro stesso delle nostre Comunità.

Un affettuoso shalom

Umberto Lascar

Il mondo e l'Occidente

Nel suo editoriale del numero scorso "Prigionieri del terrorismo" David Sorani sostiene tra l'altro: "Anche l'auto-fustigazione che spinge molti a ritenere la civiltà occidentale la prima ancorché indiretta responsabile del terrorismo è in fondo una manifestazione della paralisi che attanaglia un mondo impreparato ad una logica perversa, è un moto di inconsapevole difesa rispetto a scenari sconvolgenti: dire "siamo stati noi a provocare questaviolenza" contribuisce a disinnescare in parte la carica oscura e irrazionale, rivelando un malcelato e inconfessabile senso di superiorità dell'Occidente "cattivo maestro". E invece il terrore è lì, davanti a noi, intorno a noi, ed è basilamente altro da noi. Se anche è in parte vero che il mondo occidentale lo ha fomentato e favorito con la colonizzazione politica ed economica delle aree sottosviluppate, occorre comunque aprire gli occhi e considerarlo per quello che è, un mostro estraneo, di cui è importante conoscere le origini e il progetto distruttivo, per riuscire finalmente a debellarlo o quanto meno a combatterlo".

Ho ripensato a queste parole leggendo su Repubblica l'introduzione di Giovanni Sartori al libro di Luciano Pellicani "Jihad: le radici", in cui l'autore si rifà nella sua analisi del fenomeno fondamentalista alla monumentale opera "A study of history" dello storico inglese Arnold Toymbee, rilevando giustamente come quest'opera anticipi i temi dello scontro di civiltà oggi all'attenzione grazie all'opera di Samuel Huntington e ai fatti che sembrano confermarla. Sartori però, errando, attribuisce a Toymbee una posizione equidistante tra occidentali e non e questo per sostenere alla Huntington che il problema principale è l'odio degli islamici verso di noi, così non è, come si evince dall'analisi di un testo, "Il mondo e l'occidente", che raggruppa le conferenze del grande storico alla BBC sui temi trattati negli ultimi quattro volumi di A study of history. Toymbee sostiene tra l'altro: "Nell'incontro fra mondo e Occidente, in corso ormai da quattro o cinque secoli, la parte che ha vissuto un'esperienza significativa è stata finora il resto del mondo non l'Occidente. Non è stato l'Occidente a essere colpito dal mondo; è il mondo che è rimasto colpito - e duramente colpito - dall'Occidente... L'occidentale che voglia affrontare quest'argomento dovrà provarsi, per qualche minuto, a uscire dalla nativa pelle occidentale e guardare l'incontro tra mondo e Occidente con gli occhi dell'umanità non occidentale, che costituisce la grande maggioranza. Per quanto diversi possano essere gli uni dagli altri i popoli non occidentali in fatto di razza, lingua, civiltà e religione, se un occidentale chiederà loro che opinione abbiano sull'Occidente ne riceverà sempre la stessa risposta: russi, musulmani, indù, cinesi, giapponesi e tutti gli altri saranno in ciò perfettamente concordi.

"L'occidente, essi diranno, è stato l'aggressore capitale dei tempi moderni e ciascuno gli potrà rinfacciare la propria esperienza di tale aggressione". Il testo è del primo dopoguerra e quindi si confronta con la guerra fredda: "L'allarme e la collera provocati dai recenti atti di aggressione russa e cinese ai danni dell'Occidente provano che, per noi occidentali, è tuttora strano e inconsueto patire dal mondo ciò che il mondo ha patito dall'Occidente per vari secoli

trascorsi". Ricorda qualcosa? Ma Toymbee va oltre in quest'analisi e mette in luce come i mezzi ma anche le idee con cui il mondo orientale si ribella all'Occidente siano di matrice occidentale: "Il comunismo è dunque un arma; e come le bombe, gli aeroplani e i cannoni, è un'arma di origine occidentale". Stesso discorso si può fare oggi per l'odio antioccidentale degli islamisti, come ricordano in un recente saggio "Occidentalismo, l'Occidente agli occhi dei suoi nemici" Ian Buruma e Avishai Margalit (professore israeliano). "Se non comprendiamo l'origine dell'odio verso l'Occidente non possiamo sperare di fermare la distruzione dell'umanità", dicono Buruma e Margalit. E mostrano che molte delle pessime idee che formano la "miscela tossica" di quell'odio, che con il terrorismo di Al Qaeda diventa azione militare, sono nate in casa nostra. E adesso, che cosa sono diventate? "Quella che abbiamo raccontato in questo libro non è la storia manichea di una civiltà in guerra con un'altra. Al contrario, è la storia di una contaminazione incrociata di cattive idee...Ciò che abbiamo chiamato "occidentalismo" è il quadro disumanizzato dell'Occidente che tratteggiano i suoi nemici, e nel nostro saggio ci proponiamo di esaminare questo nodo di pregiudizi, rintracciandone le radici storiche. È chiaro che non possono essere spiegati come un problema specificamente islamico". Cioè l'islam radicale ha sfruttato idee maturate nella critica interna all'Occidente alla modernità capitalista sia di stampo emancipatorio che reazionario, riallacciandosi certamente più a quest'ultimo, ma il rifiuto di un modello che implica sfruttamento e alienazione è parte anche di quella cultura critica occidentale cui tanto ha dato anche il mondo ebraico, bastino i nomi di Adorno, Benjamin o la stessa Arendt, che nel tanto a sproposito citato "Le origini del totalitarismo" descrive il colonialismo e l'antisemitismo come prodotti omologhi di questo modello occidentale. Queste analisi non giustificano il terrorismo, perché, pur condividendo l'esigenza di combatterlo, se scopriamo che è principalmente nostra la responsabilità del fenomeno, allora anche i metodi per contrastarlo saranno diversi da quelli di chi ci vede contrapposti a "mostri totalmente altri da noi" e punteranno soprattutto al dialogo, all'incontro con l'altro, al perseguimento di una giustizia condivisa.

Andrea Billau

È lecito adoperare divieti della Torah per fare politica?

Molto è stato scritto, a proposito e a sproposito, sul "caso Buttiglione" anche in ambiente ebraico. Pertanto non mi soffermerò più di tanto sui fatti in sé. Il rapporto fra religione e politica è sempre stato problematico e finora non ha trovato una soluzione adeguata e definitiva. Mi limiterò a dire che da ambo le parti a confronto c'è stato un atteggiamento di superficialità. Da parte dei cosiddetti "laici" è puerile pensare che, se uomini di fede (non ecclesiastici) ritengono opportuno scendere nell'agone politico per via democratica, determinate idee non abbiano diritto di cittadinanza in un Parlamento soltanto perché "ispirate". L'esponente cattolico, dal canto suo, ha sottovalutato il fatto che le arene politiche all'estero sono su certi temi assai più smalziate rispetto all'Italia, dove l'attitudine al "compromesso storico" alla fine vince sempre, in quanto anche la maggior parte dei più

indiviolati ex-comunisti nostrani è pur sempre battezzata, cresimata, e ha seguito il catechismo. Ovvero, ha fatto il Bar Mitzwah.

Ma è di altro che voglio parlare. C'è un equivoco che ricorre spesso in casi come questo, ed è riemerso con chiarezza in uno scritto molto recente. Esso commentava le esternazioni di Buttiglione a proposito dell'omosessualità in sede di Commissione Europea, affermando che pur sempre conviene agli Ebrei Italiani sostenere i diritti degli omosessuali nell'ambito della difesa delle minoranze. Ammesso e non concesso che gli omosessuali possano dirsi una minoranza nel senso politico del termine (possiamo davvero paragonarli, per tradizione storica e identità "culturale", non dico a noi Ebrei, ma agli Armeni, o ai Curdi?), l'accostamento è decisamente fuori posto per ragioni ancora più serie.

Possiamo comprendere le scelte individuali che ciascuno di noi compie nella sfera delle relazioni intime, e fino ad un certo punto persino rispettarle, ma l'omosessualità è proibita dalla Torah in modo categorico, non solo per noi Ebrei, ma anche per i Noachidi. Vi è un passo del Talmud in cui si accenna in tono di condanna assoluta, senza "se" e senza "ma", all'ipotesi di una Ketubbah o di un contratto "matrimoniale" per questo tipo di rapporti. Non è pertanto pensabile che i nostri dirigenti, spinti sia pure solo da ragioni di convenienza politica, cavalchino nel nome dell'Ebraismo tematiche di questo genere.

È noto che, nostro malgrado, ci si aspetta da noi Ebrei anzitutto una difesa dei valori. Preoccupati come ci dichiariamo dell'immagine che del popolo ebraico si diffonde nel mondo, non ci fa certo onore aprir bocca per difendere chi non solo assume in privato comportamenti contrari alla Torah e all'etica, ma se ne fa anche una bandiera. In questi casi diremo piuttosto, con i Pirqè Avòt, lo matzàti la-guf tov ellà shetiqaq: "il silenzio è d'oro".

Rav Alberto Moshe Somek

L'Italia ebraica del secondo dopoguerra

Guri Schwartz, "Ritrovare se stessi", Laterza 2004, p. 262, 18 euro

"L'Italia ebraica che non conoscevamo" potrebbe essere un sottotitolo efficace al bel libro di Guri Schwartz che di per sé non sembrerebbe un titolo caratterizzante per quanto vuole in realtà rappresentare, se non fosse integrato dal sottotitolo "Gli ebrei nell'Italia postfascista".

Il volume di Schwartz, giovane storico milanese impegnato in attività di ricerca presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa, è infatti, ma non solo, un'attenta ricostruzione dall'interno del mondo ebraico italiano al di là del secondo conflitto mondiale. Un mondo che si è appena lasciato alle spalle la tremenda pagina delle leggi razziali e dei campi di concentramento e che sta cercando di riemergere, con tutti i problemi, le ferite, i dibattiti, le ansie e le speranze in un futuro migliore.

Guri Schwartz indaga, e indaga con intelligenza e acume, per restituirci il clima, le posizioni e il fermento che pervadono la società ebraica italiana all'indomani di una delle pagine più devastanti della sua storia.

Qual è l'angolo visuale in cui si pone l'autore? Sicuramente possono individuarsi due differenti, e nello stesso tempo complementari, profili: quello dell'ebraismo ufficiale, ossia delle istituzioni, degli enti e degli organismi che caratterizzano l'Italia ebraica e quello degli ebrei, ossia delle entità che compongono la comunità ebraica italiana.

Il metodo che segue Schwartz è così quello dello storico e del ricercatore che si è letto una mole non indifferente di documenti e di verbali, di corrispondenza e di delibere contenute negli archivi dell'Unione delle Comunità, o di singole Comunità o istituzioni ebraiche, ma è anche il metodo dell'interprete che vaglia, studia e trae delle sue conclusioni personali sulla storia, sul pensiero e sugli orientamenti degli ebrei italiani, dal momento della ricostruzione delle Comunità dopo la guerra e della nascita dello Stato d'Israele.

Il motivo prioritario che muove la ricerca e la riflessione sulla condizione ebraica dell'Italia postfascista sembra essere la consapevolezza che la pur esigua minoranza ebraica ricopra una sorta di ruolo di mediazione culturale su due dei grandi eventi della storia del Novecento: la memoria della Shoah e la questione mediorientale.

E sono gli eventi che paiono caratterizzare tuttora, come per tutto il sessantennio trascorso da allora, il grosso della diaspora italiana, concretizzandosi come "due degli aspetti più visibili e rilevanti in cui si manifesta l'identità ebraica contemporanea", come osserva lo stesso autore.

Lo spazio temporale cui Schwartz dedica le sue maggiori attenzioni è quello relativo al quinquennio 1943-1948, periodo di transizione e di grandi mutamenti tanto nell'organizzazione della vita comunitaria, quanto nello strutturarsi dell'identità collettiva del

gruppo ebraico.

È qui che ritroviamo un'attenta disamina dei processi interni alle istituzioni ebraiche e comunitarie dell'epoca, della formazione dei nuovi gruppi dirigenti e dei rapporti che la comunità italiana intesse con il nascente Stato d'Israele e soprattutto con l'idea del sionismo. Ma anche una fotografia importante sull'associazionismo ebraico giovanile, sui movimenti che si costituirono nel dopoguerra, sulla loro intrinseca vivacità e sulla spinta che diedero all'ebraismo tradizionale e all'*establishment* comunitario.

Sono pagine importanti che ci restituiscono opinioni, sensazioni, scontri e divisioni, utili per comprendere anche l'attuale condizione dell'Italia ebraica, che affonda necessariamente le proprie radici nel dibattito della ricostruzione, un po' come l'Italia contemporanea è costretta a fare i conti con la nascita dell'Italia repubblicana.

La ricerca di Schwartz, pur con riflessioni sui decenni successivi, si ferma ai primi anni Sessanta, per le difficoltà di accedere per i periodi successivi a gran parte del materiale documentario o agli archivi comunitari. Ma la prospettiva che getta è più ampia, perché tende a indagare, attraverso il periodo del postfascismo, le identità individuali e collettive degli ebrei d'Italia.

Una seconda parte del libro, intimamente connessa alla prima, va a indagare più specificatamente il mondo della memoria.

Memoria della persecuzione fascista, studiata attraverso le testimonianze dei sopravvissuti e la posizione della dirigenza ebraica italiana, ma anche con un occhio di riguardo al punto di vista dell'Unione delle Comunità relativamente alla storia dell'antisemitismo fascista.

Ma la riflessione va oltre, a cercare di comprendere quanto le persecuzioni abbiano influito sul carattere e sulla maturazione della minoranza ebraica, sul suo progressivo reinserimento nella società esterna, sui legami che si crearono all'interno delle Comunità, sulla "nuova coscienza ebraica", per dirla con Isaac Deutscher.

E ancora, la nascita dello Stato d'Israele, con il vivace dibattito sul significato e sulla sfida del sionismo, costituiscono momenti cardine nei meccanismi di "autorappresentazione degli ebrei", oggetto di particolare attenzione da parte dell'autore, teso a dare un quadro identitario degli ebrei italiani attraverso alcuni percorsi fondamentali cui s'è fatto cenno, ossia la memoria di un passato che non passa e Israele, mito e realtà su cui gli ebrei continuano a interrogarsi, a soffrire e a vivere emotivamente il proprio ebraismo.

Sullo sfondo, il sionismo e il ruolo della comunità ebraica nella società esterna e nella vita dell'Italia repubblicana.

Giulio Disegni

Una giustizia attesa...

"Sette paia di scarpe ho consumato, di tutto ferro per te ritrovare,
sette verghe di ferro ho logorato, per appoggiarmi nel fatale andare,
sette fiasche di lacrime ho colmate, sette lunghi anni di lacrime amare...".

Questa novella, narrata dalla nonna di Carducci nella poesia "Davanti a S. Guido", ritorna alla mente leggendo l'ultimo scritto di Edith Bruck intitolato "Lettera da Francoforte". Si tratta di un testo breve, sintetico, impastato di umanità, tremendamente efficace, dove ogni parola è essenziale, ogni aggettivo non è superfluo. Ma di cosa ci parla la grande scrittrice? Della cocente sofferenza, del rinnovato dolore che ha provato la protagonista, Vera Stein, nell'ultima esperienza, quella "burocratica", per ottenere un misero risarcimento cui ha diritto, a seguito dell'internamento nel Campo di sterminio di Auschwitz.

Lei, donna sensibile, estremamente riflessiva, ha il coraggio di mettere in piazza se stessa, di raccontare sentimenti, dolori, disagi, pensieri intimi, provati nel lungo iter per ottenere un legittimo risarcimento e che nel corso degli anni si è trasformato in una battaglia contro il modo di pensare e di agire degli uffici pubblici o privati che, utilizzando leggi e regolamenti, trattano materie umane come fossero semplici numeri, fogli di carta, fascicoli numerati in corso di "lavorazione", fuori dal tempo.

"Per esser contenti a volte basta un niente, uno sguardo benevolo, magari immaginario" - annota all'inizio del libro, anticipando le sensazioni, le esigenze espresse in varie forme nelle pagine successive.

Due amiche, ben differenti tra loro quanto a natura e carattere, sono accanto a Lei, sembrano aiutarla nell'impresa estenuante finalizzata ad avere un contatto umano con coloro che "dall'altra parte" muovono le carte, le esaminano, richiedono in modo estenuante sempre nuove integrazioni di documenti, li giudicano, li movimentano da una scrivania all'altra, da un piano all'altro di un incredibile edificio senza mai consentire di avere la sensazione di essere prossimi alla conclusione. Sette anni di rinvii, di attese !

Il racconto procede in modo avvincente, malgrado l'aridità della materia, assumendo tinte e suspense quasi fosse un giallo. Il lettore attende di sapere, in questo caso, non certo chi è l'assassino, ma perché la conclusione viene sempre rimandata. Le osservazioni che qua e là si trovano sono ricche di umanità, sono esposte in modo garbato, naturale, impercettibile, spesso introdotte per inciso o attraverso efficaci espressioni (ad es. "essere scomoda nella propria pelle"). Parlando dell'età piena la definisce quella "quando tutto sembra possibile e si è ricchi di futuro". La protagonista non è religiosa, ma certi elementi tradizionali della sua famiglia sono ancora ben vivi dentro di lei.

Lo Shabbat, ricordato dall'Autrice, è scolpito in quattro righe mediante il ricordo dell'accensione delle candele da parte di sua Madre, al venerdì sera, e il profumo del brodo di pollo da lei scodellato secondo un ordine gerarchico rispettato e rispettoso di un'educazione

secolare: prima al papà, poi, "misurato bene col mestolo secondo l'età, il sesso dei figli, più ai maschi, meno alle femmine".

Malgrado il suo desiderio di fuga dalle feste ebraiche, ricorda con nostalgia quelle tovaglie damascate che ornavano i tavoli nelle grandi occasioni, i bocconi di pane bianco intrecciato e benedetto da suo padre.

Il rapporto con il marito, goy, è sereno e benefico, improntato a comprensione e rispetto, dolcezza e amore profondo. Lui vorrebbe evitarle tensioni, dispiaceri rabbie, umiliazioni e perciò cerca ad ogni difficoltà di dissuaderla dal proseguire nella sua titanica, dolorosa impresa. Ma lei insiste, mossa da un'esigenza pressante non certo di pietà, ma di giustizia o forse più semplicemente di umanità, e quindi pur conscia del prezzo morale da pagare, intende lottare fino in fondo, sostenuta anche dal parere dell'unico fratello, David.

Un breve intervallo per riprendere forze, una settimana ad Ischia costituisce un'occasione per offrirci un quadro meraviglioso dell'isola e dei suoi isolani, per farci provare quell'atmosfera che si respira soltanto là e che contrasta con il vivere quotidiano.

Come un autentico giallo, come un thriller che si rispetti, nelle ultime pagine si assiste a un vero e proprio colpo di scena che in questa sede non è bene svelare (ma che lascia la bocca amara!).

Al termine della lettura rimane un incredibile sapore di sentimenti contraddittori, una voglia di reagire, di rimettere le cose a posto, di comportarsi nella vita come esseri umani, rifiutando comunque la parte di automi burocrati. E non fosse altro, il libro di Edith Bruck ha, tra gli altri, questo grande, grande merito, per il quale dobbiamo esserle grati.

Renato Jona

La Nebiolo - Una storia di imprenditoria ebraica piemontese

Non esiste torinese, soprattutto se in età non giovanissima, cui al nome Nebiolo non venga immediatamente associato il ricordo di quella che fu una delle grandi realtà industriali della città, famosa in tutto il mondo per la sua produzione di macchine e di caratteri da stampa.

Pochi oggi sanno invece che alla fondazione ed allo straordinario sviluppo che la Nebiolo ebbe sul finire dell'ottocento e nei primi decenni del novecento, dettero un fondamentale contributo imprenditori ebrei provenienti da diverse comunità piemontesi.

L'artigiano Giovanni Nebiolo, che nel 1878 aveva acquistato una vecchia fabbrica torinese di caratteri tipografici, nel 1880 si associa infatti con Lazzaro Levi di Nizza Monferrato e costituisce la "Nebiolo & Comp."; Nebiolo è socio di maggioranza.

Otto anni dopo entrano in società Giuseppe Levi (fratello di Lazzaro), Benedetto Foa (suocero di Giuseppe Levi) e Giuseppe Bedarida; la famiglia Levi/Foa acquisisce la maggioranza del capitale sociale e all'originale produzione di caratteri tipografici viene affiancata quella delle

macchine per tipografia.

La vicenda storica della Nebiolo è l'oggetto di un accurato studio effettuato da un gruppo di ricercatori coordinati da Lino Tavano e raccolto in un bel volume di **Giorgio Di Francesco** dal titolo **Torinesi di Carattere: LA NEBIOLO, un'industria ed i suoi uomini**, Lupieri Editore **2004, pagg. 403, 43,00 euro**. Lino Tavano è un ex dipendente della società, che con questo meritorio e impegnativo lavoro non solo ha testimoniato il grande attaccamento alla "sua" azienda, ma ha permesso che la memoria di una vicenda industriale così rilevante e sotto molti aspetti così travagliata, non andasse perduta.

Si tratta di una ricerca ponderosa, durata parecchi anni e di cui Ha Keillah ha già avuto modo di occuparsi, ospitando al suo esordio, un articolo che pubblicizzava l'iniziativa, come puntualmente ricordato dal curatore nella premessa al volume.

Nel 1891 Giovanni Nebiolo viene liquidato dai suoi soci che diventano così proprietari esclusivi dell'azienda. Nel 1899 entrano nella compagine societaria altri soci, definiti dall'autore "grandi dell'imprenditoria e della finanza piemontese" tra cui Celestino Debenedetti e nel 1902, alla morte del fondatore Giuseppe Levi, il torinese Donato Bachi sale ai vertici amministrativi della società.

Il libro percorre quindi la storia della Nebiolo, che si snoda attraverso tutto il ventesimo secolo: una storia che si può definire paradigmatica, in cui sono presenti tutti gli elementi che caratterizzano le vicende della grande industria del nostro paese: le lotte operaie, le riconversioni dei periodi bellici, la fascistizzazione degli assetti sociali e dirigenziali, l'alternarsi tra periodi di espansione e periodi di crisi, le pagine eroiche della resistenza opposta dagli operai durante l'occupazione nazista, il periodo del CLN, il ritorno alla normalità e poi gli anni del boom, l'autunno caldo, l'ingresso e poi l'uscita della Fiat dal capitale sociale e via nel tempo fino alla crisi irreversibile che negli anni '90 ha praticamente scritto la parola fine alla storia di questa azienda che era riuscita a far conoscere ed apprezzare il marchio "Nebiolo" in tutto il mondo.

Ma altrettanto paradigmatica è l'evoluzione del modo di rapportarsi con l'ebraismo da parte dei protagonisti di questa storia, col trascorrere del tempo e col succedersi delle generazioni: Del fondatore Lazzaro Levi, deceduto nel 1911 viene riportato il necrologio pubblicato su "Il Vessillo Israelitico", in cui, tra l'altro si legge: *" La posizione elevatissima che aveva saputo conquistarsi nel ceto industriale della nostra città, la doveva a se stesso: alla propria operosità instancabile, alla geniale iniziativa, all'ingegno pronto e vivace..... La prima giovinezza egli la trascorse nella sua città natale, Nizza Monferrato, ove il padre, Rabbino Graziadio, dirigeva quella comunità. Alla morte del venerato genitore, egli, col fratello, venne a Torino, ove si dedicò con attività agli affari e dette vita e vigore alla Società Nebiolo e Comp. che è vanto dell'industria nazionale..... Religioso di sentimenti, lo vedevamo spesso al sacro tempio devotamente pregare: e lo cercavamo con gli occhi al suo solito posto, anche la mattina del sabato, secondo giorno di Pentecoste..... In quell'ora, invece, ci giunse la triste notizia della sua scomparsa: e dal rimpianto di tutta la Comunità, dal dolore di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo..... noi possiamo misurare lo strazio della famiglia da lui adorata,.... della sua compagna Signora Emma Guastalla.... e della vastissima famiglia di lavoratori che tanto lo*

amavano". Sono trascorsi poco più di vent'anni e il di lui nipote Avv. Mario Graziadio Levi, nel 1934 subito dopo l'avvento del fascismo, decide di battezzarsi, "cattolizzarsi", come scritto nel libro; decisione che si rivelerà poi inutile perché nel 1941, malgrado la discriminazione ottenuta a seguito dell'avvenuta abiura *"la presidenza della Nebiolo, con la piena adesione del C. di A., impone in forma violenta a Mario Levi Graziadio le dimissioni"*. (C. di A. di cui ovviamente, nel frattempo, il controllo era stato saldamente assunto da personaggi fedelissimi del regime).

E questo è il modo amaro con cui si conclude la *"presenza ebraica"* all'interno degli assetti proprietari e dirigenziali della Nebiolo.

T. L.

Un Camilleri veneziano

Roberto Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, Sellerio Editore, Palermo, pagg. 173 9,00 euro

Quando si scopre in libreria l'ultimo libro edito da Sellerio, il cui formato è tradizionalmente tascabile e mostra l'inconfondibile colore blu scuro, si è indotti davvero a credere che Roberto Bassi, l'Autore di: *"Scaramucce sul lago Ladoga"*, sia il nuovo Camilleri lagunare.

Ma, anche se il best seller è articolato come un giallo, i lettori proveranno ben altra sensazione. Il Prof. Roberto Bassi (meglio conosciuto tra gli amici come Roby) ha scritto un thriller raccontando se stesso, la storia della sua vita all'epoca delle leggi razziste, soffermandosi sui percorsi di fuga e le relative tappe, i travestimenti, i pericoli passati, i suoi pensieri di bimbo dodicenne, le paure. Con tanta vivacità emergono le descrizioni dei componenti la sua famiglia, quelli che si sono salvati dall'eccidio e quelli che purtroppo non hanno fatto ritorno dai campi di sterminio.

Ogni storia di questo genere, com'è noto, è un romanzo a sé; e se oggi qualcuno ha potuto scrivere, raccontare, ripercorrere mentalmente l'itinerario di "allora", annotando la presenza di una serie di miracoli che si sono susseguiti dall'inizio della persecuzione spietata all'ebreo da parte di fascisti e nazisti fino alla Liberazione, lo si deve soprattutto all'aiuto offerto da persone coraggiose, per lo più disinteressate, comparse al momento opportuno.

Roberto Bassi, dopo 60 anni, ha sentito il desiderio (o il dovere?) di aggiungere la sua alle altre testimonianze, di dirci quali traversie ha superato, quali circostanze hanno consentito a lui e alla sua stretta famiglia di eludere la feroce caccia all'ebreo, quali persone hanno tempestivamente aiutato la sua famiglia.

Sì, dopo 60 anni ha voluto ripercorrere, in modo organico, quei sentieri che, pur attraverso tante traversie, lo hanno condotto comunque alla salvezza.

Il suo racconto non è quasi mai, come ci si aspetta, al passato remoto, ma al presente e ricco di particolari piccoli e grandi: la ventola di penne di tacchino, la "produzione" casalinga del

prezioso burro, la macchina da cucire a pedale Pfaff, le delazioni, le scritte sui muri di Venezia ("ebrei spie"), le discriminazioni, l'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), le sirene di allarme, i rifugi e mille altri elementi che costituivano il tessuto della vita di quell'infausta epoca.

Le ingenuie riflessioni di bambino dodicenne inesperto, i suoi timori giustificati o vacui, sono riportati con nitidezza, con garbo e fedeltà, acutezza e precisione, con l'onestà dello storico che avverte quando le considerazioni esposte appartengono non al protagonista - bimbo, ma a se stesso ormai cresciuto e maturo.

Una curiosa analogia: se nei libri di Camilleri si apprezza oltre la trama e la suspense anche il linguaggio colorito meridionale, nel testo di Roberto Bassi compaiono, di quando in quando, il frasario ebraico storpiato, misto a veneziano (ancor oggi in uso) che originariamente sorse per evitare di essere intesi dai goyim: "Ysacchin, in hazèr, dabrava mal del goy gadòl. Xe rivà le shemirod e l'han portà in tafuss!" raccontava all'Autore suo Padre, figura carismatica che esercitava la professione forense e per sua natura e educazione era convinto servitore della Legge, sia statale che ebraica. Perciò aveva allevato i figli secondo principi di onestà, rispetto del prossimo, zedakà e anche direi di sostanziale corretta religiosità.

La Madre, pur avendo tre figli, si era fatta scrupolo di elargire affetto e dolcezza in egual misura a ciascuno di essi, costruendo quotidianamente quell'educazione cui tanto tenevano gli ebrei "religiosi" della buona borghesia ebraica.

Ma ad un certo punto vennero emanate nei confronti degli ebrei le leggi del '38 con la loro tremenda spirale sempre più limitativa e costrittiva, i pericoli aumentarono fino ad arrivare alla caccia all'ebreo. I genitori decisero la fuga a Roma(dove si pensava sarebbero arrivati presto gli Alleati a liberare l'Italia) e fu necessaria persino la separazione dei componenti la famiglia e il cambio di cognome. Tutto ciò aveva, tra l'altro sovvertito quei valori curati con tanta attenzione e scrupolo da entrambi i genitori.

Ma, malgrado la preoccupazione, le mille difficoltà (descritte accuratamente nel testo), le umiliazioni, i fuggiaschi riuscirono sempre a mantenere un valore, considerato essenziale: la dignità.

Il racconto di Bassi è completo e tra l'altro consente anche di seguire le vite della sorella Luciana e del fratello Paolo (sia pure in modo marginale), oggi purtroppo non più viventi, ma ben noti nell'ambiente ebraico italiano e israeliano.

Il garbo e l'ironia, il senso comico anche nelle situazioni più difficili accompagnano il lettore che, attratto dalla realtà romanzesca, si sente immerso in quell'atmosfera degli anni di guerra, senza che peraltro il racconto risulti mai pesante o scontato. Anzi il distacco e la scioltezza con cui certe situazioni vengono raccontate consentono di seguire il testo con piacevole interesse dall'inizio alla fine.

Neppure una riga del libro dà la sensazione di essere superflua o superficiale, anzi, i problemi morali trattati sono di notevole spessore.

"Perché io sono sopravvissuto mentre i miei cugini non ci sono più?" si chiede l'Autore proprio

all'inizio del suo racconto.

Tullia Zevi, che ha curato con molta acutezza la prefazione, nota che "leggendo il manoscritto di Roberto Bassi, ciò che mi ha colpito è la similarità pur nella diversità del nostro destino di sopravvissuti, delle nostre scelte nell'affrontare il dopoguerra: quella del "salvato" in Italia".

Il contenuto di ogni riga si riferisce a fatti tutti rigorosamente accaduti e nulla è lasciato all'invenzione, alla fantasia.

Infine merita segnalare gli ultimi pensieri con cui l'Autore si congeda: sono come una staffilata, come un fendente.

Bassi, che in tutto il testo ha palesato un animo privo di animosità nei confronti dei persecutori, vuole rivelarci i suoi sentimenti di persona affatto incantata o illusa. Una sorta di rassegnazione di fronte alla perfidia, di constatazione della perversa natura degli esseri umani: "come ebreo, so che quanto ci è accaduto sessant'anni fa continua ad accadere in qualche parte del mondo e può accadere di nuovo anche a noi".

Evidentemente dopo l'esperienza passata, ancorché da 60 anni, nell'animo di Bassi il realismo non lascia spazio all'ottimismo, all'illusione e suggerisce di ritenere che l'uomo, malgrado tutto, non sia destinato a diventare più umano!

Renato Jona

Le vetrate del Tempio di Vercelli

Alla presenza del Presidente e di molti Consiglieri dell'Unione delle Comunità, di ebrei giunti da varie città, delle autorità cittadine e di "Sorgente di Vita" che ha ripreso l'evento per Rai 2, il 12 ottobre, sono state inaugurate le vetrate restaurate nell'antico Tempio di Vercelli.

Il restauro ha potuto aver luogo grazie al contributo di fondazioni bancarie e degli enti locali. Una cerimonia semplice per celebrare dunque un avvenimento importante: il restauro delle bellissime vetrate policrome che tappezzano l'ottocentesca Sinagoga dell'antica Comunità ebraica di Vercelli.

Una Comunità ormai piccolissima, che nell'ultimo anno ha però manifestato in più occasioni la sua volontà di continuare a vivere, a dispetto dei numeri.

Il Tempio, sito nella centrale via Foa, nel cuore dell'antico ghetto di Vercelli, rappresenta nella sua architettura monumentale, simile per certi aspetti a quelli coevi di Torino, di Firenze, o di Budapest, il simbolo di un ebraismo che, dopo l'emancipazione e la difficile lunga parentesi del ghetto, voleva emergere e manifestare la sua presenza in modo assolutamente visibile. Da tutti.

La Sinagoga di Vercelli, di cui è stata restaurata poco tempo fa la bella facciata, necessita ora al suo interno di importanti opere di risanamento e restauro conservativo, ma intanto si è iniziato dalle vetrate, ritornate al loro antico splendore, con i colori dell'epoca che vide nascere il Tempio e fiorire una Comunità, che ha potuto vantare validi Rabbini e studiosi, un importante Collegio, una vastissima biblioteca e la pubblicazione di una delle prime riviste dell'ebraismo italiano.

Oggi il Tempio di Vercelli viene aperto alla cittadinanza e ai turisti in più occasioni, ma l'intento della locale Comunità è quello di farlo anche rivivere per lo scopo per cui è nato.

Museo Ebraico di Genova

Al Museo Ebraico di Genova, fino al 31 gennaio 2005, mostra **Al di là del versetto: il testo, il luogo, il segno**, che presenta una raccolta di Bibbie ebraiche antiche, le immagini fotografiche delle più note sinagoghe italiane a cura di Alberto Jona Falco e il Viaggio nel mondo ebraico di Emanuele Luzzati.

Rassegna

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

Claudio Aita *Viaggio illustrato nella Cucina ebraica - Tradizioni, precetti religiosi, feste, letteratura, cibi, segreti e ricette da tutto il mondo* - Ed Nardini (Firenze) (pp. 223, euro 15). Emerge chiara l'importanza dei cibi nella ritualità ebraica, in questo libro di piacevole lettura, non mancano belle foto e aneddoti.

Carol Angier *Il doppio legame - Vita di Primo Levi* - Ed. Mondadori (pp. 858, euro 40). Un libro che si legge volentieri, realizzato con impegno, ed in cui sono validamente ricostruiti alcuni interessanti ambienti. Peccato che vi si trovino presunti ed inutili fatti privati ed intimi che alterano l'estremo riserbo caratteristico della personalità del Levi.

Tanya Reinhart *Distruggere la Palestina - La politica israeliana dopo il 1948* - Ed. Marco Tropea (Milano) (pp. 254, euro 17). La Reinhart, docente di linguistica all'Università di Tel Aviv, convinta che lo Stato di Israele nasca con il peccato originale della cacciata dei palestinesi dalle loro terre, giunge alla conclusione che il governo attuale non intenda creare un vero e proprio stato palestinese, bensì una sorta di apartheid.

Waletr Brandmuller - *L'Olocausto nella Slovacchia e la Chiesa Cattolica* - Libreria Ed. Vaticana (pp. 295, euro 14). Un argomento molto interessante e controverso affrontato con buona documentazione. Bisogna ricordare che nel 1939, il Presidente dello stato della Slovacchia era Jozef Tiso, parroco e professore di teologia morale. Egli si impegnò particolarmente in una politica repressiva contro gli ebrei. Si tenta, con questo libro, di rispondere al quesito: quanto ha fatto il Vaticano e quanto poteva fare per salvare gli ebrei? E ancora, che significato ha avuto tentare di salvare almeno gli ebrei battezzati?

Amnon Kapeliouk *Arafat l'irriducibile* - Ed. Ponte delle Grazie (Milano) (pp. 448, euro

16). Un testo ben documentato, scritto da un giornalista israeliano con un evidente eccesso di simpatia per il personaggio Arafat.

David Hirst *Senza pace - Un secolo di conflitti in Medio Oriente* - Ed. Nuovi Mondi Media (San Lazzaro di Savena -Bo) (pp. 446, euro 21,50). Un testo a senso unico teso a dimostrare la caparbia volontà di Israele di mirare, fin dalle origini del sionismo, ad occupare, a qualunque costo, tutto il territorio palestinese. La farneticante conclusione è che Israele non ha miglior alleato della bomba atomica ed è disposto ad usarla....

Daniela Fabrizio *La battaglia delle scuole in Palestina - Tradizione e modernità nell'educazione giovanile ebraica* - Ed. Franco Angeli (pp. 175, euro 17). Daniela Fabrizio affronta il problema del dibattito attorno al progetto scolastico sionista. Dopo essersi soffermata sul pensiero di Ahad ha-Am a proposito della base culturale su cui doveva trovare fondamento lo Stato ebraico, illustra la nascita e la formazione dell'Università ebraica di Gerusalemme e del Tchnion di Haifa, fondati entrambi nel 1925.

Valeria Galimi, Alessandra Minerbi, Liliana Picciotto, Michele Sarfatti (a cura di) *Dalle leggi antiebraiche alla Shoah - Sette anni di storia Italiana 1938-1945* - Ed. Skira (Milano) (pp. 255). Catalogo della mostra allestita presso il Vittoriano a Roma a cura del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea.

Lionella Viterbo (a cura di) (*) *La Comunità ebraica di Firenze nel censimento del 1841 - Edizioni di storia illustrata (Roma) (pp. 217, euro 35).* "Quando si legge un foglio per la prima volta si cerca di capirne il contenuto, i particolari affiorano solo in una seconda lettura". Lionella Viterbo non ha solo riletto i censimenti, ma ha anche ricostruito la vita della Firenze ebraica del tempo, aggiungendo informazioni inedite riguardanti le singole famiglie. Molto utile anche l'indicazione dei nomi attuali delle strade indicate nei documenti. Un lavoro prezioso per gli storici.

Martin Buber *Il problema dell'uomo* - Ed. Marietti (pp. 124, euro 15). Viene qui ristampato il testo di un corso tenuto da Buber a Gerusalemme nel 1938. Scrive la Cajon nella prefazione "Si tratta di un'opera che in parte ebbe origine da un'evoluzione del pensiero buberiano verso la tematica antropologica a partire dal concentrarsi di quest'ultimo sulla questione dei fondamenti della società e, conseguentemente, dello Stato .".

Isaia, Geremia, Ezechiele Daniele *I libri dei Profeti* - Introduzioni di Gianfranco Ravasi - Traduzione e note di Luigi Moraldi - Testo ebraico a fronte - Ed. BUR (pp. 1076, euro 15). Scrive Ravasi che i quattro profeti sono "ognuno legato al suo tempo, ciascuno dotato di qualità letterarie proprie ma tutti protesi nella fedeltà alla verità, alla giustizia e alla speranza di vita nel presente, nell'attesa della pienezza promessa da Dio."

AA.VV. *Gli effetti delle leggi razziali sulle attività economiche degli ebrei nella città di Roma* - Edito da Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Roma (pp. 220). Un testo approfondito, provvisto di interessanti dati e tabelle, che, dopo aver fornito informazioni di carattere storiografico, giuridico, economico e sociale, propone numerose significative testimonianze.

Osho *La vera saggezza* - Ed. Bompiani (pp. 309, euro 8.50). *"Quando la religione si riflette attraverso la mente ecco che nasce un induismo, oppure un buddhismo, o un ebraismo. Quando la religione non è riflessa, quando ci troviamo faccia a faccia con la realtà, in totale assenza della mente, quando non c'è la mente tra te e la verità, ecco che allora nasce la religione. Il hasidismo è 'la' religione, il sufismo è 'la' religione, lo zen è 'la' religione".* Alla luce di questo concetto Osho, filosofo indiano 'di rottura', commenta e interpreta il hasidismo.

Marina Caffiero *Battesimi forzati - Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi* - Ed. Viella (Roma) (pp. 352, euro 22). Un testo molto ben documentato alla luce delle fonti archivistiche del Sant'Uffizio, recentemente aperte agli studiosi. Il battesimo forzato *"costituisce un nodo centrale della lotta conversionistica del papato nei confronti di questa minoranza presente diffusamente in seno alla cristianità; le sue conseguenze sociali e culturali sono di grande rilievo, benché finora non siano mai state analizzate, e vanno ben al di là della storia della repressione antiebraica e della ricostruzione dei sistemi inquisitoriali di controllo della coscienza, di violenta costrizione della libertà e di stravolgimento delle identità individuali"*.

Georges Corm *L'egemonia americana nel Vicino Oriente* - Ed Jaca Book (pp. 382, euro 22). Un libro decisamente di parte, scritto con grande impegno, è utile per capire come gli intellettuali del mondo arabo giudicano gli eventi del Medio Oriente.

Alberto Castaldini *Mondi paralleli - Ebrei e cristiani nell'Italia Padana dal tardo Medioevo all'Età moderna* - Ed. Leo S.Olschki (Firenze) (pp. 157). La ricerca nella prima parte esamina in particolare i centri di Villafranca e Soave e le città padane che si trovano sull'asse della via Emilia. Nella seconda parte vengono analizzate storie individuali di personaggi emblematici del mondo ebraico.

Philippe Burrin *L'antisemitismo nazista* - Ed. Bollati Boringhieri (pp. 87, euro 10). Con questo saggio Burrin si propone di analizzare il motivo per cui il regime nazista ha imperniato la propria politica sull'antisemitismo, e perché è giunto fino al massacro.

Mauro Perani (a cura di) *Una manna buona per Mantova - Man Tov le-Man Tivah - Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno* - Ed. Leo S.Olschki (Accademia

Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti (pp. 708). Questo volume contiene elaborati di numerosi accademici italiani e stranieri riguardanti la storia dell'ebraismo italiano, raccolti in onore di Vittore Colorni. Egli, per usare le parole di Simonsohn, "*giurista di professione e storico per passione, ha lasciato un'impronta significativa sulla storiografia ebraica, ed in particolare su quella degli ebrei italiani dall'epoca antica fino ai nostri giorni. Il suo primo amore, durato poi per l'intera carriera è stato la storia degli ebrei di Mantova, la città della sua comunità, e della sua famiglia per secoli.*"

Leon Pinsker *Auto-emancipazione - Appello di un ebreo russo ai suoi fratelli* - Ed. Il melangolo (Genova) (pp. 71, euro 12). Questo *pamphlet* è stato pubblicato nel 1882 a seguito di una feroce ondata di pogrom antiebraici che hanno investito la Russia Zarista. Il testo è preceduto da interessanti considerazioni di David Bidussa che, fra l'altro, afferma: "*Pinsker scrive un testo che, letto a molti anni di distanza, ci appare come un vero pamphlet volto a suscitare un nuovo riconoscimento di se. Autoemancipazione, infatti, sintetizza l'intera vicenda politica del sionismo della prima generazione, che precede Herzl.*"

Letteratura

Stefano Jesurum *Israele nonostante tutto* - Ed. Longanesi (pp. 200, euro 14,50). L'autore realizza un viaggio in Israele spinto da una gran voglia di capire. Intervista personaggi tra i più disparati dal punto di vista, religioso, politico, sociale, culturale. Ne emerge un Paese complesso, difficile da etichettare, affascinante.

Fabio Ballabio *Woody l'eletto - Ebrei e cristiani nei film di Woody Allen* - Prefazione di Elena Bartolini - Ed. Affata' (Cantalupa TO) (pp. 160, euro 15). L'autore effettua uno scandaglio psicologico sul modo con cui Woody Allen affronta nei film il suo essere ebreo.

Michal Glowinski *Tempi bui - Un'infanzia braccata* - Ed. Giuntina (pp. 213, euro 13). (*) Sprazzi di memoria che riemergono dall'infanzia di Glowinski. Ricordi dell'immotivata e incomprensibile violenza nazista subita da bambino, che hanno lasciato ferite destinate a non rimarginarsi.

Dan Benaya Seri *I biscotti salati di nonna Sultana* - Ed. Giuntina (pp. 197, euro 13). (*) Miserie senza speranza in un mondo ebraico gerosolimitano d'altri tempi, in cui predomina la fatica di vivere.

Gabriella Ambrosio *Prima di lasciarsi* - Ed. Nutrimenti (Roma) (pp. 101, euro 12). Seguiamo con crescente apprensione i pensieri ed i movimenti di alcuni israeliani e

palestinesi che nel breve volgere di poche ore saranno uccisi o comunque avranno la vita sconvolta a causa di un attentato suicida in un supermercato di Gerusalemme. Un dramma che travolge tutti.

Michael André Bernstein *I cospiratori* - Ed. Ugo Guanda (Parma) (pp. 601, euro 19). Un classico romanzo thriller che si svolge nella società borghese decadente della Galizia tra il 1912 ed il 1925.

Yehuda Gur-Arye *Il vetro di Hebron - Racconti israeliani* - Ed Garzanti (pp. 177, euro 8). Amore e morte si intrecciano in questi affascinanti racconti in cui la terra di Israele risulta esserne l'ispiratrice.

Nathan Shaham *Il Quartetto Rosendorf* - Ed Giuntina (pp. 361, euro 15). (*) Il mondo della musica pervade questo raffinato ed intimistico romanzo che si svolge a cavallo della Seconda Guerra Mondiale. L'ambiente è quello della Palestina e poi di Israele.

Tova Mirvis *Il mondo fuori* - Ed Einaudi (pp. 342, euro 18,50). Un romanzo che penetra nel mondo degli ebrei ortodossi americani per spiegarlo e presentarlo ad un mondo prevalentemente non ebraico.

Abraham B. Yehoshua *Il responsabile delle risorse umane* - Ed. Einaudi (pp. 259, euro 17). Un romanzo che si discosta da altri scritti da Yeoshua. Ha l'approccio quasi di un giallo, ma è "*un viaggio contro il gelo che sembra sceso sul mondo, contro l'egoismo e l'aridità, per recuperare la propria umanità perduta*".

Olga Tarcali *Ritorno a Erfurt - Racconto di una giovinezza interrotta (1935 - 1945)* - Ed. L'Harmattan Italia (Italia) (pp. 131, euro 14,50). Afferma Cavaglion nella prefazione che in Francia sono numerose "*le narrazioni dedicate al salvataggio di innocenti, bambine e bambini, affidati dai genitori, prima di essere arrestati, e inghiottiti nel nulla, a persone di fiducia ...*" Questa è l'avvincente testimonianza delle peregrinazioni e deportazione di una famiglia tedesca, i cui figli, salvati da Angelo Donati, hanno goduto della solidarietà e generosità di alcuni italiani.

Roberto Bassi *Scaramucce sul lago Ladoga* - Ed Sellerio (pp. 184, euro 9). (*) Commosi ricordi di un'infanzia trascorsa nel periodo nazifascista, di un personaggio che ha avuto parte nella formazione dell'ebraismo italiano del dopoguerra.

Eric-Emmanuel Schmitt *Il bambino di Noè* - Ed Rizzoli (pp. 124, euro 12). Un breve

romanzo imperniato sul rocambolesco salvataggio di un bambino dalla Shoah.

Rula Jebreal *La strada dei fiori di Miral* - Ed. Bombiani (pp. 164, euro 16). Un romanzo di una scrittrice araba palestinese *con passaporto israeliano* scritto con l'intento di inviare un messaggio di pace.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

*(con la cortese collaborazione
della Libreria Claudiana di Torino)*

"Modigliani" a Parigi

Limelight Distribution presenta: *Modigliani*, un film di Mick Davis con Andy Garcia, Elsa Zilberstein, Hippolyte Girardot, Omid Djalili, Eva Herzigova, Udo Kiert

A Parigi, in anteprima mondiale, il 20 settembre è stato proiettato nella sala cinematografica Publicis sui Campi Elisi accanto all'Arco di Trionfo, il film *Modigliani* del regista scozzese Mick Davis. Il pubblico e i tanti passanti incuriositi, che attendevano i divi sui larghi marciapiedi dell'avenue, erano a tal punto in delirio che la circolazione è rimasta bloccata per alcuni minuti. I fotografi erano tutti presenti, come durante le giornate del Festival di Cannes, per immortalare gli interpreti del film.

La presentazione del film e degli attori è stata fatta successivamente sul palcoscenico del cinema, dove si sono alternati, in ordine d'importanza, quasi tutti gli interpreti, per raccontare delle loro impressioni sullo spettacolo, dei momenti principali delle riprese e del loro impegno tecnico per la realizzazione della pellicola.

Il produttore principale Philippe Martinez con Stephanie Martinez, più che mai legati alla storia del cinema, hanno dato... un sospiro di "dollari", pensando al loro investimento di oltre venti milioni per la realizzazione del film.

Un lungo applauso ha accompagnato gli attori in sala.

I films che raccontano la storia, la vita di un artista non possono che seguire due direzioni: rispecchiare attentamente la storia e quindi anche la tradizione, oppure interpretare liberamente gli stessi avvenimenti.

La scelta del regista, in questa versione del "Modigliani" 2004, è stata quella interpretativa.

Il sipario si apre con colori tenebrosi e romantici, su Elsa Zylbestein, avvolta in uno scialle sotto un lungo abito scuro, che dichiara il suo amore per un artista; lo schermo è colmo della sua personalità.

Elsa interpreta sulla scena Jeanne Hébuterne: un impatto forte e decisamente riuscito, sin dalle prime battute; si sente lo spessore dell'attrice matura, della donna che vuole reagire positivamente al suo ruolo difficile, ma soprattutto si coglie la dimensione della giovane artista impegnata. La scelta del regista Mick Davis di iniziare a raccontare la storia dal 1919, avrebbe potuto essere una buona idea, un taglio scenografico classico, se non fosse che...la leggenda ha preso subito il sopravvento su di lui e sul film.

Lungo i viali di Montparnasse, all'inizio del secolo, Modigliani "interpreta" se stesso: nella

finzione del film, Andy Garcia vive e reinterpreta una versione lirica, drammatica e tragica della vita dell'artista. Prima della proiezione, Garcia ha dichiarato di aver studiato per mesi, letto e rivisitato tutte le definizioni dell'artista livornese, per poterlo "incarnare" meglio.

Il ruolo è adatto per Garcia: professionalmente ineccepibile, l'attore cubano è nei panni del pittore, se lo sente addosso, anche se sbaglia, anche se non riesce ad avere quella "sensibilità italiana", trova un appiglio, crea il suo personaggio con amore: un grande attore, un'ottima performance.

L'identificazione del personaggio è sofferta; tuttavia il risultato, trasposto sulla pellicola, non è soddisfacente soprattutto sul piano del montaggio sequenziale del film. La nota decisamente stonata è quella del "ritorno all'infanzia": c'è un bambino che parla con Garcia e rappresenta il piccolo Dedo che parla con Amedeo; è un artificio che non ha senso, lo spettatore rimane smarrito non riuscendo a collocare le scene né sul piano del sogno né su quello della realtà. L'attore principale si sdoppia e dialoga con se stesso in versione infantile...una realizzazione sconnessa, con il dialogo "al passato prossimo", una sensazione di eterno ritorno fuori programma.

Il pittore Modigliani, visto da Davis, dipinge, tossisce e vagola un po' troppo.

La disputa con Picasso è interpretata magistralmente dall'attore di origine iraniana Omid Djaili, accanto ad Eva Herzigova nella parte della signora Olga, la donna del pittore spagnolo. Si susseguono dialoghi totalmente inventati tra i due, dai quali dovrebbe emergere un contrasto tra due opposte tendenze artistiche: il cubismo di Picasso e il romanticismo di Modigliani.

Le scene si alternano con vari personaggi, da Utrillo a Max Jacob, passando da Jean Cocteau a Apollinaire, creando una dinamica abbastanza interessante, anche se il delirio di Utrillo nell'ospedale psichiatrico è totalmente assurdo.

La lunga scena della stanza in cui Modigliani "ritrova" i suoi sogni vissuti attraverso il fumo dell'oppio, con vaghe stelle e strane opere d'arte incollate al soffitto, non corrisponde né ad una alterazione credibile, né ad una dimensione nascosta della sua personalità: tutti gli artisti di Montparnasse sapevano perfettamente che l'assenzio e il fumo erano una realtà momentanea che non provocava produzione di opere d'arte deformate dalle allucinazioni.

Il mito, la leggenda del pittore drogato, malato ma geniale, continua. Sono apparsi già due films, "Montparnasse 19" di Beker, e "Modi" di Franco Taviani. A tempi ravvicinati, tutti e tre i registi sono "caduti" nella fase di recupero, senza pensare alla dimensione poetica, artistica e letteraria. Tutti hanno dimenticato che cosa significhi essere artisti: nella scelta, nella realtà quotidiana e nella vita pubblica. Il romanzo, la tragedia e la malattia prevalgono, senza interpretare la sofferenza: quella dell'artista impegnato, quella dell'uomo moderno che combatte contro i pregiudizi della critica borghese.

Una nota quanto mai riuscita da Davis è quella rappresentata dai genitori di Jeanne Hébuterne; il padre Casimir è stato impostato nella dimensione esatta e tutti oggi sanno quanto abbia sofferto la figlia Jeanne Modigliani per quella posizione dichiaratamente

antisemita della famiglia benpensante e bigotta degli Hébuterne nei confronti del giovane Amedeo, ebreo sefardita, che amava la loro figlia. Il disonore, la vergogna e la punizione nei confronti di Jeanne e della loro neonata, hanno reso instabile e fragile la giovane donna. Il suicidio della loro figlia, non li ha neppure resi partecipi della sofferenza della vita della neonata, che è rimasta lontana da tutte le attenzioni. Ma probabilmente il pubblico è attratto da un filo conduttore forzatamente romantico.

La critica apparsa sui giornali poche ore dopo la proiezione non è stata tenera con il regista.

Se Jeanne Modigliani, la figlia di Amedeo e Jeanne, fosse ancora viva avrebbe puntato il dito contro...il regista, che si è permesso tante libertà, compresi i falsi storici, i falsi quadri e le canzoni di Piaf, come la famosa "Vie en rose" del 1940, per illustrare la coppia in una fase d'innamoramento nel 1919. Un surrealista, questo regista, decisamente professionista nelle sue messe in scena, ma slegato da tutte le realtà della storia, ma soprattutto lontano dalla storia dell'arte. Era decisamente più riuscito il suo lavoro in "9 settimane e 1/2" in cui il talento dello sceneggiatore scozzese dava alla donna quell'immagine sgradevole, volgare, ma attraente e seducente. Mick Davis avrebbe potuto prestare maggiore attenzione a tutti i consigli che, con tanta pazienza, gli sono stati impartiti e che gli avrebbero permesso di rappresentare più fedelmente la vita dell'artista livornese!

Un'occasione mancata, anche se tutta l'equipe del film è professionalmente ineccepibile...e gli occhi della Elsa Zylberstein che aprono la scena non saranno facili da dimenticare: la sua è stata una partecipazione forte ed impegnata.

Il film sarà nella sale italiane il 12 febbraio 2005 distribuito dall'Istituto Luce, e non mancheranno le polemiche.

Christian Pariso

Camminando sull'acqua

di Eitan Fox

Un agente del Mossad viene incaricato di tener d'occhio i nipoti di un criminale nazista (la sorella vive in un kibbutz e il fratello è venuto a trovarla), allo scopo di rintracciare il nonno, che si sospetta sia ancora vivo. Non racconterò altro, perché è sempre un peccato svelare la trama di un film, soprattutto di un film di spionaggio (per quanto il genere possa risultare un pretesto); consiglio, anzi, di non guardare neppure i trafiletti di poche righe sui quotidiani, e di non cercare di sapere in quale festival il film è stato premiato, perché questo creerebbe false aspettative e porterebbe ad attribuire troppo peso ad un tema che non è né l'unico, né il più rilevante.

In questo contesto voglio sottolineare un aspetto forse marginale, ma che è quello che mi ha colpito maggiormente: l'ambientazione della prima parte. Si tratta di un'Israele assolutamente familiare e riconoscibile, bersagliata dal terrorismo ma con una vita quotidiana che prosegue al di là di questo, nonostante le continue notizie di attacchi terroristici pervadano il film con

una frequenza inquietante. Dalla sala da pranzo di un kibbutz, al Mar Morto, al Muro del Pianto, il regista ci mostra luoghi che conosciamo, ci presenta persone che parlano e si comportano come gli israeliani che abbiamo conosciuto, dalle comparse (il segretario del kibbutz che accoglie gentilmente l'ospite, l'uomo che telefona freneticamente dopo la notizia di un attentato), fino al protagonista, in apparenza scontroso, duro e cinico, ma in realtà tormentato, di cui scopriamo pian piano le tragedie personali e famigliari.

Forse c'è qualche elemento illogico, forse c'è qualche colpo di scena un po' troppo prevedibile, forse l'evocazione della Shoà risulta talvolta un po' troppo schematica; comunque si tratta di un film che coinvolge e fa riflettere.

Anna Segre

Un yiddish sconosciuto

Sharon Bernstein ha tenuto il 19 ottobre al Folk Club di Rivoli uno splendido concerto intonando canzoni della tradizione yiddish, accompagnandosi con il pianoforte: chi ha avuto la fortuna di ascoltare questo recital ha potuto rendersi conto di quanto sia inaspettatamente ricco di toni, di sfumature, di temi il canto yiddish. Il pubblico italiano conosce una parte piccolissima di tale immenso repertorio e in genere la discografia riporta in varie versioni sempre le medesime canzoni, quelle ormai più conosciute. Sharon non è solamente un'ottima cantante, un'ottima pianista e in qualche modo anche un'attrice che sa tenere la scena con grande efficacia come viene richiesto dal tipo di repertorio che esegue; è anche una studiosa e abile ricercatrice che ha saputo scavare negli archivi di Gerusalemme e di altre città negli Stati Uniti ed ha riportato alla luce una straordinaria quantità di bellissime canzoni della tradizione yiddish dell'Europa orientale dimenticate da decenni dopo i tragici eventi della guerra, e perciò sconosciute in particolare al pubblico italiano, insostituibile testimonianza di tutto un mondo purtroppo scomparso, delle sue gioie, dei suoi dolori, della quotidianità nei suoi momenti più umili e nei suoi momenti più alti, dei piccoli eventi di una vita misera ma ancora piena di ideali e di speranze accanto ai momenti più solenni della tradizione liturgica ebraica. Oggi questa tradizione rivive, e in parte si può anche dire che si rinnova, soprattutto in Israele e negli Stati Uniti, in un pubblico composto non solamente di vecchi immigrati sopravvissuti alla Shoah, ma oggi anche di giovani che hanno ripreso amore sia per la lingua, che sta conoscendo un'inaspettata rinascita, sia per la ricca invenzione melodica e ritmica che accompagnava i testi yiddish.

Il canto yiddish presenta una grandissima varietà di accenti, sia dal punto di vista musicale, sia dal punto di vista letterario. La musica, ora dolce, ora ironica e aggressiva, ora patetica e commovente sa piegarsi con la sua melodia varia e ricca di accenti, spesso presi a prestito dalla tradizione musicale slava, alla ricchezza emotiva e sentimentale dei testi, a volte di anonimi e umili cantautori a volte di scrittori e poeti famosi.

Sharon è riuscita in questa serata a dar vita ad uno spettacolo - ed, in effetti, è più appropriato parlare di spettacolo che di concerto - straordinario per la vitalità e varietà dei canti presentati, per la sua presenza scenica, per la sua voce duttile, ora ironica ora dolce e persuasiva, che

sa piegarsi in mille diverse sfumature, ora appena sussurrata, quasi parlata, ora dispiegata in un canto ricco di risonanze, seguita con entusiasmo da un folto pubblico attento e partecipe.

Enrico Fubini